



anno 79 n.172

mercoledì 26 giugno 2002

euro 0,90 Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati:
m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Il liberismo dice che la disuguaglianza si cura solo con più disuguaglianza. La Destra ha



stravinto e la Sinistra attende le briciole dal ricco Epulone. Usa i media per dire che sinistra e destra

non esistono più». Ottiero Ottieri, Una irata sensazione di peggioramento, Guanda editore

Fassino: mai pensato di lasciar sola la Cgil

Il segretario ds: il documento della minoranza un errore, dobbiamo cercare l'unità sindacale
Berlinguer: la divisione si poteva evitare. Cofferati: non ho parlato con il leader della Quercia

IL GIOCO SPORCO DELLA DESTRA

Antonio Padellaro

Il quotidiano «Libero» aveva ieri un titolo agghiacciante. Questo: «I leader di Cisl e Uil minacciati di morte». E poi: «Sindacalisti, consulenti, giornalisti: tredici persone nel mirino in vista dell'accordo col governo definito dalla Cgil "un patto scellerato"». Notare il sottile nesso causa-effetto. Ci sono tredici persone nel mirino delle Brigate Rosse, tra esse i segretari di Cisl e Uil che si apprestano a firmare con il governo quello che il segretario della Cgil ha definito patto scellerato. Conclusione: se dovesse succedere qualcosa a qualcuno, il mandante morale c'è già: Sergio Cofferati. Non importa se l'articolo poggia su fonti indefinite, ed è tutto inteso di riferimenti impalpabili, con qualcuno della Cisl che «conferma» e qualcun'altro tra le autorità di sicurezza che si dice «preoccupato». Non importa se il segretario organizzativo della Cisl, Graziano Trere, sempre a «Libero» racconta che l'ultimo volantino di minacce lo ha ricevuto, in realtà, il 25 gennaio scorso. Un secolo fa, quando Cofferati, Pezzotta e Angeletti sedevano allo stesso tavolo, uniti contro il governo, e già pensavano allo sciopero generale e alle grandi manifestazioni contro la modifica dell'articolo 18. Guai a sottovalutare il messaggio di «Libero». Per due motivi. Il primo è che gli assassini sono in giro. Le loro mani grondano ancora del sangue di Marco Biagi, ucciso il 19 marzo a Bologna da due killer che poi hanno tracciato su un muro la stella a cinque punte delle Brigate Rosse. Ma c'è un'altra ragione per cui la lettura di quell'articolo fa rabbribrivire: dopo quattro mesi nessuno sa chi ha sparato a Marco Biagi; dopo più di tre anni nessuno sa chi ha sparato a Massimo D'Antona.

SEGUE A PAGINA 31



ROMA. «Non è vero che i Ds si siano schierati contro la Cgil». Il giorno dopo la Direzione, Piero Fassino spiega a l'Unità perché riteneva inopportuno l'ordine del giorno (poi respinto) presentato dalla minoranza dei Ds. Innanzitutto - dice - «nella relazione è netto il giudizio avverso alle modifiche dell'articolo 18» così come «chiaro è il nostro sostegno a tutte le iniziative di lotta per salvaguardare i diritti essenziali dei lavoratori». E ancora, secondo Fassino quel documento, come si è visto, «è andato nella direzione di accentuare le divisioni tra i sindacati», «si è trattato di un danno per noi e anche per la Cgil».

Giovanni Berlinguer, sempre su l'Unità spiega che si poteva raggiungere una mediazione ed evitare la divisione. Ma aggiunge: «Sull'articolo 18, in questi mesi, c'è stato un sostegno esplicito dei Ds». Cofferati smentisce di aver parlato con Fassino.

ALLE PAGINE 2 e 3

Il governo diviso sul pericolo di attacchi. Il centrosinistra: devono spiegare tutto in Parlamento

Martino: Occidente a rischio terrorismo

Scajola: niente allarme, non c'è problema

LUNARDI, IL MINISTRO A FARI SPENTI

Enzo Costa

Nel momento in cui scrivo queste righe il Tg2 della 13 sta dicendo che in autostrada di giorno bisogna accendere gli anabbaglianti, ma che se non lo si fa non si deve pagare alcuna multa. Lo sta dicendo nei titoli d'apertura: può darsi che tra una quindicina di minuti, quando partirà il servizio, dirà che gli anabbaglianti vanno tenuti spenti, pena multe salatissime. Quello che è certo è che tra domenica pomeriggio e lunedì mattina alcuni notiziari hanno dato per assodato l'obbligo di fari accesi con annessa severa sanzione per i trasgressori, altri no, mentre lunedì sera girava la voce del divieto di accendere le luci in galleria, eccezione fatta per le Fiat Duna color verde pianerottolo.

SEGUE A PAGINA 31

«Sappiamo per certo che avrà luogo prima o poi un attentato terroristico di grosse dimensioni in Occidente». A lanciare l'allarme è il ministro della Difesa Antonio Martino che non spiega però quando, dove o come. E mentre opposizione e maggioranza insorgono, il Viminale lo sconfessa negando ogni rischio concreto. Passano le ore e Martino precisa che le sue parole non volevano creare allarmismo ma suscitare «una riflessione serena». precisazione che non convince affatto l'Ulivo che, per bocca di Marco Minniti, chiede che il governo riferisca in Parlamento.

SOLANI A PAGINA 4

Cogne

L'avvocato di Porta a Porta Carlo Taormina difenderà la madre di Samuele Grosso si ritira in polemica

PIVETTA A PAGINA 9

Medio Oriente

Tutti d'accordo con il piano Bush Arafat: ma i leader li scegliamo noi



Un soldato israeliano durante un pattugliamento a Hebron
Nayef Hashlamoun/Reuters

A PAGINA 13

LA BORSA CHE PIANGE

Nicola Cacace

Le Borse piangono, la fiducia dei risparmiatori è ai minimi storici in America, in Giappone ed in Europa, consumi ed investimenti languono un po' dovunque mentre l'Euro comincia a disturbare i sogni dei cultori del pensiero unico (e dei nostri esportatori) avvicinandosi alla parità col dollaro. Di che meravigliarsi, se da almeno dieci anni una regola aurea dell'economia di mercato viene infranta sistematicamente? Quella regola secondo la quale uno sviluppo sostenuto sul lungo periodo è possibile solo se la domanda aggregata tiene, e questa tiene solo se il reddito prodotto si distribuisce equamente tra lavoro e capitale, se tutti ed ognuno ricavano il giusto compenso e la distribuzione dei redditi e della ricchezza non si concentra in poche mani. Di che meravigliarsi se l'America, il Paese più ricco del mondo da quasi dieci anni consuma più di quanto produce?

SEGUE A PAGINA 30

BOSSI UN SOVVERSIVO AL GOVERNO

Nicola Tranfaglia

Nelle sue riflessioni sulla storia d'Italia scritte in carcere negli anni Trenta del '900, Antonio Gramsci parlò con insistenza del sovversivismo delle classi dirigenti italiane come di uno dei tratti distintivi della crisi politica che aveva caratterizzato a lungo le vicende del nostro Paese. Ed è inevitabile che quel pensiero - troppo spesso dimenticato nell'ultimo decennio dai suoi eredi naturali - torni alla mente di fronte all'ultima riunione di Pontida e ai progetti di legge che Umberto Bossi, schierato sul palco della Lega accanto ai suoi due ministri Castelli e Maroni, ha esposto ai militanti nel caldo torrido di quella spianata. C'è una caratteristica comune, in tutti quei progetti, che vale la pena sottolineare anche se da un anno a questa parte siamo stati abituati a constatare la tirannia della maggioranza che presiede alle azioni del governo Berlusconi.

SEGUE A PAGINA 31

23 MARZO 16 APRILE

L'ART. 18 NON SI TOCCA

LA PRIMAVERA DEL 2002
L'ITALIA PROTESTA L'ITALIA SI FERMA
il film in edicola da domani
con
l'Unità il manifesto **Liberazione**

a soli € 6,50 in più

Le immagini e le atmosfere della più grande manifestazione di piazza del dopoguerra raccontate da 49 registi coordinati da Francesco Maselli in libreria con manifestolibri e il volume «18° Parallelo» e a richiesta con Rassegna Sindacale



l'Unità il manifesto **Liberazione** rassegna

MONTALBANO MANDA A DIRE

Andrea Camilleri

Pubblichiamo la seconda parte del racconto scritto da Camilleri per Micromega. Nella prima parte, pubblicata ieri, Montalbano si oppone a Camilleri che gli chiede di scrivere un racconto sull'oggi. Alla fine il commissario cede. E scrive.

«Che significa?»
«Significa che se vossia vuole una cosa rapida, non ho che due strade. O andare a parlare con qualichiduno dei carrabbinera, e la cosa non mi pare cosa, dato e non conosco che loro ne sanno più di noi, o spiare informazioni con qualichiduno della famiglia Cutfaro, quelli che ce l'hanno a morte coi Sinagra. E manco questa mi pare cosa. Allora non mi resta che firriare paisi paisi per trovare le pirsone giuste. Ma, in questo caso, vossia deve portare pazienza».

SEGUE A PAGINA 10

fronte del video

Maria Novella Oppo
Tace

Tra le cose che restano, della vecchia Rai, c'è «Chi l'ha visto», che va in onda il martedì sera su Raitre. È un onesto programma di cronaca nera, meno efferato di quelli di Cucuzza e Bruno Vespa e più attento a certi interni di famiglia e a certi tinelli col buffet che spiegano più dei verbali dei carabinieri. Ma da qualche tempo seguiamo con particolare interesse il programma recitato dalla bella Daniela Poggi perché speriamo di avere qualche notizia di Beppe Pisanu, un uomo e un ministro di cui si è perso anche il ricordo. Gli altri ministri parlano dovunque, appaiono nei dibattiti sul Mondiale e, se non possono far altro, litigano tra di loro pur di conquistare qualche apertura di telegiornale. Invece Pisanu non dice e non smentisce nel giro di 24 ore, non sostiene che se le tasse aumentano è colpa del buco ereditato dal centrosinistra, non minaccia di sfasciare l'Italia. Pisanu tace, sardo ad ogni richiamo di visibilità, quasi si vergognasse delle infamie di Bossi e delle carte false di Tremonti, delle liste di proscrizione di Berlusconi e del servilismo di Saccà. Pisanu si comporta come fosse una persona seria e questo dimostra senza ombra di dubbio che di lui non rimane traccia.

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00,
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS
FINANZIARIA SPA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

DOMANI

LE RELIGIONI

VENERDÌ

LA SALUTE

Pasquale Cascella

ROMA È secco Piero Fassino: «Non è vero che i Ds si siano schierati contro la Cgil». Prove alla mano: la sua relazione alla Direzione, gli appunti delle conclusioni del dibattito, il testo della risoluzione votata dalla maggioranza: «È netto il mio giudizio avverso alle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che il governo cerca di imporre. Così come chiaro è il nostro sostegno a tutte le iniziative di lotta per salvaguardare i diritti essenziali dei lavoratori e per contrastare le politiche del governo. Ma per battere politiche tanto dannose c'è bisogno di allargare il fronte politico e sociale. Per questo siamo impegnati a offrire un progetto unitario che eviti che la divisione sindacale si traduca in una lacerazione drammatica».

È vero, tutto questo è agli atti. Ma lo è anche il voto contrario all'ordine del giorno della minoranza che chiedeva un sostegno pieno e «non diplomatico» alla Cgil. C'era bisogno di arrivare alla conta?

«No. Credo - e l'ho detto in Direzione - che quell'ordine del giorno fosse inopportuno. Non ce n'era proprio bisogno: non aggiungeva niente alla linea politica ma si prestava a strumentalizzazioni...».

Inevitabili come le polemiche. Ora ci si mette anche il ministro Maroni a dire che i Ds hanno abbandonato Cofferati. Allora?

«Il ministro Maroni prima si mette d'accordo con se stesso, visto che un giorno dice che la Cgil è schiacciata sui Ds e quello appresso che i Ds abbandonano la Cgil, e poi si legge la risoluzione approvata dalla nostra Direzione. Capirà da solo che è meglio evitare tanto le letture strumentali quanto le provocazioni».

Ma, al di là dell'opportunità, c'è un contrasto politico che riaccende la lacerazione congressuale?

«Sono sempre portato a pensare bene, non a pensare male. E voglio credere che quei compagni della minoranza che hanno voluto votare a tutti i costi un documento che, come si è purtroppo visto, è diventato occasione per un attacco strumentale ai Ds e alla Cgil si rendano conto di aver compiuto un errore. Che si traduce in un danno per noi e anche per il sindacato».

La Cgil, però, si è detta immediatamente irritata per quel voto. Come se la spiega una reazione così dura?

«Credo sia stata una reazione suscitata a caldo dal modo in cui i Ds hanno dato la notizia. Banalizzando con titoli come "i Ds bocchiano la Cgil". Peccato che le cose non siano andate così».

Invece, come sono andate?

«La riunione della Direzione era dedicata all'esame del voto amministrativo e alle prospettive politiche. C'è stato un dibattito forte, alto, che ha registrato una generale soddisfazione per l'esito elettorale positivo e una convergenza ampiamente unitaria sulla necessità di aprire una seconda fase del centrosinistra. È in questo quadro che si colloca l'analisi del conflitto sociale che da mesi caratterizza il rapporto tra i sindacati, la Confindustria e il governo. Ho detto già nella relazione che restiamo fermamente contrari alla modifica dell'articolo 18, realmente convinti che il provvedimento del governo sia sbagliato».

Perché?

«Perché introduce una differenza tra i neo assunti e i lavoratori che già sono in carico alle aziende, e una differenza tra le aziende che superando i 15 dipendenti potranno avere la deroga alla giusta causa rispetto alle imprese che già hanno più di 15 lavoratori. Un doppio standard che suscita un serio dubbio di costituzionalità. E soprattutto rischia di aprire la strada a modifiche ulteriori, in futuro, anche per gli altri lavoratori. Già adesso non c'è solo l'assalto all'articolo 18, ma si punta a introdurre l'assoluta libertà di intermediazione di manodopera e a disarticolare le aziende in unità produttive minori. Pensi che accadrebbe con una azienda di 90 dipendenti che, dalla sera alla mattina, si trasforma in

Maroni si metta d'accordo con se stesso e la smetta una buona volta di provocare

”

“ L'ordine del giorno della minoranza non aggiungeva nulla, ma si prestava a strumentalizzazioni. Spero che i compagni si rendano conto dell'errore ”



Fassino: «Così diamo più forza alla Cgil»

Il leader dei Ds definisce inopportuno il documento di minoranza: un danno per noi e per il sindacato

nove aziende di 10 dipendenti ciascuna, con l'annullamento di ogni diritto per quei 90 lavoratori e una economia destrutturata in microimprese».

Sia pure piccole, per questa via le imprese non guadagnerebbero in competitività?

«È una mistificazione sempre più palese. Non è riducendo i diritti dei lavoratori che si risponde alle esigenze

di competitività. Le imprese, semmai, hanno bisogno di minore prelievo fiscale, e non lo hanno avuto nel 2002 e c'è da dubitare che lo avranno nel 2003. Hanno bisogno di infrastrutture moderne, e il governo per incapacità progettuale e operativa in un anno non è riuscito ad aprire un solo cantiere. Hanno bisogno di regolarizzare i lavoratori immigrati, e la legge Bos-

si-Fini gli rende tutto più difficile. Hanno bisogno di sostegni alla ricerca e all'innovazione, e il governo ha tagliato le risorse del 30%. Anche per questo, tanto più per questo, bisogna togliere al governo ogni alibi sull'articolo 18 e metterlo di fronte alla responsabilità di rispondere delle vere politiche per la competitività che non fa».

Come si tengono assieme i due fronti?

«Solo se il nostro impegno contro la modifica dello Statuto dei lavoratori si accompagna all'iniziativa per allargare lo schieramento attorno a proposte alternative. E su questo terreno abbiamo recuperato spazio vitale. Dieci giorni fa non avevamo nemmeno una posizione comune dei partiti dell'Ulivo. Oggi ce l'abbiamo, e vorrei fosse chiaro che non è per effetto di un miracolo, ma perché abbiamo costruito con i nostri alleati la convergenza che ora fa dire a Francesco Rutelli che le modifiche all'articolo 18 sono inaccettabili e a Paolo Onofri che quella del governo è solo una mancia penosa. Con lo stesso spirito con cui abbiamo perseguito questa posizione unitaria del centrosinistra, ci poniamo il problema di favorire il superamento delle divisioni sindacali».

Crede davvero che Cisl e Uil pos-

sano cambiare le loro posizioni alla stretta finale delle trattative separate?

«Francamente non credo possano mutare posizione dall'oggi al domani. Ma un conto è lavorare per circoscrivere le diversità tra la Cgil, da un lato, e la Cisl e la Uil, dall'altro, lavorando perché su altri terreni i sindacati possano tornare a muoversi unitariamente; altra cosa è assistere passivamente a una rottura che si allarga a macchia d'olio tra sindacati e sindacati, tra lavoratori e lavoratori, lacerando qualsiasi prospettiva unitaria. Se mi è permesso richiamare la mia storia personale...».

Prego.

«Ho ormai trent'anni di vita politica alle spalle, 17 dei quali trascorsi a occuparmi di operai, di fabbriche, di produzione, di sindacato. Ho sempre presente la lezione di grandi dirigenti sindacali come Emilio Pugno e Aventino Pace a considerare l'unità dei lavo-

ratori come bene prezioso ed essenziale. È nel mio dna, è la bussola che mi guida anche in questi frangenti: la divisione non è un danno solo per i sindacati, che rischiano di essere molto più deboli nella loro attività negoziale e di rappresentanza, e per i lavoratori, che rischiano di essere tutelati meno efficacemente, ma è un danno per lo stesso campo delle forze progressiste e democratiche. Il nostro è un partito che ha nel mondo del lavoro uno dei suoi tratti fondamentali di identità, ma proprio perché il lavoro è fondante della nostra cultura, sentiamo il dovere di batterci per una politica che parli a tutta la società. E credo che impegnarci per l'unità politica della coalizione e per l'unità sindacale risponda all'interesse generale del paese».

I Ds però storicamente un rapporto privilegiato con la

Cgil.

«Certo, nella nostra storia c'è un rapporto particolarmente intenso e stretto con la Cgil, e sarebbe un errore metterlo in discussione. Al tempo stesso, negli ultimi anni, è cresciuta la quantità di lavoratori e dirigenti sindacali iscritti alla Cisl e alla Uil che hanno assunto i Ds come punto di riferimento. Anche questo ci spinge a evitare fratture traumatiche e a lavorare per ricomporre l'unità del sindacato».

Non sarà la ragione per cui l'intervento di Francesco Lotito, dirigente della Uil, ha creato il caso in Direzione?

«Guardi che Lotito è membro della Direzione, come altri compagni della Cgil, della Cisl e della Uil che, all'ultimo congresso, si sono espressi per le diverse mozioni. E in Direzione non ha parlato a nome della Uil, ma ha espresso le sue preoccupazioni, come hanno fatto altri componenti di quell'organismo. Io credo che le opinioni vadano ascoltate e considerate chiunque le esprima: non ci sono posizioni più buone o meno buone a seconda della organizzazione a cui appartiene che li esprime».

È un fatto, però, che la Cisl e la Uil potrebbero firmare un accordo separato. Come non avvertirli dell'errore?

«Io penso che Pezzotta e Angeletti corran un grande rischio perché il tavolo del governo è truccato. Ma da questa diversità di giudizio non deriva la conseguenza che Pezzotta e Angeletti sono da considerarsi nemici o, peggio, traditori. E, nel momento in cui assumono una posizione che pure non condivido, mi pongo il problema di come evitare che questa diversità di valutazione diventi permanente, irreversibile, irrecuperabile. Questo è il nodo».

È davvero fiducioso che si possa sciogliere?

«L'unità politica che abbiamo costruito nel centrosinistra ci consente ora di costruire proposte che possono essere condivise unitariamente anche dal movimento sindacale. Mi riferisco alla Carta dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, con cui tutelare non solo i lavoratori già coperti dallo Statuto ma anche quelli che oggi non hanno alcuna forma di garanzia. Mi riferisco alla proposta di riforma degli ammortizzatori sociali, da estendere a chi oggi non è tutelato né dalla cassa integrazione né dall'indennità di disoccupazione. Mi riferisco alle stesse proposte di riforma del processo del lavoro per rispondere positivamente alle esigenze tanto dei lavoratori quanto delle imprese perché il contenzioso sia risolto in termini molto più rapidi di quanto non sia oggi. Tutto questo senza modificare il diritto alla giusta causa. Sarà presunzione la mia, ma credo che queste proposte siano utili all'intero movimento sindacale».

Utili anche alla battaglia che la Cgil sta conducendo?

«Certo. Non dimentichiamo che sin dall'inizio l'obiettivo di Berlusconi è stato non solo di spaccare il sindacato ma anche di isolare la Cgil. Uno degli obiettivi che ci siamo posti in Direzione è proprio quello di sconfiggere chi vuole isolare la Cgil. E il fatto che oggi tutto l'Ulivo dica che le posizioni del governo sono inaccettabili è qualcosa che non indebolisce ma rafforza anche la battaglia della Cgil. E tiene aperta la prospettiva dell'unità sindacale».

Per 17 anni mi sono occupato di operai e fabbriche ed è nel mio Dna la lezione sul valore del lavoro

”



Il segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino
Alessandro Bianchi/Ansa

Loy (Uil): fino alla firma dell'accordo autosospensione dai Ds congelata

ROMA Guglielmo Loy sospende l'autosospensione. L'esponente della segreteria Uil iscritto ai Ds aveva inviato una lettera al segretario Piero Fassino preannunciando una sua «fuoriuscita» dal partito a causa dell'appoggio della Quercia alle tesi della Cgil nello scontro sull'articolo 18. Immediata la risposta, per iscritto, di Fassino, a cui ieri è seguita una seconda lettera del sindacalista Uil, stavolta di ringraziamento per l'attenzione e la sensibilità dimostrata dal segretario Ds. Così, decisione sospesa fino al termine della vicenda. Vale a dire presumibilmente fino ai primi di luglio, quando l'intesa sul lavoro dovrebbe essere firmata (o non firmata) dalle due confederazioni.

«Io non chiedo niente di più che rispetto», spiega Loy raggiunto telefonicamente. «Credo che il ruolo di un sindacato e di un partito siano diversi. Fare opposizione è sacrosanto. Ma un conto è fare opposizione a provvedimenti o anche ad un eventuale accordo di un certo tipo, con un'impostazione costruttiva, di miglioramento, di verifica, altro conto è dire che noi della Uil per quattro lire tradiamo i lavoratori».

Eppure c'è stato uno sciopero in cui i lavoratori sono scesi in piazza con lo slogan «nessuna trattativa sull'articolo 18». Come la mettiamo su questo? «Veramente lo slogan era: il governo deve togliere dalla delega i provvedimenti su articolo 18, arbitrato e decontribuzione. Comunque, se si vuole entrare nel merito della discussione, nulla di male - aggiunge Loy - Ma di qui a dire che io sono un traditore ce ne corre». Per la verità la parola traditore non compare da nessuna parte. «Appare nei volentieri in giro per l'Italia e nelle parole che qualcuno usa - continua l'esponente Uil - Ma che lo faccia la Cgil è sbagliato ma in un certo senso legittimo, perché è un concorrente. Quello che ho chiesto al partito è di avere un atteggiamento diverso nei confronti di chi milita nello stesso partito, ma fa valutazioni sindacali diverse». In ogni caso la risposta di Fassino è sembrata a Loy «apprezzabile nel metodo, nei tempi, nel merito sospendo il giudizio alla luce di ciò che avverrà tra qualche giorno. Se non altro si dimostra un'attenzione ai problemi posti».

b. di g.

Cofferati: non ho parlato con il segretario Ds

Il leader della Cgil smentisce colloqui. Fassino ha avuto contatti con Guglielmo Epifani

Felicia Masocco

ROMA «Perché, c'è stato un voto ieri?» Più che un'ironica battuta è una stiletta al veleno quella con cui Sergio Cofferati commenta il pronunciamento della direzione Ds che lunedì, in nome dell'unità sindacale, ha respinto (20 voti a favore, 62 contro) un ordine del giorno presentato dalla minoranza, d'appoggio alla confederazione sindacale di Corso d'Italia e alla sua battaglia solitaria in difesa dei diritti, articolo 18 in primis. La Quercia si è spaccata, «Non mi pare essere un problema mio» ha risposto il Cinese a chi glielo faceva notare. Nulla di più, ma anche nulla di meno.

Nulla di più, a parte quel richiamo al «sistema dei diritti», fondamentale in una democrazia in Italia come in Europa. Non è un caso che i paesi dell'Unione si sono lungamente esercitati sulla scrittura della Carta dei diritti», dice. Diritti da difendere, da estendere «altrimenti la democrazia va verso l'involuzio-

ne». «Per questo - continua - spero che i diritti siano importantissimi in primo luogo per la sinistra, perché la sinistra ha nella sua storia valori che fanno riferimento alla persona, alla sua dignità e ai diritti che la garantiscono».

«Spera» Cofferati: ha dubbi in proposito? Certo è che alla sinistra «a cui sono testardamente affezionato», continuerà a chiedere di mantenere la centralità dei diritti, «se c'è distrazione o marginalità» i risultati «si sono visti e non sono positivi», avverte. Così colui che ancora per pochi giorni sarà alla guida del maggiore sindacato si è espresso nel corso e al termine di un convegno sulla Rai promosso dalla Sic, la sigla che in Cgil si occupa di comunicazioni.

I toni pacati e gli argomenti di sempre non riescono a parare l'aria gelida che tira tra corso d'Italia - che già aveva espresso tutta la propria irritazione - e via Nazionale. Dire che la decisione del vertice diessino non è stata gradita è poco, e il parere di Cofferati non cambierà nel corso della giornata, neanche

dopo che la segreteria della Quercia chiarisce la posizione del partito: «Nessuna spaccatura sulla Cgil», l'ordine del giorno respinto «non rifletteva abbastanza la preoccupazione per la prospettiva dell'unità sindacale - dirà il responsabile economico Pierluigi Bersani - e non sottolineava l'esigenza che l'Ulivo tutto assieme lavori per un atteggiamento comune politico, nell'autonomia politica, per contrastare l'iniziativa del governo». A Cofferati non basta, incalzato al termine del direttivo Filt-Cgil, nel pomeriggio, rimanderà alle dichiarazioni della mattina, attestato su quelle non ha voluto aggiungere di più.

Lo farà in serata con una replica dai toni stizziti alle notizie di colloqui «chiarificatori» tra lui e il segretario dei Ds, Piero Fassino. «Non ho parlato con Fassino né ieri né oggi». A fare riferimento a contatti diretti tra il leader del partito e quello del sindacato era stato tra gli altri il coordinatore della segreteria della Quercia, Vannino Chiti. Secca è la smentita del sindacalista, «è una pratica deleteria e

peggiore quella di accreditare colloqui mai avvenuti per giustificare o sostenere le proprie posizioni. L'annuncio chiarimento non c'è stato», sbotta Cofferati. Quantomeno è stato poi «chiarito» che il contatto telefonico del segretario del partito lo ha avuto con il numero due in Cgil, Guglielmo Epifani e inoltre lo stesso Chiti ha a sua volta precisato che «Fassino, Damiano e Bersani hanno avuto contatti telefonici con Cofferati e Epifani per informarli sull'andamento dei lavori della direzione dei Ds». Quindi ha aggiunto: «Non c'è da accreditare alcuna tesi, i punti approvati dalla direzione sono chiari, così come è chiaro e trasparente il suo svolgimento».

Com'era prevedibile la vicenda ha fornito un formidabile assist a quanti, ministro del Welfare in testa, non si risparmiarono se c'è da tirare acqua al proprio mulino. Nella fattispecie il mulino del governo non si alimenta solo della spaccatura del fronte sindacale con Cisl e Uil pronte a stringere un patto la cui «bontà» la peseranno i lavoratori sulla propria pelle, ma anche del

isolamento della Cgil. Esulta il ministro Maroni. «Cofferati è stato abbandonato perfino dal suo partito, e questo la dice lunga sull'isolamento in cui, purtroppo, la Cgil si è messa. E non saranno certo i toni roboanti o le minacce di referendum a farla uscire dall'isolamento». Dal Cinese nessuna risposta per Maroni, è noto quel che pensa in proposito, ha dalla sua parte milioni di persone, il consenso alla Cgil e alle sue scelte cresce. E tra gli applausi, i fiori e le richieste d'autografo dei lavoratori dei trasporti che ieri lo hanno salutato nell'ultimo direttivo della sua «era», Cofferati ha rilanciato la sfida sui diritti: cinque milioni di firme da raccogliere prima dello sciopero generale d'autunno. «Due-si-due-no», lo slogan della nuova campagna, quasi un prolungamento di quella sfociata nell'oceanica manifestazione del 23 marzo. Allora lo slogan, riferito alla libertà di licenziare fu «Tu-si-tu-no»: le immagini di quella manifestazione fermate in un film collettivo sono state presentate ieri sera in un cinema romano.

Simone Collini

ROMA «È falsa l'immagine dei Ds divisi sul sostegno alla Cgil», dice Vannino Chiti, coordinatore della segreteria della Quercia. «Non c'è nessuna spaccatura nei fatti sulla valutazione negativa riguardo alle modifiche all'articolo 18 e nessuno si è allontanato dalla Cgil», ribadisce Fabrizio Morri, responsabile informazione del partito. Sulla stessa linea anche il responsabile economico Pierluigi Bersani, secondo il quale «si è esasperata, esagerata una discussione che avviene spesso sui documenti di partito». È il giorno dei chiarimenti per la Quercia. Lunedì, la riunione della Direzione Ds si era chiusa con la bocciatura di un ordine del giorno presentato dalla minoranza del partito; nel testo si leggeva che i Ds «sostengono la posizione della Cgil» e «auspicano che quella posizione venga assunta dall'intero mondo sindacale». L'esito del voto era apparso come il segnale di una divisione interna. Ieri, esponenti del correntone e della maggioranza fassiniana hanno chiarito le rispettive posizioni, per sgombrare il campo da equivoci.

Posizioni e ragioni della maggioranza sono chiaramente espresse nel documento diffuso al termine della segreteria della Quercia, riunita ieri mattina. I Ds, si legge, ritengono «inaccettabili» le proposte del governo sulla modifica dell'articolo 18 e «operano perché si esprima contro le proposte del governo un largo schieramento politico e parlamentare». Nella nota vengono anche condannati gli «attacchi offensivi» da parte di esponenti del governo contro Cofferati e altri dirigenti della Cgil. «Chiediamo conto ai ministri Maroni ed Alemanno delle loro inammissibili dichiarazioni», dicono i

“

Bersani: è stata esasperata una discussione che avviene sempre sui documenti di partito



Chiti: dal correntone un giudizio sbagliato sul rapporto con i sindacati Vita: se la maggioranza avesse detto ieri le cose che dice oggi...”

La segreteria Ds: nessuna spaccatura

Un documento condanna gli attacchi a Cofferati. La minoranza: negativo il voto di ieri



La manifestazione del 23 marzo a Roma in difesa dell'Articolo 18
Andrea Sabbadini

l'intervista
Giovanni Berlinguer

Aldo Varano

ROMA Giovanni Berlinguer vorrebbe soprattutto occuparsi di altri temi oltre quello della rottura dei Ds sul sindacato. Il leader della minoranza della Quercia sostiene che la direzione di sinistra «è stata di grande interesse. Ci sono stati anche altri punti contrastanti oltre quello sul sindacato. Noi - ricorda - abbiamo votato contro la risoluzione della maggioranza su questioni di politica interna, internazionale, europea e sulla crisi dei partiti socialisti in Europa». Berlinguer si dice molto interessato a una riflessione sul Nord e il Sud del mondo mentre il vertice Fao vede crescere l'egoismo dei paesi ricchi. È preoccupato per la svolta Usa dalle giuste reazioni del dopo 11 settembre a una linea che ignora gli alleati. «Su questi temi - avverte - non è possibile che non vi sia una voce dei Ds che si faccia sentire». Insiste molto sulle sottovalutazioni nel socialismo europeo dei limiti «soggettivi» che provocano perdita di consenso: «L'area dell'astensione elettorale parla di una crisi di persone che stanno nelle periferie urbane, dei rapporti coi lavoratori e persone che si trovano alla periferia umana della società. È un errore del socialismo europeo - insiste - credere che tutto dipenda dal passaggio dalla nazione alla globalizzazione, dal fordismo all'informatica». Ma l'argomento che domina sulle pagine dei giornali è il sindacato. Inevitabile la domanda: era proprio necessario, dopo il successo delle amministrati-

«Il nostro obiettivo era dare un sostegno più deciso a Cofferati. Sull'articolo 18 il partito si è mosso bene e ha ricompattato l'Ulivo»

«Io dico: era possibile trovare una mediazione»

ve, un nuovo strappo su temi attorno ai quali c'è grande sensibilità? «Nel risultato elettorale - spiega Berlinguer - oltre l'unità pluralista dei Ds e l'allargamento del centrosinistra ad altre forze, hanno pesato in modo decisivo i movimenti di lotta che ci sono stati. Lotte sindacali, per la legalità democratica, globalizzazione, d'informazione. Queste forze ci hanno dato un'apertura di credito non una delega in bianco. O si mantiene una capacità di collegamento o non si giova al risveglio popolare e democratico del paese e non si crea un'alternativa».

L'impostazione della maggioranza Ds non era tale da raggiungere quest'obiettivo, mentre l'ordine del giorno sui sindacati puntava a questo?

«Non solo l'ordine del giorno,

ma anche le altre proposte che abbiamo fatto e che, a parte quella sulla Rai, non sono riuscite a penetrare nel disegno politico che è stato esposto».

La relazione di Fassino era debole?

«Insufficiente rispetto alle attese che esistono nella società e agli impegni che dobbiamo assumere, pur essendo una relazione proiettata in avanti. Anche nei confronti del movimento sindacale la nostra intenzione era sollecitare una condizione maggiore delle posizioni assunte dalla Cgil, pur preoccupati, come tutti, delle divisioni tra i sindacati».

Si era avuta l'impressione che vi fosse accordo con Fassino sulla necessità di impedire che si consolidassero le rottu-

re sindacali e nel valutare tutti gli atti della Cgil come atti contro Confindustria e governo e non contro altri sindacati.

«Secondo me ci voleva un sostegno più esplicito alle posizioni della Cgil. Ora è stato pubblicato un comunicato della segreteria ed è prevista una iniziativa alla Camera di Fassino, Violante e Bersani per criticare le posizioni di Maroni e Alemanno contro Cofferati. Mi auguro che ci si continui a muovere in questa direzione».

Lei dice che la relazione di Fassino era proiettata in avanti, che sono giuste le iniziative prese, che c'è unanime preoccupazione per la rottura dei sindacati, perché allora un documento che avrebbe potuto

provocare divisione tra i Ds?

«Speravo che su quel documento si potesse o raggiungere un accordo o fare una mediazione che dicesse chiaramente che c'era un sostegno alla Cgil, naturalmente nel quadro di un'iniziativa auspicabile di unità sindacale».

Lo avete fatto perché in queste ultime settimane sono venuti atti confusi da parte dei Ds sull'articolo 18?

«No, no. Sull'articolo 18 in questi mesi c'è stato un sostegno molto esplicito dei Ds e c'è stato anche un passo avanti nella posizione di altri partiti, per esempio della Margherita. Non possiamo prescindere però dal fatto che ci sono delle lotte in corso promosse dalla Cgil alle quali gli altri sindacati ufficialmente non partecipano. Ecco, almeno un ac-

cenno all'importanza di questi scioperi e all'esigenza che i lavoratori sentano il sostegno dei Ds è indispensabile. Questo è il punto centrale».

Ai Ds fanno riferimento sindacalisti e lavoratori della Cgil, della Uil e della Cisl. L'atteggiamento corretto di un partito rispetto a una realtà sindacale divisa quale deve essere?

«Intanto di apprezzare che vi siano iscritti ai diversi sindacati. Questo è un riconoscimento del ruolo dei Ds. Secondo, auspicare che tra i sindacati si persegua sempre l'unità. Terzo, quando ci sono lotte per obiettivi che condividiamo - e la relazione di Fassino condivide quegli obiettivi - bisogna sostenerle e non farsi mediatori tra le posizioni a favore o contro. Questo è il punto

dirimente». **Quindi, ha fatto bene la minoranza a presentare quel documento e ad andare al voto?**

«Credo sia stato giusto presentare quella richiesta. Tutti avrebbero potuto operare per raggiungere una mediazione che non c'è stata...»

...Per responsabilità di...?

«Quella principale è della maggioranza. Ma non voglio continuare con le polemiche. L'importante è che negli scioperi che ci saranno, nel sostegno al referendum abrogativo se la legge verrà approvata, e nell'appoggio a una legge di iniziativa popolare per estendere a tutte le aziende e a tutti i rapporti di lavoro garanzie analoghe a quelle dell'articolo 18, ci sia unità e sostegno espliciti».

L'unità tra i Ds è maggiore o minore rispetto a Pesaro?

«Decisamente maggiore. E può ancora crescere. Penso che la conferenza programmatica decisa per autunno possa costituire una grande occasione per riaprire una discussione senza schemi e senza schieramenti precostituiti».

Alberto Crespi

Presentata ieri sera la videocassetta sulla manifestazione dei 3 milioni in vendita da domani con l'Unità

23 marzo, un film per non dimenticare

ROMA Francesco Maselli l'ha definito «inaspettatamente lirico». Bella definizione. È davvero inaspettato, il film che domani potrete acquistare in videocassetta assieme all'Unità. Si intitola «La primavera del 2002», si apre con una lunga didascalia che ricorda come si arrivò alla manifestazione del 23 marzo e allo sciopero del 16 aprile (rievochino, soprattutto, l'assassinio del professor Biagi che trasformò il corteo da una manifestazione in difesa dell'articolo 18 a una presa di posizione anche contro il terrorismo). Questo, per chiarire il contesto. Ma da lì in poi il film diventa un'altra cosa. Diventa un poema lirico, nella miglior tradizione del documentarismo di montaggio da Dziga Vertov in poi. La musica la fa da padrona: tanto Beethoven, tanto Nicola Piovani (il musicista premio Oscar per «La vita è bella» sarà contento dell'accostamento), ma soprattutto tanta musica

che emerge dai cortei. Prima le riunioni di preparazione, poi il viaggio verso Roma, quindi i cortei lungo la città portano al climax della giornata e del film, il comizio di Sergio Cofferati (commentando il video, il leader della Cgil ha dichiarato che è «molto bello e contiene cose che fanno piazza pulita delle sciocchezze dette») che - opportunamente condensato dal montaggio - occupa circa una decina di minuti di film, nel pre-finale. Ma nella coda c'è un'altra sorpresa: una didascalia ci avverte che siamo passati al 16 aprile 2002; è notte, davanti ad alcune fabbriche (Breda, Fiat, Iveco...) picchetti notturni preparano lo sciopero. E il finale è muto, immobile: immagini fisse che racconta-

no con la forza del silenzio l'Italia che si ferma per lo sciopero. Sembra il finale dell'«Eclisse»: Maselli, vecchio sodale di Michelangelo Antonioni, forse ci avrà pensato.

Mauro Berardi e la fondazione Cinema del Presente hanno colpito ancora: dopo il film sul G8, ecco il documentario sul 23 marzo, e presto arriverà anche il film sulla Palestina. Grazie a questo insieme di progetti, il cinema italiano ha ritrovato la voglia di fare, di osservare il mondo, e soprattutto di «pensare collettivamente», tornando alle radici di un legame profondo con la realtà che risale agli anni gloriosi del neorealismo. Contemporaneamente alla manifestazione, Marco Bellocchio re-

gistrava un lungo colloquio con Vittorio Foa davanti al televisore, commentando le immagini assieme. Anche da questo dialogo uscirà quanto prima un lavoro firmato dal regista di «L'ora di religione». È un grande affresco, insomma, prezioso per gli storici che in futuro vorranno raccontare l'Italia governata dal Polo senza limitarsi ai tg trasformati in veline. Di questo affresco, «La primavera del 2002» costituisce un tassello importante. Innanzi tutto, è probabilmente il film con il più ricco cast della storia del cinema: 3 milioni di persone, che passano davanti alle videocamere o vengono «catturate» durante la marcia (sarà contento il ministro Maroni: se visiona il film al rallentato-

re potrà schedarle una per una). Ma anche la squadra dei registi è numerosissima: citarli tutti occuperebbe l'intero articolo, diciamo che l'elenco in ordine alfabetico parte da Age e arriva a Fulvio Wetzl. Il materiale girato era di decine e decine di ore, dalle quali ogni singolo cineasta coinvolto nella squadra avrebbe tratto un film diverso. Si poteva «afferrare» la manifestazione da molti punti di vista: Maselli & soci hanno scelto l'approccio lirico, poetico, esattamente come per il G8 era stato scelto un approccio gioioso, che ricordasse la «pairs costruens» del movimento no-global e di quelle giornate passate poi, nel frullato dei media, sotto il segno della guerriglia urbana e della morte.

Impegna i Ds. Compra un'Azione di sinistra.

Informazioni:
06 6711217
06 6711218

Massimo Solani

ROMA Ancora un brutto scivolone di un ministro del governo Berlusconi, che prima rilascia dichiarazioni esplosive, e poi, dopo una doverosa «strigliata», torna sui suoi passi e minimizza. Ieri il titolare della Difesa Antonio Martino ha messo tutti in allarme: «Sappiamo per certo che avrà luogo prima o poi un attentato terroristico di grosse dimensioni in occidente - ha dichiarato Martino - Non sappiamo dove avverrà l'attacco e che forma prenderà. È quindi molto difficile dire che abbiamo davvero garantito la sicurezza dei nostri cittadini». Considerazioni dettate da un qualche rapporto segreto che comproverebbe progetti terroristici messi in piedi magari dalla rete di Al-Qaeda, o altro? Martino non chiarisce, ma a mettere un freno alla ridda di ipotesi è accorso in serata il Viminale che ha cercato di riportare la tranquillità facendo sapere che «ad oggi non si registrano fatti o circostanze tali a far ritenere il nostro paese oggetto di attuali e specifiche minacce». Passano poche ore e, secondo un canovaccio cui gli uomini di governo ci hanno già abituato, puntuale arriva la rettifica dell'interessato. Martino stesso infatti, probabilmente spiazzato, in serata si è affrettato a definire la propria uscita una «riflessione serena», che «non deve ingenerare inutili allarmismi». Simili parole, ha cercato di difendersi Martino, «non vanno messe in relazione a situazioni oggettive, che tra l'altro ricadono sotto la responsabilità di specifici organismi all'uopo delegati, bensì a precise dichiarazioni su effettivi rischi di attentati contro i paesi occidentali più volte ribadite nei fori internazionali, da parte del segretario di Stato Usa, Rumsfeld e dallo stesso presidente Bush».

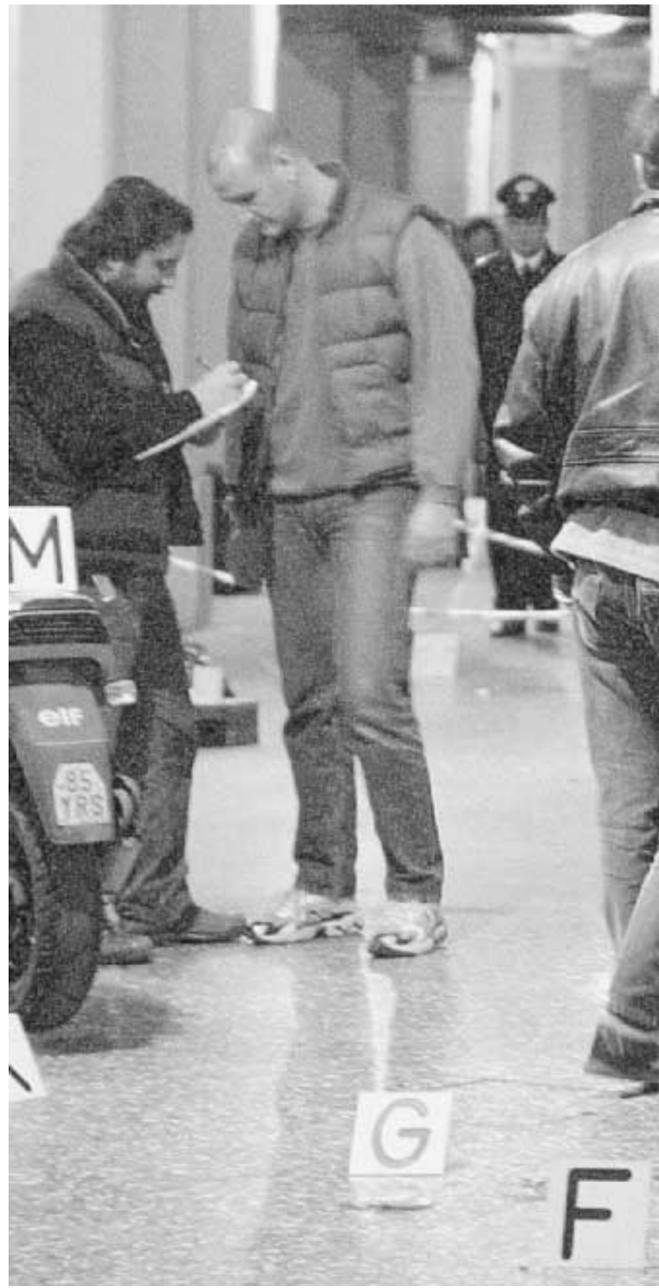
Di sicuro, però, l'allarmismo ingiustificato suscitato dal ministro Martino sembra ancor più fuori luogo perché giunto all'indomani delle indiscrezioni trapelate dalle procure di Roma e Napoli che negherebbero l'esistenza di un pericolo reale di attentati terroristici sul nostro territorio. E molto più cauto di Martino, inoltre, era stato due giorni fa anche il ministro dell'Interno Claudio Scajola che sull'onda della paura per un possibile attentato terroristico contro la basilica di San Petronio a Bologna, aveva commentato spiegando che «l'Italia è certamente meno a rischio di altri paesi».

Le parole del Viminale, però, non sono servite ad evitare che intorno alle dichiarazioni allarmistiche di Martino si scatenasse la polemica; a guidarla tanto gli uomini dell'opposizione quanto numerosi membri della maggioranza. Le parole del ministro della Difesa, ha commentato Marco Minniti capogruppo ds in commissione difesa alla Camera, «hanno dell'irresponsabile», come sconcertante è l'atteggiamento di un governo che espone il paese a «occe scozzesi». «Un giorno - ha spiegato Minniti - abbiamo un allarme terroristico su Bologna e, il giorno dopo, il ministro degli Interni ci spiega che quell'allarme è del tutto infondato. Dopo qualche ora invece il ministro della Difesa ci dice che ci sarà un attentato gravissimo che colpirà l'occidente, ma non si sa né come, né

Il ministro della Difesa senza rete si rimangia le parole: «La mia era solo una riflessione serena»
Contro anche la destra: «Non dovrebbe parlare»



Il luogo dell'attentato al professor Biagi a Bologna



Minniti chiede di riferire immediatamente in Parlamento. Brutti: «È inquietante e grave. Assistiamo a una dissociazione tra ministri»

Il governo: ci sarà un attentato, anzi no

Martino: «Ci colpiranno con armi chimiche e non sappiamo come difendervi». Scajola: non c'è problema

dove, né quando. Siamo di fronte ad un atteggiamento da apprendisti. Ci sono degli elementi concreti rispetto ai quali il ministro ritiene di dover lanciare un segnale d'allarme? Ne riferisca innanzitutto nelle sedi proprie per le opportune contromisure e, poi, informi immediatamente il parlamento». Dello stesso tono anche il commento di Massimo Brutti vicepresidente del ds al Senato, che ha definito «preoccupanti» le parole di Martino. «È inquietante e grave - ha dichiarato Brutti - vedere un ministro della Difesa, senza fornire elementi concreti a sostegno delle sue affermazioni. Assistiamo a una dissociazione tra ministri».

«Irresponsabile» è invece l'epiteto

con cui il vicepresidente della Margherita alla Camera, Franco Monaco, ha bollato il ministro Martino; e sulla divergenza di vedute fra Martino e Scajola ha insistito anche il capogruppo di Rifondazione comunista al Senato Luigi Malabarba, dichiarando senza remore: «Siamo nelle mani di una bella coppia». «La verità - ha commentato Bobo Craxi del Nuovo Psi - è che da settembre ad oggi si è tenuta alta la guardia contro un pericolo imminente che tale non si è dimostrato». Appunti cui il titolare della Difesa ha risposto accusando: «Ad essere irresponsabile - ha replicato Martino - è chi pratica la politica dello struzzo, inducendo nell'opinione pubblica l'illusione che il terrorismo internazio-

le non comporti rischi gravi».

Sul ministro della Difesa, però, sono piovute anche le critiche degli uomini della Casa delle Libertà, in evidente disagio dopo l'allarme suscitato dal ministro della Difesa. «Quando le notizie sono così generiche non capisco l'utilità di darle... a meno che il ministro non volesse preservare la sua immagine in caso di attentati», ha commentato Ignazio La Russa; «Sarebbe meglio che i ministri non facessero dichiarazioni di questo tipo» ha spiegato il capogruppo leghista alla Camera Alessandro Cè. Ben differenti invece le posizioni di Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie nazionali della Lega Nord: «Visto che prevenire è meglio che curare - ha spiegato Calderoli - chiudiamo immediatamente le frontiere ai clandestini, fra i quali si intruppano sicuramente anche i guerriglieri di Allah».

Che sia giustificato o meno l'allarme lanciato da Martino, una cosa è certa: il ministro della Difesa sta cercando di battere cassa perché il governo aumenti gli stanziamenti riservati alla spesa militare. «La mancanza di risorse - ha osservato il ministro - è una struzzatura che da tempo penalizza la Difesa, il cui bilancio è stato considerato in qualche modo come un fondo a cui attingere senza difficoltà, dopo la fine della Guerra Fredda».

Br, chi soffia sul fuoco?

La destra denuncia minacce a Cisl e Uil dopo l'accordo con il governo. Ma risalgono a gennaio

Gianni Cipriani

ROMA Le ultime minacce serie, quelle cioè ritenute particolarmente attendibili e degne di attenzione, sono dello scorso gennaio. Allora furono lanciate attraverso un volantino del Nipr (Nucleo di iniziativa proletaria rivoluzionaria) il gruppuscolo che ha firmato l'attentato alla sede dello Iai di via Brunetti poco prima delle elezioni e che riconosce la leadership delle Br-Pcc.

In quell'occasione gli uomini del «partito armato» se la presero rispettivamente con i responsabili organizzativi di Cisl e Cgil, Treré e Ghezzi, ai quali, immediatamente, fu prorogata la scorta. Se si tiene conto che nello scorso inverno, prima dell'omicidio Biagi, dopo gli attacchi dell'11 settembre e le «revisioni» operate su input del ministro Scajola, molte scorte erano state tolte (e quella a Marco Biagi era tra queste) l'assegnazione della protezione ai due sindacalisti, in chiara «controtenenza», era indicativa del livello di esposizione dei due, ritenuto molto concreto dagli esperti dell'antiterrorismo.

In quell'occasione i filo-brigatisti erano stati assai chiari: «Se il governo delle destre e dei nuovi fascisti favorirà il consolidarsi del progetto rivoluzionario e rafforzerà le motivazioni che ne sostengono l'internazionalizzazione rendendo evidente la propria connota-

zione capitalista e l'autoritarismo di regime che la ispira altrettanto necessaria e strategica dovrà essere la ripresa dell'iniziativa armata per piegare definitivamente chi nella Cisl, come il cane Treré, ancora ostacola l'irreversibile scontro di classe interno alla classe rilanciando, con i conosciuti traditori Cgil, l'opzione neocorporativa cattoluvista del dialogo e della corresponsabilizzazione del sociale».

Il volantino, come si vede, conteneva minacce dirette a Treré, ex responsabile organizzativo della Cisl, già oggetto di avvertimenti fin dal 1999. E Ghezzi? I terroristi fecero ritrovare il volantino secondo il solito sistema della telefonata anonima. In compenso ne fecero una copia e la inviarono per posta prioritaria direttamente a Ghezzi, nel suo ufficio al sindacato. Chiaro avvertimento sul modello mafioso, tanto più evi-

Gli ultimi avvertimenti furono lanciati dal Nipr e nel mirino c'erano Treré e Ghezzi ai quali venne immediatamente ridata la scorta

dente perché Ghezzi (al pari di altri «traditori» della Cgil) era già stato oggetto di minacce, tanto da essere finito sotto scorta dopo l'omicidio D'Antona.

Insomma, le minacce di stampo eversivo contro i sindacalisti sono una costante negli ultimi tre anni, ossia da quando le Br-Pcc sono tornate sulla scena. Ultimamente? Il sindacato, come detto, continua ad essere nel mirino. Ad esempio, a margine degli ultimi cortei sindacali organizzati durante le mobilitazioni in difesa dell'articolo 18, sono comparse scritte e volantini dei Carc (Comitati di appoggio alla resistenza comunista) i quali, come detto, pur prendendo le distanze dal «militarismo» teorizzano la guerra rivoluzionaria di lunga durata per la presa del potere. Stelle a cinque punte sono comparse in alcune fabbriche, soprattutto del gruppo Fiat mentre, qua e là, sono stati registrati segnali di natura eversiva contro alcuni sindacalisti di base. I rischi? Le Br-Pcc, come più volte spiegato, cercano di inserirsi nel dibattito sindacale e di strumentalizzarlo. Così, secondo gli analisti, dopo eventuali «accordi separati», attacchi e minacce contro sindacalisti di Cisl e Uil potrebbero essere utilizzati per scavare un solco ancora più profondo tra le organizzazioni. Ma sono i «sindacati di regime» nel loro complesso i principali avversari dei nuovi brigatisti.

Le inchieste si sono arenate alle prime verifiche processuali. Eppure secondo gli esperti i rischi non sono finiti: le Br-Pcc avrebbero incrementato le capacità militari

Indagini D'Antona e Biagi: molti teoremi e nessun risultato

ROMA «Se le rivendicazioni delle masse popolari resteranno nelle mani di Cofferati, dei sindacati di regime e dell'opposizione parlamentare, Berlusconi potrà dare ai padroni la dimostrazione e le soddisfazioni che essi si aspettano e con questo, consolidare la sua maggioranza e la sua presa sul potere».

Si tratta di un piccolo stralcio, di un complesso ragionamento sul quale si stanno confrontando le diverse anime del «movimento rivoluzionario», comprese quelle che, magari pur condannando la «deriva militarista» delle Br-Pcc, teorizzano la «guerra rivoluzionaria di lunga durata», lotta armata compresa.

Come è evidente da questo brano, se in questi ambienti Berlusconi o meglio, la «banda Berlusconi» non è molto popolare; nemmeno troppo popolare è la Cgil di Sergio Cofferati, espressione dei sindacati di regime, componente di quella sinistra «revisionista» che ha abbandonato il dogma della dittatura

del proletariato e, tutto sommato, parte integrante di quella «borghesia imperialista» che deve essere cancellata con la violenza. Cofferati, dunque, come tutti i «traditori» è più nemico del «nemico naturale», ossia la destra politica e il rappresentante per antonomasia del mondo dell'imprenditoria.

Basta essere minimamente dentro al dibattito che si è aperto all'interno delle cosiddette Fsr (Forze soggettive per la rivoluzione socia-

Le diverse anime del movimento rivoluzionario condannano il governo ma anche Cofferati

lista) per comprendere come il disprezzo verso il sindacato sia quasi la premessa di ogni ragionamento. In questo - seppur da posizioni diverse - c'è una linea di continuità con le tesi espresse dalle nuove Brigate Rosse le quali, soprattutto nella risoluzione resa pubblica dopo l'assassinio di Massimo D'Antona (che della Cgil era consulente) hanno fatto dell'attacco ai sindacati confederali uno degli assi portanti della strategia terroristica.

Insomma, quando si mettono da parte approcci strumentali e propagandistici, si vede come il voler confondere centri sociali e «partito armato»; sinistra antagonista e gruppuscoli filo-brigatisti, sia da un lato fuorviante, perché non consente di individuare i sotterranei nei quali le Br-Pcc cercano di coagulare nuovo consenso intorno ai loro progetti assassini; dall'altro è oggettivamente pericoloso, perché la «criminalizzazione» di qualsiasi forza d'opposizione, rischia di spingere sul terreno della

violenza persone che possono essere affascinate dalle teorie sulla «controrivoluzione preventiva», utilizzate in quegli ambienti per giustificare la costruzione di gruppi segreti e clandestini.

Ma dopo gli omicidi di Massimo D'Antona e di Marco Biagi, quali sono i risultati cui sono pervenuti gli inquirenti? Se si dovesse analizzare l'indagine solamente sotto il profilo della polizia giudiziaria, si potrebbe dire che dal 1999 ad oggi si è assistito al festival dei fallimenti e dei teoremi. Nessun brigatista scoperto, piste «certe» che si sono arenate alle prime verifiche processuali; indagini aperte con l'ipotesi di accusa di «associazione sovversiva» (molte delle quali archiviate) dove era difficile individuare il confine tra reato e libera espressione del pensiero; un marxista-leninista-maoista non può non teorizzare la rivoluzione senza essere solo per questo un sovversivo.

Eppure i rischi non sono finiti.

Anzi. Secondo gli esperti, le Br-Pcc hanno incrementato le loro capacità logistico-militari e potrebbero tornare a colpire proprio nel prossimo autunno che, secondo molti, potrebbe essere «caldo». Le analisi sul punto sono convergenti: non è un caso che le Br-Pcc abbiano scelto la vigilia della grande manifestazione della Cgil per colpire di nuovo. E non è un caso che abbiano cercato di inserirsi nel «dibattito» politico con la forza delle armi. Un'azione di oggettiva provocazione, ma che risponde alla logica brigatista della «disarticolazione» del fronte avversario, per far esplodere quelle contraddizioni che, secondo i teorici del partito armato, potrebbero rappresentare la premessa per una nuova stagione di lotta di classe e per il rafforzamento del «partito comunista combattente». Del resto, basta leggere i documenti brigatisti e seguire il dibattito interno al mondo rivoluzionario per notare come i «militaristi» e chi condi-

vide la deriva violenta si stiano interrogando su come rappresentare una alternativa ai sindacati ed ostacolare i progetti, soprattutto se raccolgono un generalizzato consenso, come la battaglia sull'articolo 18. E, nello stesso tempo, si stiano organizzando per inserirsi nel movimento di Porto Alegre ed utilizzare quel canale per portare avanti (insieme con altri gruppi che teorizzano e praticano la lotta armata) il Fronte combattente antimperialista i cui disegni, nono-

Il fronte combattente antimperialista vede l'11 settembre come il segnale di una possibile rivoluzione planetaria

stante le distanze con gli islamici, sono rafforzati dopo l'11 settembre, data che viene interpretata come il segnale di una possibile rivoluzione su scala planetaria.

Insomma, in questo momento i gruppi armati filo-brigatisti hanno messo sullo sfondo i temi tipici dei rischi fascisti e nemmeno la presenza della destra al governo (rispetto alla quale comunque usano espressioni sprezzanti) sembra essere il tema che li interessa maggiormente. I teorici delle Br-Pcc, ora, sono impegnati a denunciare e disarticolare quegli esponenti della «borghesia imperialista» falsamente di sinistra, che con il loro «revisionismo» imbrigliano le possibilità di riscatto dei proletari e delle masse popolari. In primo luogo, i sindacati di regime. Chi non comprende questo particolare non trascurabile, secondo gli esperti dell'antiterrorismo, alla fine fa proprio il gioco dei nuovi brigatisti.

g. cip.

ROMA Lampeggiano i flash della solita comitiva di giapponesi. Per lo stupore dei turisti, il drappo tricolore viene giù, e su una targa stradale color falso travertino si materializza la nuova denominazione che l'Ulivo ha scelto per piazza del Pantheon: «Piazza della Libertà».

È l'evento simbolico con cui ieri sera si è aperta la kermesse sul conflitto di interessi che oggi e domani vedrà alternarsi giuristi, parlamentari e cittadini su un piccolo palco e sotto un gazebo allestiti accanto a uno dei monumenti romani più celebri.

Ieri il compito dell'inaugurazione dell'«happening» è toccato ai capigruppo del Senato, ramo del Parlamento dove, per l'appunto, è iniziata la discussione. E mentre era in corso la manifestazione è arrivato in piazza Tonino Di Pietro, in «Lacoste» e pantaloni con i tasconi laterali: dal palco gli hanno fatto cenno di salire, e così anche l'«amico ritrovato» del centrosinistra ha detto la sua. Chi vorrà - hanno spiegato gli organizzatori - potrà in questi giorni prendere la parola al «microfono aperto» in questo «speech corner» - letteralmente «angolo dei discorsi» - che non a caso è stato voluto a quattro passi dal Senato, che è proprio quel palazzo là dietro, in modo da consentire un rapporto in presa diretta con l'opinione pubblica nel corso del dibattito parlamentare. Tra un intervento e l'altro, pause musicali.

Se ieri l'apertura è stata in tono minore, davanti a un centinaio di persone, con brevi discorsi di Angius (ds) Bordon (Margherita), Bogo (Verdi), Marino (Pdci), Marini (Sdi), e dello stesso Di Pietro, per oggi si prevede afflusso più consistente, con una conferenza stampa nel corso della quale il politologo Giovanni Sartori metterà a raffronto, tra

“ Oggi Giovanni Sartori metterà a raffronto le proposte che la maggioranza intende votare in Parlamento con le regole degli altri Paesi democratici ”



Angius aprendo la kermesse ha fatto l'esempio più attuale: l'esclusione di Biagi e Santoro dai palinsesti Rai potrebbe avvantaggiare Mediaset negli ascolti ”

Conflitto di interessi, la protesta è in piazza

Al Pantheon è iniziata la tre giorni organizzata dal centrosinistra contro il testo Frattini

l'altro, le proposte che la maggioranza si appresta a imporre in Parlamento, con le norme in vigore negli altri paesi democratici. E Fassino e Rutelli insieme agli altri leader dell'Ulivo parteciperanno giovedì alla manifestazione conclusiva.

Gavino Angius, presidente dei senatori Ds, ha fatto l'esempio più attuale. Quello dell'esclusione di Biagi e Santoro dai palinsesti Rai, esempio che sta lì a dimostrare che «il conflitto di in-



avviso ai vigili urbani

«Da ottobre - ha annunciato il segretario federale Umberto Bossi dal Palco - la Lega dilagherà in tutte le piazze padane a sostegno della devoluzione, della Corte costituzionale regionalizzata e territorializzata, dei tre Parlamenti macroregionali del Nord, del Centro e del Sud. Il Parlamento del Nord, insomma sarà finalmente realtà».

LA PADANIA, 25 giugno, pag. 1

teressi per Berlusconi esiste tutti i giorni». Chi può dubitare che quel licenziamento, che il defenestramento di due giornalisti che attraevano milioni di spettatori non avvantaggerà Mediaset e i suoi palinsesti?». L'idea di fondo dell'iniziativa è, per l'appunto: l'anomalia italiana che la destra vuole risolvere con una farsa legislativa, colpisce tutti, è una minaccia alle regole democratiche. Nel caso di Enzo Biagi e Michele Santoro, l'annuncio «bulgaro»

di Berlusconi ha aperto, infatti, la strada a un danno gravissimo alla Rai, all'utenza pubblica, e quindi alla collettività. A questa battaglia di democrazia, l'Ulivo non rinuncia.

Parla Willer Bordon: basti ricordare il lapsus freudiano dell'Ansa, che quando la prima steura della legge Frattini uscì dalla commissione, lanciò un titolo da antologia: «Approvato il conflitto di interessi». Quella che sembrava pressappoco una bat-

tuta di spirito tra qualche giorno diverrà una drammatica realtà: il caso italiano non è quello di un comune conflitto di interessi, «come se Giovanni Agnelli fosse stato nominato ministro dell'Industria», ma di «un conflitto di interessi al cubo», perché riguarda il proprietario di tre tv, e - visto che di televisioni si sta parlando - il «mago» Frattini che con la sua legge abolisce un conflitto e salva gli interessi, ricorda tanto l'abilità di quel grande personaggio televisivo della tv dei ragazzi, che fu il «Mago Zurlì».

Per Antonio Di Pietro il discorso si deve anche allargare: esiste per Berlusconi e per la sua maggioranza un doppio conflitto di interessi, uno a livello governativo, l'altro a livello parlamentare. Infatti, le vicende della giunta per le elezioni, e di quella per le autorizzazioni a procedere, così come la prossima commissione di inchiesta sul dossier Mitrokin, dimostrano, secondo l'ex pm, leader dell'«Italia dei valori» che «il ruolo degli uomini del centrodestra alla Camera e al Senato è quello di fare esattamente gli affari loro».

Una proposta: nelle decisioni prese in Parlamento che riguardano le vicende giudiziarie di uomini di Forza Italia, gli stessi interessati devono essere esclusi: «I vari Dell'Utri e Previti - ha detto Di Pietro - non possono votare su se stessi». E il Parlamento non deve fare il Pubblico ministero dei Pubblici ministri. Questo è il ruolo, punitivo nei confronti della magistratura inquirente, che il centrodestra vorrebbe assegnare alle commissioni di inchiesta parlamentare. Forse non tutti sono d'accordo. Ma non si può negare che questo rilievo venga da uno che di questa materia certamente «se ne intende».

v. va.

Legge sulla libertà religiosa: la Lega attacca gli alleati

ROMA Nuovo braccio di ferro tra Lega Nord e maggioranza: il Carroccio chiede infatti al governo di ritirare la legge sulla libertà religiosa, che ha iniziato il suo iter parlamentare alla Commissione Affari costituzionali della Camera. «È un provvedimento inemendabile - ha detto il capogruppo leghista in commissione, Luciano Dussin - che ricalca il disegno di legge che la sinistra tentò di fare approvare nella scorsa legislatura. Per 50 anni non si è fatta un'intesa con l'Islam, perché dobbiamo farla noi del centro-destra?».

Un invito alla «cautele» nei confronti dei rapporti con l'Islam è venuto anche dal capogruppo di Forza Italia in commissione, Michele Saponara. L'iter parlamentare era iniziato due settimane fa in commissione, con la relazione di Sandro Bondi, portavoce di Forza Italia. Dopo alcune sedute tranquille in cui sono intervenuti gli esponenti del centrosinistra, appoggiando il disegno di legge, c'è stato l'attacco del Carroccio: prima Dussin ha detto chiaro e tondo che «così com'è la legge non ci piace», e poi Federico Bricolo ha criticato, articolo per articolo, il provvedimento, attaccando

anche il relatore Bondi. A quanto si apprende la posizione dei deputati della Lega è stata presa dopo che lo stesso Umberto Bossi ha espresso ai suoi tutte le proprie perplessità.

«Questa legge è in pratica una Intesa generalizzata a tutte le credenze - spiega Bricolo - e in questo momento storico è inopportuna e pericolosa, specie dopo l'11 settembre. Si fa finta di dimenticare che le moschee e i centri islamici non sono solo luoghi di culto, ma anche posti dove si fa propaganda fondamentalista e si reclutano terroristi». Bricolo definisce la legge «giacobina e relativista». Il relatore, Sandro Bondi, non nasconde il proprio «imbarazzo». «Le preoccupazioni della Lega - spiega - c'entrano poco con questa legge, che si pone due obiettivi: abrogare la legge fascista del 1929 sui culti ammessi, e attuare i principi costituzionali della libertà di coscienza. Un'eventuale Intesa con l'Islam non dipende da questa legge, visto che finora ne sono state sottoscritte con altre religioni». La commissione ascolterà la Cei e altre comunità religiose. Bondi spera che proprio l'episcopato tranquillizzi gli animi.

Di Pietro: in Parlamento Dell'Utri e Previti non possono votare sulle proprie vicende giudiziarie ”

L'osservatore di Pontida

Ad agitare le acque già abbastanza mosse della politica giungono le dichiarazioni dei leader della Lega Nord che a Pontida spesso si lasciano andare ad esternazioni imbarazzanti per gli alleati di governo. Parole da comizio che poco si addicono, in verità, a personalità che ricoprono cariche istituzionali, più volte giustificate in passato richiamandosi al carattere sanguigno dei protagonisti. Ma a certi livelli non dovrebbero essere ammissibili sdoppiamenti tra incarichi istituzionali e di partito.

L'OSSERVATORE ROMANO, 24-25 giugno, pag. 10

La Porta di Dino Manetta



Manifestazione per la libertà di informazione al Pantheon nel maggio scorso Ap

Nedo Canetti

La decisione delle opposizioni dopo il caso dello scranno pugliese assegnato a Fi senza verifica. Casini rinvia all'aula, Pannella minaccia lo sciopero della sete

Scontro sui seggi vacanti, l'Ulivo diserta la riunione

ROMA Tempi ancora lunghi, forse lunghissimi per l'assegnazione degli 11 seggi vacanti della Camera, non conferiti a Fi, per carenza di candidati, dovuto al «giochetto» delle liste civetta. Se ne parlerà in aula, presumibilmente prima della chiusura estiva del Parlamento. Una richiesta formulata anche da Antonio Di Pietro. Il Presidente della Camera, Perferdinando Casini, aveva ieri convocato una riunione dei capigruppo per affrontare questo ed altri problemi, ma le opposizioni, Ulivo e Prc, hanno deciso di non partecipare, per la nota vicenda del seggio pugliese, assegnato, a maggioranza, senza verifica, a Fi. La riunione non ha, pertanto, avuto alcun effetto, se non quello di rinviare la questione all'aula, che aprirà sul tema, un dibattito politico, del quale non sono ancora ben definiti i termini. Si può, comunque, prevedere che nemmeno in quella occasione sarà raggiunto un accordo di merito, con probabile ulteriore rinvio all'autunno. È stato il presidente della Giunta per le elezioni, Antonello Soro, Margherita, che ha partecipato all'incontro, a fornire la notizia della decisione di Casini. «Per ciò che mi riguarda - ha aggiunto - io lo incoraggio ad andare sino in fondo». Soro non si nasconde la delicatezza della situazione. Considera che, la decisione dell'opposizione di non partecipare alle riunioni della Giunta conferma che oggi esiste una rottura nel Parlamento molto grave: il confine tra l'esercizio della volontà della maggioranza e il rispetto delle garanzie di tutti, è sottilissimo e mes-

so in tensione». Ritiene che occorra ricucire i rapporti. «La cosa che conta - per Soro - è che c'è una rottura gravissima, senza precedenti». Per questo confida «che il Presidente della Camera riesca ad intervenire utilmente, perché credo che non abbia esaurito la sua iniziativa, tanto più che la questione delle garanzie lo riguarda direttamente».

Non si dimette, per ora ha annunciato da presidente della Giunta e nemmeno intende pronunciarsi sulla deci-

sione dell'Ulivo e di Rifondazione di disertare la riunione dei capigruppo perché «ci sono momenti - sostiene - in cui occorre separare le responsabilità istituzionali dalla propria appartenenza politica». Non entra nel merito, il presiden-

te della Giunta, dato, appunto, il suo ruolo istituzionale, ma, per capire perché la situazione è arrivata a questo punto limite e perché c'è stata la defezione all'incontro da Casini, basta leggere la lettera con la quale Luciano Violante,

Pierluigi Castagnetti, Marco Boato e Franco Giordano hanno comunicato, al Presidente della Camera, i motivi per i quali era loro intenzione non accogliere l'invito. Ringraziano, assicurano che «non c'è alcuna mancanza di rispetto»

ma ribadiscono che «la decisione con la quale la maggioranza, violando le intese già raggiunte, ha impedito la verifica dei voti in un solo seggio elettorale, segnala l'assenza di garanzie per la minoranza su questioni fondamentali per la

democrazia come la legalità della composizione dell'Assemblea, e cioè che in Parlamento accedano coloro che è stato accertato abbiano i titoli». «Oggi (ieri ndr) - proseguono i firmatari - la decisione danneggia il centrosinistra, domani potrebbe danneggiare gli altri: si pone perciò il problema di definire quali garanzie in materia elettorale abbia l'opposizione, qualunque essa sia, in un sistema maggioritario». Chiedono, quindi, un intervento di Casini «per valutare se esistono le condizioni per affrontare il problema» e la messa all'odg delle proposte di legge, già presentate, di modifica dell'art.66 della Costituzione, in materia di elezioni contestate, che prospettano una possibile soluzione del problema. Una discussione la cui sede potrebbe proprio essere la seduta prospettata dal Presidente della Camera e nella quale, l'opposizione vuole «verificare formalmente» se esiste nella maggioranza «un'opinione favorevole all'istituzione di una garanzia in questa delicata materia». «Sulla Giunta - spiega Antonio Soda - ds - permane un giudizio di regime: fino a quando non sarà ripristinata la legalità non parteciperemo ai lavori».

La destra attacca il centrosinistra per la decisione di non partecipare alla riunione; Marco Pannella (a cui ieri, nella protesta, si è unita anche la sorella Liliana) continua nello sciopero della fame ed oggi terrà una conferenza stampa sulla piazza di Montecitorio; l'Udeur, per bocca dell'on. Massimo Ostilio, propone di trattare con la maggioranza e Mirko Tremaglia chiede che i seggi siano assegnati agli italiani all'estero, con voto immediato.

crisi della Fiat? Ecco la spiegazione

Bossi ha attaccato la sinistra sucube dei poteri forti e delle grandi famiglie finanziarie che vuole distruggere la famiglia naturale e la nostra società attraverso immigrazione, prostituzione nelle strade e pornografia. «Ma il loro tempo - ha spiegato - è finito per sempre».

LA PADANIA, 25 giugno, pag. 1

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
12 MESI	7 GG € 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6 GG € 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG € 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6 GG € 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Festa de "L'Unità"

DS Colli Aniene - Tiburtino III

Roma, 21-30 giugno

Piazzale Loredano (viale Franceschini)

Sabato 22 - ore 19.30
Lavoro, occupazione e sviluppo della Tiburtina
 con Cesare Salvi, Ivano Caradonna e Massimo Cervellini

Mercoledì 26 - ore 20.00
A 10 anni dalle stragi di mafia
 con Luciano Violante e Carlo Leoni

Domenica 30 - ore 18.30
La Tiburtina nel nuovo Piano regolatore
 con Ivano Caradonna e Roberto Morassut

OGNI SERA RISTORANTE, ZUPPERIA, BAR, MUSICA
 DAL VIVO, CINEMA, DIBATTITI, GIOCHI, STAND

ROMA Ancora conflitti e contraddizioni a Viale Mazzini. Il presidente della Rai, Antonio Baldassarre, sbarcato ieri dagli Usa non ha usato toni morbidi né verso i consiglieri, né verso Biagi e Santoro. «Non sono fuori della Rai», ha spiegato, ma ha rigettato sui due conduttori la responsabilità dei loro posti vacanti... Il primo perché «non può accampare diritti su orari, fasce o reti. Nessuno ha diritti acquisiti». Biagi risponde a stretto giro: «Voglio solo essere rispettato, non ho mai accampato diritti di orario», né nessuno lo ha ancora informato. E ricorda che sta «ancora aspettando la visita del direttore generale, Agostino Saccà».

Visita che Baldassarre prevede per la prossima settimana, insieme a quella del direttore di RaiUno, Fabrizio Del Noce. Verso Santoro, Baldassarre è più minaccioso: «Non può fare come gli pare e piace in spregio ai principi democratici. Se non rispetta le regole si mette fuori da solo». La mattina il conduttore di «Sciuscià» si è detto «tranquillo, in attesa che il Cda della Rai prenda le sue decisioni, e confermi che quello è il luogo dove vengono fatte le scelte editoriali della Rai». Ed esclude migrazioni a RaiTre («Non siamo rifugiati politici») o a La7, dove invece sembra approdare Gad Lerner.

Ne ha per tutti, Baldassarre: alle proteste dei consiglieri ulivisti, Donzelli e Zanda e del centrista Staderini, ha risposto che i palinsesti presentati a Cannes «sono quelli approvati nel Cda. Hanno detto che non ne abbiamo parlato? Erano distratti». Smenti-

“ Il presidente: i due giornalisti non sono fuori dall'azienda ma dipende da loro. Uno non discuta su reti e orari l'altro rispetti le regole ”



“I palinsesti sono stati approvati in Cda”. Zanda smentisce: non è vero i direttori di rete hanno presentato solo le linee editoriali ”

«Biagi e Santoro non sono i padroni della Rai»

Baldassarre a testa bassa contro i due giornalisti e i consiglieri. Guerra sull'anticipo del Cda

sce con decisione Luigi Zanda: «Non è così, i direttori di rete hanno presentato solo le linee editoriali. I palinsesti non sono mai stati portati in consiglio». Il presidente Rai ieri pomeriggio ha fatto un giro di ricognizione fra i consiglieri per valutare la disponibilità per la riunione straordinaria del Cda. Una disponibilità a discutere «urgentemente» dei palinsesti presentati a Cannes. Segno di una certa preoccupazione del presidente Rai, perché sembra che ci sia stata una sollecitazione del Quirinale, ancora una volta sul rispet-

to del pluralismo nell'informazione. E l'intervento di Staderini rivela l'attenzione posta da Pierferdinando Casini. Ma già Ettore Albertoni, consigliere di area leghista, smonta tutto via lettera: «Non c'è nessuna urgenza».

La commissione di Vigilanza ha invece stabilito la data del 3 e 4 luglio, per ascoltare l'intero Cda Rai sulla questione Biagi-Santoro. Il presidente, Claudio Petruccioli, si dice pronto a combattere «l'ostracismo» dei vertici Rai, qualora ci fosse, e fa diplomaticamente capire che su Biagi gli hanno

assicurato la presenza, mentre su Santoro a mettersi contro sarebbe Agostino Saccà.

Ieri mattina il tema dell'informazione è stato al centro di un ampio panorama di diritti da difendere. Un quadro che ha ben illustrato il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, al seguito di un convegno sulla libertà di informazione organizzato dallo Sile-Cgil. Il segretario del sindacato dei lavoratori della comunicazione, Fulvio Fammoni, è allarmato da alcuni pericoli: dalla «gravità delle censure»



TG1

Doppia e straordinaria impresa del Tg1. Nel servizio politico, Francesco Pionati riesce a dimostrare che fra diessini e Cofferati si è compiuta una insanabile frattura e affida il commento al ministro Maroni, al quale non pare vero di infierire: «Cofferati è isolato, abbandonato dal suo stesso partito del quale è membro della direzione». Da Washington, al seguito del presidente Pera, il giornalista Baldoni riesce a dire: «I rapporti fra Usa e Italia restano eccellenti, anche per l'amicizia personale fra Berlusconi e Bush». Ora, se la politica estera si basasse sull'amicizia personale, staremmo freschi: e se Bush e Berlusconi litigano, magari su Biagi e Santoro, come la mettiamo? Colossale spot per il ministro Tremonti. Sono rientrati 52 miliardi di euro, una cifra enorme. «Tutto denaro regolarizzato», dice Loris Gai «dal quale le Finanze hanno anche incassato 1300 milioni di euro». Tradotto in cifre vere, significa che il fisco ha recuperato solo il 2,5 per cento del malloppo, una stupidaggine. Insomma, è stata la più grande sanatoria di tutti i tempi, ma dirlo in un Tg non è permesso.

TG2

Per aprire, il Tg2 ha scelto il ministro della Difesa, Martino, che lancia l'allarme: «C'è il rischio di clamorosi attentati batteriologici», subito placato dal collega Scajola, che dice: non mi risulta. Nel Tg2, grazie al giornalista Maurizio Crovato, risalta il contrasto nel governo. Dobbiamo dare retta a Martino e comprare le maschere antigas o fidarci di Scajola? Sono affidabili i due ministri litigiosi? Ecco, una volta fatta questa scelta, il Tg2 avrebbe dovuto spendere anche un commento che, invece, mancava. Meno felice il rientro dei capitali: anche il Tg2 non dice che l'operazione «scudo fiscale» è stata una orripilante sanatoria per furbissimi. Però aggiunge, lui solo, un particolare inquietante sulla politica economica del ministro Tremonti: vorrebbe non conteggiare nella spesa pubblica generale i costi delle riforme berlusconiane e il bilancio della Difesa.

TG3

Il Tg3 ha preso a cuore il problema dell'informazione Rai, la sorte di Biagi, Santoro e tutti gli altri grandi e piccoli epurati. Al presidente della Rai, Baldassarre, che li liquida al grido «Nessuno può accampare diritti su orari e programmi», replicano le opposizioni: «La legge sul conflitto di interessi darà a Berlusconi anche il monopolio della tv pubblica» e Cofferati che, fra un articolo 18 e l'altro, trova il tempo di parlare di «caduta del livello dell'informazione e della qualità dell'offerta pubblica». Parte bene l'intervista di Federica Sciarrelli a Piero Fassino: «Le divisioni del sindacato non rischiano di dividere i diessini?». Ma finisce a pelle di leopardo: «Quali saranno le vostre prossime battaglie?».

alla «insistenza su una legge delega sulle Tlc». E ha lanciato l'idea di trasformare una parte del canone in azionariato diffuso. Cofferati ha inquadrato la difesa del diritto alla libertà d'informazione nello «svuotamento della Costituzione» in atto. Un lento processo di «degenerazione» su tutti i fronti: il tentativo di ridimensionare il ruolo del servizio pubblico della Rai, la sua capacità produttiva con il precariato. «C'è un calo di qualità su tutte le grandi tv, pubblica e privata, e se la qualità scende non c'è competizione», ha detto il leader della Cgil. Non avere attenzione ai diritti «non dà risultati positivi», ha concluso Cofferati fra gli applausi. E Michele Santoro non ha risparmiato Rutelli e Fassino: «Questa battaglia è la grande occasione per legittimarsi come leadership». È ancora più duro: «Il loro errore è parlare tanto di conflitto durante le elezioni e non combattere dopo con la stessa forza». Un richiamo all'opposizione in Rai, «speriamo che non si accontenti della marginalità della lottizzazione». Stesso tono da Lilli Gruber: «La Rai è sempre stata lottizzata da tutti» ma ora, «chi crede nella battaglia sulla libertà d'informazione non si può sedere al tavolo delle nomine». «Malinconico» il messaggio di Maurizio Costanzo: «Nessuno scenderà in piazza perché è stato sospeso un programma o si è vessato un conduttore». Willer Bordon, Margherita, lo invita a «scendere in piazza» al Pantheon sul conflitto di interessi.

n.l.

Giustizia, in Senato prove di dialogo ascoltata l'Anm

ROMA Riparte il confronto sulla riforma dell'ordinamento giudiziario. Ascoltati per due ore in commissione Giustizia al Senato, i vertici dell'Associazione nazionale magistrati si mostrano «tranquilli». «Abbiamo espresso le nostre valutazioni - riferisce il presidente Edmondo Bruti Liberati che a palazzo Madama era accompagnato dalla giunta allargata anche ai rappresentanti di Mi - siamo soddisfatti che su qualche punto le indicazioni dell'Anm siano state prese in considerazione, anche se resta qualche dissenso». Il «nodo» sembra ormai limitarsi al doppio accesso in Cassazione, con il 50% dei posti da assegnare attraverso un concorso aperto anche alle toghe più giovani.

l'intervista

Fabio Mussi

Natalia Lombardo

Bruno Vespa conduttore di «Porta a Porta» e Michele Santoro fino alla scorsa stagione di «Sciuscià»
Dai Zennaro/Ansa



ROMA «La sinistra boicotti il salotto di Bruno Vespa?». Messa così, appare come una provocazione, e Fabio Mussi, che ha invitato gli esponenti del centrosinistra a non partecipare a «Porta a Porta», precisa il senso: «Dobbiamo difendere la nostra dignità. Non possiamo andare a finire nell'acquario del governo». Mussi, vicepresidente della Camera e esponente della minoranza Ds, ha accolto con piacere il fatto che «almeno sull'informazione il partito abbia trovato una posizione unitaria. Mi sarei augurato che avvenisse anche su altro».

Nessuno del centrosinistra vada a «Porta a Porta». È uno sciopero mediatico?

«Porta a Porta è l'unica vera trasmissione autorizzata dal governo. Non parteciparvi è una questione di dignità. La libertà di espressione esiste in una pluralità di luoghi. Sta avvenendo invece la rapida esecuzione del progetto che Berlusconi ha lanciato da Sofia. L'attacco a Biagi, Santoro e altri non è uno sfogo umorale, è un fatto sintomatico».

Qual è questo progetto?

«Creare una società neocorporativa e un regime politico plebiscitario. E, per realizzarsi, questo progetto ha bisogno del controllo totale sull'informazione».

Come ha detto ieri Cofferati?

«Cofferati ha perfettamente ragione. La libertà è una catena di diritti esigibili. E l'articolo 21 della Costituzione, sulla libertà di espressione, è carne e anima della democrazia. Quando l'opinione pubblica finisce sotto il controllo del governo c'è una situazione dispotica. E quando il presidente del Consiglio controlla sei reti su sei, la possibilità di manipolazione è infinita, può diffondere la sua ideologia».

Se i programmi di Biagi e Santoro dovessero sparire o essere marginalizzati, vorrebbe dire che i vertici Rai hanno fatto proprio quel progetto?

«Come ha detto Sandro Viola su «Repubblica», c'è un galantuomo che si dichiara pentito. E ciò che è più pessimista temevano si sta realizzando. Dopo l'avviso da Sofia, a Cannes sono stati presentati palinsesti senza Biagi, Santoro, Fabio Fazio, nomi scritti nella lista degli sgraditi. Oltretutto senza comunicare nulla al Cda della Rai, come hanno denunciato non solo Don-

zelli e Zanda, ma anche Staderini».

Nell'ordine del giorno votato dalla direzione Ds si ipotizzano le dimissioni dell'intero Cda se non si ripristina il pluralismo. Pensa sia realistico?

«Il consiglio di amministrazione Rai ha il dovere di fare una verifica immediata sulla presenza dei conduttori, e di respingere l'invasione dall'esterno. Nel caso che, come prevedo, sarà impossibile che questo avvenga, allora l'intero Cda dovrebbe dimettersi. Non può essere una struttura al servizio del governo».

Oppure resta l'opzione: dimissioni per i due consiglieri di minoranza?

«Certo non possono restare molto a fare da tappo. C'è un margine. Non potrebbero rimanere, offrendo una copertura a delle decisioni prese in altro luogo. Così come il centrosinistra deve compiere gesti forti, mobilitare i cittadini sui valori fondamentali della democrazia».

Mobilizzazione legata a quella sul conflitto di interessi?

«È evidente, perché è un principio astratto che vale per tutti, non per una sola persona. Certo, quando un conflitto colossale riguarda il capo del governo, ma anche Staderini».

Occasioni di cronaca clamorosa per ritagliarsi un posto defilato, ma di riguardo. Diventa alla lunga caposervizio anche se, a chi voglia cercare le tracce della sua lunga attività professionale, essa sembra perdersi nei corridoi del palazzone della Rai di Milano.

Ma sono personaggi così quelli capaci di riservare sorprese. E la prima sorpresa è quella di trovare la firma di Bracalini sulle pagine della «Padania», organo di quella Lega Nord che un intellettuale unitario come lui ostentava di disprezzare. Eppure la firma e lo stile curato di Bracalini continuano ad arricchire il quotidiano milanese, anche dopo che il

verno è qualcosa che non ha niente a che vedere con lo stato liberale di diritto».

Perché sono stati persi cinque anni per risolvere questo problema? È un'accusa che ricorre, da sinistra.

«Evidentemente abbiamo dei peccati da farci perdonare. C'è un nucleo di questioni che avremmo dovuto risolvere quando la maggioranza lo permetteva. Parlo anche del 1138, che avrebbe dovuto applicare la sentenza della Corte Costituzionale per la libera concorrenza nel sistema radiotelevisivo».

Il vicepresidente della Camera invita l'Ulivo a non partecipare a «Porta a Porta»: dopo l'avviso di Sofia è una questione di dignità

«Boicottiamo Vespa, è l'acquario del governo»

ta, può diffondere la sua ideologia».

Una vita alla Rai, fino alla pensione, poi le collaborazioni con La Padania, la nomina a vicedirettore e infine il blitz mediatico per Pontida

Una vita alla Rai, fino alla pensione, poi le collaborazioni con La Padania, la nomina a vicedirettore e infine il blitz mediatico per Pontida

Da Mazzini a Bossi, l'avventura dell'Armata Bracalini

Maria Novella Oppo

MILANO Chi è Romano Bracalini e perché parliamo (benissimo) di lui? Perché è uno di quei personaggi che passano una vita sotto traccia, ma all'improvviso emergono agli onori della cronaca. Bracalini è un fenomeno carismatico, che qualche giorno fa è emerso torrenzialmente, debuttando sulle prime pagine come autore dello speciale su Pontida trasmesso dal direttore leghista di Raidue, Marano, ma commissionato direttamente dal deputato leghista Caparini, membro della Commissione di vigilanza. Un giro piuttosto stretto, nel quale Bracalini è coinvolto un po' come i cavoli a merenda. Anzitutto perché formalmente è vicedirettore di Raitre, poi perché è pensionato, ma soprattutto per la sua lunga storia Rai, trascorsa all'ombra della sua appartenenza repubblicana.

Bracalini ha trascorso in Rai quelli che, se si trattasse di un matrimonio, potrebbero definirsi i migliori anni della sua vita. Anche se, molto probabilmente, non è così che li ha vissuti. Forse in quel suo stare appartato, senza che, a memoria d'uomo, sia mai stato visto bere un caffè con qualcuno, più che una scelta di carattere, si può leggere un certo disprezzo verso la professione stessa dei giornali-

sta. C'è sempre, in una redazione, quello che si fa i fatti suoi, approfondisce, scrive di fino e si sente di un'altra pasta rispetto ai cronisti che si avventano sulla notizia. E Bracalini era uno di questi, capace di nutrire ambizioni solo in quanto cultore della tradizione repubblicana, autore di una biografia mazziniana e, si può dire, storico dell'Unità d'Italia.

Un uomo così non poteva certo fare carriera in una Rai sempre in preda a qualche scossone politico. Per lui, niente improvvise promozioni, niente salti in avanti o ritorni indietro nelle ere geologiche della politica. Piccolo, pettinato modestamente alla maniera di Napoleone, schiva tutte le

mazziniano corona la sua lunga militanza Rai con la meritata pensione. Cosa che succede qualche mese fa, diciamo senza lasciare un particolare vuoto nella sede di Corso Sempione. E invece, appena pochi mesi dopo, ecco un'altra sorpresa: il pensionato Bracalini viene ripescato e, incredibilmente, diventa vicedirettore. Del resto, come dicono i teorici della estromissione di Enzo Biagi, è l'ora dei volti nuovi e Bracalini, da vecchio repubblicano, diventa giovane leghista. Anche se, ci giureremmo, continua a nutrire in cuor suo un forte anelito mazziniano, come testimonia il suo nome, Romano, così ostentatamente poco padano.

ma Romano Bracalini chi è?

Domenica 23 giugno molti cittadini italiani sono stati colti di sorpresa da uno «speciale» andato in onda su Rai Due, realizzato da un giornalista di Rai Tre che, a quanto sostiene la Rai, ha agito di sua iniziativa (come avrà ottenuto mezzi, attrezzatura tecnica e messa in onda?) per fare un favore alla Lega Nord per l'Indipendenza della Padania.

Quel giorno c'era stata l'adunata leghista detta di Pontida. Lo «speciale» ne rappresentava alcuni aspetti inquietanti (una raccolta di dichiarazioni anti-italiane e di «identità padana») e ha provocato la domanda: ma l'autore di un simile documentario chi è?

Non si hanno notizie certe del giornalista. Ma se ne hanno di Bracalini scrittore. Il suo nome appare tra i collaboratori di «Quaderni Padani» (editore La Libera Compagnia Padana).

Credevamo che Bracalini fosse un dipendente Rai visto che ha il grado di vice direttore del TG3. Invece il suo direttore è Gilberto Oneto, dei «Quaderni Padani», che è stato lungamente intervistato da Bracalini nello «speciale» leghista.

Oneto, dunque, è in grado di spiegare chi è Bracalini. Per saperne di più citiamo i seguenti brani degli scritti di Oneto pubblicati sulla rivista che Oneto dirige e a cui Bracalini ha dato la sua firma.

«Dovendo attualizzare l'apologo di Menenio Agrippa si direbbe che i Padani sono le braccia che producono e gli Italiani sono le ganache che inghiottiscono, lo stomaco che digerisce e altri organi che espletano le successive e più patriottiche fasi del ciclo intestinale».

14 novembre 1999

«Come si fa a raggiungere l'indipendenza di una comunità se non attraverso un processo di secessione, che può esser pacifico, consensuale, democratico, ma non può altro che essere secessione? Quindi, tecnicamente, non si può essere indipendentisti senza essere secessionisti. Dunque non si può perseguire la indipendenza della Padania (come indicato nel nome del nostro movimento) senza organizzare qualche grado di secessione della cosiddetta Repubblica italiana.

27 giugno 1999

«L'unificazione della penisola italiana è stato il frutto di una brutale operazione militare voluta da una piccola minoranza di invasati, di massoni, di anticlericali e di affaristi. (...) Al posto di fare gli italiani si è tentato di trasformare in italiano chi non lo era mai stato e non voleva esserlo. Per lingua italiana si è preso il trasterverino televisivo e cinematografico. La famiglia tipo è diventata quella partenopea, la società italiana «normale» quella descritta nei film neorealisti e nella «Piovra». Il tipo classico italiano è il furbastrone cagasotto interpretato da Alberto Sordi, la bellezza muliebre è quella incarnata da certe attricette poppette e peluriose dall'incanto magrebino».

14 giugno 1998

Questo è dunque il retroterra culturale del giornalista padano Bracalini, la spiegazione del suo incredibile «speciale» su Pontida, lo spirito della nuova Rai di regime. È la ragione che ha indotto i ministri Bossi (Riforme), Castelli (Giustizia), e Maroni (Lavoro), protagonisti degli scontri che stanno dividendo l'Italia, a prestare «giuramento padano» dunque secessionista, prima di salire al Quirinale.

Essi sono evidentemente impegnati ad osservare quel giuramento che è descritto chiaramente in questa pagina, nella seconda citazione della rivista di Oneto-Bracalini.

Il sindaco di Quindici Antonio Siniscalchi nel suo studio. In basso: L'edificio della casa comunale del centro dell'avellinese

DALL'INVIATO Enrico Fierro

QUINDICI Altro che camorra. Altro che arresti eccellenti. Qui la vera paura è la pioggia. Che ieri prometteva di venir giù a secchi belli pieni. Cielo plumbeo, aria afosa e tuoni che terrorizzano i cani randagi, proprio come quel 5 maggio di quattro anni fa, quando l'acqua gonfiò la pancia della montagna Alvano fino a farle vomitare tonnellate di lava fredda e alberi che spazzarono via le case della parte alta di Quindici uccidendo undici poveri cristi. Piove, guardi i canali e i Regi Lagni, quelli ripuliti dopo la frana, e li vedi pieni zeppi di erbacce e monnezza, segno evidente che da mesi nessuno li pulisce più. Eppure quei canali costruiti dai Borboni per irreggimentare le acque del monte dovevano essere la soluzione per evitare nuove tragedie. Ma i soldi del risanamento – si legge nelle carte dei giudici dell'antimafia napoletana – più che a pulire canali sono serviti ad ingrassare la camorra spa di queste parti. I Graziano, soprattutto, quelli che hanno sempre dominato su questo pezzo d'Italia. Con le buone o con le cattive.

* * *

Mezz'ora dopo l'una del pomeriggio al Comune non c'è nessuno. Solo un ingegnere. «Sono qui per le pratiche della ricostruzione. Un impegno teorico, perché qui era tutto fermo prima, figuriamoci adesso». Piove e l'ingegnere scruta il monte. «Speriamo bene», si limita a dire. La stanza del sindaco è vuota, il vento fa sbattere la porta spalancata. La foto di Ciampi, il tricolore e carte dovunque. Da oggi quella stanza dove Antonio Siniscalchi, il sindaco arrestato all'alba di lunedì mattina perché ritenuto il referente dei boss, sarà occupata da un commissario mandato dalla prefettura di Avellino. E' la dottoressa Maria Antonietta Cava, sì, Cava, come la famiglia nemica giurata dei Graziano. Un cognome compromettente. Per questo la Prefettura di Avellino si affretta a diffondere un comunicato nel quale chiarisce che la dottoressa è nata a Cosenza, che ha lavorato a Belluno e che si tratta solo di un caso di omonimia.

Piove ancora e il comune è sempre deserto, quando il pietrisco del cortile d'ingresso schizza sotto le gomme della macchina di Anacleto Ferrentino. Sbatte la portiera ed è un fiume inarrestabile: «Il sindaco paga per la sua bontà. Ho fiducia nei magistrati, certo, ma se poi scopriamo che è come Tortora? Che facciamo, gli chiediamo scusa?». Anacleto è agitatissimo, suda, ex ufficiale dell'esercito si definisce «segretario particolare del sindaco». «In paese – racconta – è impossibile distinguere, qua il 50 per cento di noi ha precedenti penali, ci siamo fatti la fama di boss. E come si fa a distinguere quando uno viene nella tua stanza di sindaco, che fai, gli chiedi il certificato penale? Si batte il petto, Anacleto, e racconta un episodio che lo ha particolarmente segnato: «Qualche anno fa ero con un mio amico in macchina, si fermò e mi disse di aspettare. Poi successe il finimondo, arrivò la polizia e ci arrestò. Quel dannato era andato a chiedere il pizzo ad un imprenditore e io non ne sapevo nulla, mi feci

Sandra Amurri

PALERMO Il consulente della difesa del senatore Marcello Dell'Utri sotto processo a Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa. Paolo Iovenitti, nell'udienza di ieri ha fatto un'ammissione che ha lasciato di stucco. Ha praticamente detto di aver redatto la sua relazione che sarebbe dovuta servire a smontare quella del consulente tecnico della Direzione distrettuale antimafia della Procura di Palermo, il dottor Francesco Giuffrida funzionario della Banca d'Italia, non sulla base della documentazione contabile ma su libri che ricostruiscono la storia della Fininvest, sugli articoli di stampa e basandosi sulla sua esperienza professionale. Poi, quando il controesame sostenuto dal Pm Antonio Ingroia è entrato nel merito delle operazioni contabili delle Hol-



Quindici non si pente e prega o' sindaco

Dopo gli arresti: «Qui abbiamo tutti precedenti penali». Il dialogo tra il boss e Siniscalchi: «Antò... le armi costano»

8 mesi di galera. Ingiusta detenzione, però, mi risarcirono con un bel po' di milioni. E se fosse così anche per il sindaco? Lui era buono, certo, lo accusano di essere andato in quella casa, ma lui era così: lo invitavano e lui andava. Per generosità. Il sindaco aveva un cuore grande».

Era buono, era onesto, ma quale camorra?, sono queste le frasi che senti nei bar (quasi vuoti) di Quindici. Lunedì, dopo l'arresto, un gruppo di persone ha anche tentato di assaltare la caserma dei carabinieri del paese. Ma chi era Antonio, Antonio, Tonino Siniscalchi. Una vittima della camorra o un loro affiliato? L'uomo che aveva tentato l'impossibile, sussurrano poliziotti e carabinieri di queste parti: tenersi in equilibrio tra i Cava e i Graziano. Mettersi in mezzo tra due potenze che qui hanno sempre dettato legge. «Guagliù – disse un giorno – voi dovete far funzionare la capa, il cervello, dovete capire che con le pistole non si risolvono i problemi, voi avete bisogno del nostro aiuto».

* * *

Carabinieri e 007 della Dia gli avevano imbottito le macchine di microspie, e lui lo sapeva, e si era addirittura lamentato col Prefetto di Avellino. Accadde pochi mesi fa durante una riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. «Eccellenza, qua non si può più lavorare, questi al posto di punsare ai delinquenti spiano i sindaci». Un lungo sfogo non raccolto dal Prefetto. Che, ovviamente, sapeva che a Quindici prima o poi sarebbe successo il finimondo. Alla Commissione parlamentare antimafia che voleva fare una visita a Quindici dopo la strage delle donne, sua Eccellenza – informalmente, è chiaro – scongiò «vivamente» di recarsi in quel paese. Poche parole per telefono: «Non è il caso...».

Ex applicato di segreteria nelle scuole, commerciante di nocciolo e frutta secca per necessità, politico per vocazione. Da sempre democristiano e da sempre vicino all'onorevole Clemente Mastella, tes-



Foto di Ciro Fusco/Ansa

sera dell'Udeur in tasca, Antonio Siniscalchi sembra giocare con la camorra e i diktat del boss. Il 18 aprile di quest'anno, chiuso in macchina, parla col suo vicesindaco, Alfonso Graziano, gestore di un supermarket nella vicina Nola. «Alfò, i camorristi hanno bisogno di mettere le mani sugli appalti perché hanno varie esigenze. Devono mangiare, Alfò, e le armi costano. Costano assai». E Alfò – pure lui finito in manette nel blitz di lunedì. «Fino a mò ci sono state ste frane qua e hanno... Tutti sti lavoro di compagnia bella. Hanno inzupato malamente, i soldi li hanno sgommati dalle dita». Alfò accompagnava le parole facendo schioccare pollice e indice. E ancora Al-

fò: «Con le pratiche... in effetti i loro... li hanno buttati in quelle case». Già, le case dei boss, quelle ville-bunker con le botole sotto la cantina per far nascondere i latitanti, con le telecamere e i muri di cinta in cemento armato spessi e alti. Qualcuna aveva finanche una torretta da dove controllare i movimenti della polizia e dei carabinieri. Non piacevano al sindaco. «Quelli hanno fatto pure le case che vanno trovando?». «Quella di Giggino e Charinella – è la risposta di Alfonso Graziano – è costata più di 100 milioni. Adriano ha speso altri 300-400 milioni... Devono mangiare, neh Antò? Le armi le devono comprare? Là quando entrano le armi ci vogliono 30,40,50

milioni alla volta». Insomma, la camorra, tra case e arsenali, ha le sue spese. Che vanno soddisfatte. E il sindaco, conciliante, così risponde al suo vice: «Quelli non vedi qua, tra dieci giorni apre la Saaced, come si sono sistemati, però... Saced li vogliono chiamare...».

* * *

Discorsi complessi, a volte mezza frasi, comunque indicative di un clima. L'equilibrio rischiava di rompersi? Le richieste dei boss si erano fatte troppo pesanti? Antonio Siniscalchi non reggeva più. Tre mesi fa, a marzo, le ultime dimissioni. Annunciate in modo clamoroso con una lunga lettera al Prefetto. Bassolino, la Regione e i

soldi per la ricostruzione che non arrivavano, i motivi ufficiali. Ma dietro quelle dimissioni c'erano i primi attentati, la rottura della pax camorristica e la ripresa della guerra tra i Cava e i Graziano. Scoppiano le prime bombe e quattro camion di Felice Graziano prendono fuoco. Inceneriti. L'aria in paese è pesante. I "patti" non valgono più, la camorra si riprende tutto il potere, soprattutto quello di decidere. Si spartisce la torta, ma a modo nostro. I mediatori non servono più. Passano pochi giorni e un killer si avvicina alle spalle di Ciccio Santaniello, un ex emigrante che si era sfasciato la schiena in Germania fin dall'età di 14 anni, prima di tornare a Quindici ad aprire la sua

impresa edile. Operai uno solo. E lui a far da facchino. Il killer spara col silenziatore, Ciccio cade come una pera marcia. Senza un lamento. Dicono che sia stato ucciso perché parente dei Cava, anche se la sua fedina penale era pulita. Dicono che si sia opposto alle richieste di pizzo. Ma quella morte fa capire al sindaco che la pace è finita, che è di nuovo guerra. Si dimette – certo non per la camorra, della quale nega finanche l'esistenza – poi qualcuno lo convince a strappare quella lettera. Lo fa ufficialmente il Prefetto. Ma lo fa anche qualcun altro che agisce nell'ombra: Siniscalchi «deve» rimanere al suo posto. E ci rimane. Fino all'alba di lunedì.

* * *

E adesso? Adesso gli amici politici sono scomparsi. L'Udeur, il suo partito, ha fatto due righe due di comunicato. «Solidarietà al sindaco e fiducia (ovviamente) nella magistratura». «o' sinnaco» è in galera, ma giura che si difenderà. Lo ha detto ai carabinieri che lo ammanettavano: «Mi difenderò con i denti fino alla morte». C'è solo il paese – quella parte che non si è barricata in casa stanca di una vita che qui, a Quindici, non è più vita – che lo difende. «Certo, anch'io lo difendo», dice don Mimì Amelia, il parroco del paese. «Aspetto il mio turno. Prima o poi metteranno le manette anche a me». «Ma cosa ha fatto il sindaco? Chiedere ad un impresa di assumere qualcuno che versa in condizione di bisogno, non significa essere automaticamente coinvolto nella camorra. Siniscalchi si è speso molto per la comunità, gli avranno fatto firmare cose che la stanchezza non gli ha consentito di guardare con attenzione. A me non sembra che il sindaco abbia commesso cattive azioni, tanto meno me lo immagini come l'uomo che sul municipio ha servito la camorra».

Don Mimì è un'anima candida, uomo di preghiera e di buone azioni. Mai e poi mai potrà credere che il "suo" sindaco dava consigli ai boss che proprio non volevano capire che «il tempo delle sparatorie è finito».

Il consulente della difesa in aula risponde al pm Ingroia: «Intestare partecipazioni societarie a meccanici, vittime di ictus o a disabili, costa meno».

Dell'Utri: alcune operazioni della Fininvest non erano trasparenti

ding, il professor Iovenitti, ha smentito quello che aveva sostenuto tre udienze prima dicendo testualmente che «Alcune operazioni di franco valuta compiute dalle Holding che formano la Fininvest sono documentalmente non trasparenti» esattamente come dimostrato dal dottor Giuffrida, consulente dell'accusa. Il dottor Ingroia ha proseguito chiedendo se era in grado di dimostrare trasparenti quelle stesse operazioni indicate da Giuffrida come non trasparenti e il professor Iovenitti ha risposto di non essere in grado. In particolare il Pm ha fatto riferimento ad una operazione ricostruita dal dot-

tor Giuffrida, che riguarda le società della Fininvest avvenuta prima del 1978, cioè anteriormente alla costituzione delle Holding, chiedendo al professor Iovenitti se era posto come finalità di ricostruirne le origini. Ma Iovenitti ha risposto di non averlo fatto in quanto, non ha approfondito questo aspetto perché non era oggetto della sua consulenza visto che si trattava di operazioni finanziarie antecedenti alla costituzione delle holding. Per questo motivo il consulente ha ritenuto necessario non andare a ritroso. Il controesame si è poi chiuso con un'affermazione del professor Iovenitti davvero

concertante destinata a lasciare il segno. A proposito della definizione giuridica di «prestanome» ha detto che non vi è alcuna distinzione dal fiduciario e che, quindi, il prestanome può essere ammesso. Aggiungendo: «Intestare partecipazioni societarie a meccanici, vittime di ictus o a disabili, è una questione di opportunità, perché costano meno». A quel punto il Pm Ingroia gli ha chiesto se definirebbe fiduciari anche quei soggetti ai quali i mafiosi intestano i propreti beni e Iovenitti ha risposto, certamente. Cioè i prestanomi dei mafiosi e quelli di Berlusconi, secondo Iovenitti, hanno lo stesso

nome: si chiamano fiduciari. Tanto che quando Ingroia ha insistito precisando che normalmente i fiduciari sono professionisti e non, come nel caso specifico delle Holding che risultavano registrate presso la Banca Popolare di Lodi alla voce «Servizi di parrucchieri e istituti di bellezza» o come nel caso della società Palina srl di cui era amministratore unico il rag Enrico Porrà di 75 anni colpito da ictus ecc&Iovenitti ha risposto che non vi è assolutamente alcuna differenza perché anche quelli sono dei fiduciari.

L'udienza è proseguita con la deposizione di Giulia Cantile, che aveva partecipato al pranzo svolto al ristorante «Il bolognese» di Roma, dove l'imprenditore Filippo Alberto Rapisarda avrebbe detto all'ex deputato Amedeo Matacena, di essere stato costretto a denunciare Dell'Utri. Ma la donna, indagata di reato collegato, che è stata accompagnata dai carabinieri in quanto era stata citata più volte dal tribunale, si è avvalsa della facoltà di non rispondere.

Lunedì primo luglio terminerà il controesame del consulente di Dell'Utri e la Pubblica Accusa deciderà se sollevare l'eccezione o meno dell'incompatibilità del professor Iovenitti. Mentre martedì il

Tribunale scioglierà la riserva e dirà se il Presidente del Consiglio l'11 Luglio a Palazzo Chigi potrà essere sentito anche sulle Holding o soltanto in merito alle altre note vicende come l'assunzione di Vittorio Mangano della famiglia mafiosa di Porta Nuova, la stessa di Tommaso Buscetta e Pippo Calò, come stalliere nella villa di Arcore.

Mangano, portato ad Arcore da Marcello Dell'Utri al quale lo presentò un amico comune, Gaetano Cinà detto Tanino, secondo i giudici è un uomo d'onore della famiglia di Malaspina, secondo Dell'Utri, invece, era uno dei padri dei tanti ragazzi che imparavano a giocare a calcio nella scuola in cui lui faceva l'istruttore. «Non ho mai neppure sospettato che Cinà fosse un mafioso e nemmeno vicino ad ambienti di mafia», disse Dell'Utri che nel 96 aggiunse: «Lo frequento ancora oggi e gli sono legato da grande amicizia».

Tullia Fabiani

ROMA Il tunnel del Monte Bianco riapre ai tir e scatta la protesta ambientalista. Cinquemila manifestanti a Chamonix e circa 200 a Courmayeur hanno bloccato, ieri, la circolazione di tutti i veicoli su entrambi i versanti del Monte Bianco. Una protesta colorata, allegra, pacifica, ma ferma e decisa ad impedire il ritorno dei mezzi pesanti nel traforo dove il 24 marzo 1999 scoppio un incendio in cui morirono 39 persone. «È la terza volta che scendiamo in piazza per il tunnel - ha commentato Georges Unia, guida alpina di Chamonix e responsabile dell'associazione francese per il rispetto del sito del Monte Bianco - per noi è un indubbio successo ma non ci fermeremo qui». Una promessa che viene ribadita e sottolineata da tutti gli attivisti, che si dicono pronti a proseguire con i presidii «perché i mezzi pesanti nelle nostre vallate non li vogliamo più vedere». «È una questione di salute - ha precisato Nora Gallieni, maestra di sci di Courmayeur e portavoce dell'associazione per la difesa del Monte Bianco - e di turismo, la principale risorsa economica per noi e per le generazioni future. In tre anni di chiusura del tunnel, le malattie respiratorie nel-

l Tir tornano ad attraversare la frontiera ma i manifestanti sono a decisi a proseguire la protesta. «I mezzi pesanti non li vogliamo più vedere nelle nostre vallate»

Gli ambientalisti bloccano la riapertura del Monte Bianco

la Val digne sono calate del 35% e il turismo non ha avuto flessioni significative. Perché allora far tornare i tir?». Sul versante italiano, dove tutto si è svolto tranquillamente, circa 200 manifestanti (tra cui i parlamentari Verdi, Anna Donati e Paolo Cento) hanno bloccato il traffico in frazione La Palud con delle balle di fieno. Musica, vino, pane, salame e formaggio hanno allietato la giornata sotto il sole. Qualche tensione invece in Francia: dopo il blocco stradale a Chamonix, 2mila attivisti sono saliti nel pomeriggio fino all'imbocco del traforo, gettando grosse pietre in mezzo alla strada e rompendo un paio di cartelli stradali. «Si tratta di atti vandalici di scarso valore - ha commentato Unia - e commessi da ragazzini». Gli ecologisti insistono perché il traffico merci venga drasticamente ridotto verso la ferrovia. Fino alle 8 di lunedì soltanto quattro Tir hanno attraversato il confine Italia-Francia, mentre nessuno ha fatto il tragitto nel senso in-



verso. Secondo i manifestanti, inoltre, i primi due mezzi pesanti non si sarebbero nemmeno fermati sotto il portale termografico, come prevede il regolamento di circolazione nella galleria. Il Geie, ente che gestisce il tunnel, ha smentito però la circostanza che «i tir non siano transitati sotto il portale termografico». Sul versante italiano il blocco stradale è stato sciolto nel pomeriggio, verso le 18, ma i manifestanti hanno continuato a presidiare la zona tutta la notte, lasciando passare solo le auto e i mezzi di peso inferiore alle 19 tonnellate. Ebbene, se gli ambientalisti sembrano decisi a combattere la battaglia fino in fondo, altrettanto dure sono state le proteste della parte «avversa», ovvero degli autotrasportatori (aderenti al sindacato Fita-Cna. Questi ultimi, radunati sul piazzale italiano del traforo del Frejus hanno chiesto alle autorità di intervenire per consentire il passaggio dei Tir nel traforo del Monte Bianco, e hanno, altresì, rallentato la circolazione sulla

strada che porta al Frejus, dove si è formata una coda di circa un chilometro. «Gli autotrasportatori non ci stanno al blocco attuato al Monte Bianco dagli ecologisti, che non consente la riapertura ai tir» si legge in una nota della Fita Cna dove si denuncia anche «l'isolamento politico ed economico in cui si continua a trovare il nostro Paese». Ma gli ambientalisti replicano. E contestano questo modello di trasporti, invitando l'Unione Europea a modificare il modello «passando dalla gomma alla rotaia». Per il presidente del WWF Italia, Fulco Pratesi è necessario «istituire tariffe sui mezzi pesanti che assorbano i rilevanti costi esterni del trasporto merci su strada per ricavarne risorse per il potenziamento della ferrovia». Il leader dell'associazione ambientalista, critica, poi, la politica del ministro alle Infrastrutture, Pietro Lunardi, che ha insistito per «ottenere l'apertura immediata in entrambi i sensi del tunnel del Monte Bianco anche ai giganti oltre le 40 tonnellate». Per la senatrice dei Verdi, Anna Donati, il problema risiede nel passaggio dei tir: bisogna diminuirlo. «La nostra è una battaglia nell'interesse di tutti e non di una sola vallata» ha precisato infine la senatrice, che ha definito il progetto di Lunardi come «il colpo definitivo alla vallata».

Comunità ebraiche, la sinistra vince a sorpresa

Luzzatto confermato presidente. Uniti contro la legge sull'immigrazione: andremo a dare le nostre impronte

Gianni Marsilli

ROMA L'offensiva era stata massiccia e diffusa. Era partita da Roma, dove il popolo ebraico aveva eletto 14 delegati al Congresso dell'Unione delle Comunità ebraiche, candidati dal "centrodestra", e appena 9 dal "centrosinistra". Il presidente nazionale Amos Luzzatto manteneva comunque buone possibilità di essere confermato nel suo incarico, considerato il prestigio personale e l'ispirazione unitaria del suo operato, ma rischiando in qualche modo di diventare "ostaggio" di un Consiglio (14 persone, più lo stesso presidente) maggioritariamente di "centrodestra". Invece no: il Congresso non solo ha confermato Luzzatto presidente, ma ha anche espresso una maggioranza di "centrosinistra". Luzzatto sarà infatti affiancato da un vicepresidente, nella persona dell'avvocato Dario Tedeschi, che era già stato il braccio destro di Tullia Zevi ed è quindi l'uomo che simbolizza la continuità. Quanto al Consiglio, degli altri tredici membri sette appartengono al "centrosinistra" e soltanto sei al "centrodestra". Se mettiamo tante virgolette alle qualifiche politiche, è perché non corrispondono necessariamente agli schieramenti parlamentari italiani. E neanche ai loro

linguaggi. Prova ne sia che il leader del "centrodestra", il romano Riccardo Pacifici, si è detto "soddisfatto" dell'elezione di Luzzatto, imputando alla "mancanza di coordinamento della nostra lista" la propria sconfitta. E anche Fiamma Nierenstein, che era stata la più votata tra i delegati e portabandiera della linea "dura", ha riconosciuto che «Luzzatto rispetta una realtà moderna dell'ebraismo italiano». Prova ne sia che Luzzatto ha ottenuto 66 voti su 89 delegati, e l'avv. Tedeschi 54.

Il presidente confermato si è detto «grato all'assise per avere espresso l'unità, che è un bene prezioso». Ha definito «più apparenti che reali» le divergenze tra destra e sinistra, tanto che il Congresso si è ritrovato nella stessa mozione su Israele. Vi si indica in Arafat e nel suo rifiuto del piano proposto a Camp David il primo responsabile dell'attuale situazione in Medio Oriente. Vi si denuncia il rischio che corre «l'esistenza stessa di Israele» e l'uso sempre più diffuso nel mondo islamico «di stereotipi antisemiti assunti dalla propaganda nazifascista». Si chiede con forza all'Europa «di assumere una posizione più equilibrata di quella attuale». Si individua nella sicurezza di Israele un fattore irrinunciabile «anche nella convinzione che esso costituisca... la condizione necessaria per favorire



l'aspirazione del popolo palestinese alla propria indipendenza nazionale».

Il Congresso ha anche approvato una mozione contro le impronte digitali solo per gli immigrati. La mozione dice così: «Il Congresso guarda con preoccupazione ai ricorrenti tentativi di rinchiudere l'orizzonte culturale della futura Costituzione europea nel recinto di identità esclusive e discriminatorie (ci pare di poter leggere, in queste parole, una critica radicale all'impostazione data da Berlusconi in febbraio nel suo intervento alla Camera, quando parlò insistentemente di Europa cristiana e greco-romana, ndr)...L'Europa è di tutti i suoi cittadini...L'ebraismo italiano non potrebbe mai tollerare che le misure discriminatorie di cui è stato fatto oggetto nel passato possano essere riproposte nei confronti di chiunque altro. Non è un caso ad esempio che i propagatori di una politica xenofoba - come in Italia molti esponenti della Lega nord - utilizzino ripetutamente nella loro propaganda e nelle loro pubblicazioni argomenti di stampo antisemita. Non è nostro interesse che l'urgente necessità di combattere il terrorismo di matrice islamista venga tradotta da alcuno in devastante conflitto tra Occidente e Islam...Per questo i delegati del Congresso dichiarano fin

d'ora che se la legittima esigenza di pervenire a rapida identificazione di eventuali sospetti - attraverso l'uso delle impronte digitali - dovesse riguardare solo una parte dei cittadini residenti, cioè gli extracomunitari, ebbene, memorî della nostra storia, come forma di protesta, noi saremmo i primi a consegnare le nostre impronte digitali».

Ha commentato Riccardo Pacifici, il leader del "centrodestra": «Le discriminazioni non ci piacciono e quella sulle impronte digitali, se passano solo per gli immigrati, sarebbe tale». E Gad Lerner, leader del "centrosinistra" e ispiratore della proposta: «Gli ebrei che andranno ai commissariati a deporre le proprie impronte se passerà la legge devono essere vigili sentinelle e testimoni contro i fenomeni di intolleranza». Anche in questo caso, pur nell'assenza di polemiche dirette (tranne che per la Lega nord), la critica all'operato governativo è alquanto secca ed è comune alle due anime "politiche" dell'ebraismo italiano. Il presidente Luzzatto e l'avvocato Tedeschi resteranno in carica per quattro anni, e non c'è dubbio che opereranno per essere rappresentativi di tutto l'ebraismo italiano: proprio perché la loro elezione non è scaturita da un accordo preliminare ma dalla conta dei voti, incerta fino all'ultimo.

OMICIDIO DELLA DOTTORESSA

L'assassino è un ex paziente

È un ex paziente del reparto di urologia, l'assassino di Monica Moretti, la dottoressa della ASL uccisa domenica pomeriggio con oltre cinquanta coltellate nella sua casa di Sassari. Raimondo Gaspa (31 anni), disoccupato di Sassari, separato e padre di un bambino di 10 anni, è stato fermato dalla Polizia la scorsa notte e quindi arrestato intorno alle 4, quando è crollato dopo sei ore di interrogatorio confessando il delitto. Ha raccontato di aver conosciuto Monica Moretti durante un ricovero in ospedale e di essersene invaghito, iniziando quindi a fare insistenti e numerose telefonate, senza essere mai corrisposto. Proprio i tabulati della Telecom hanno contribuito in maniera decisiva alla risoluzione del caso. Domenica Raimondo Gaspa ha atteso all'interno del palazzo la dottoressa e, verso le tredici e trenta, mentre usciva la ha aggredita e tramortita con le mani intorno al collo. Quindi, dopo averla adagiata sul letto ha infierito sul suo corpo con un coltello.

L'accusa per Gaspa è di omicidio aggravato e di violazione di domicilio. L'uomo ha in pratica ricostruito la scena del delitto, confermando, in sostanza, il quadro che già si erano fatti gli investigatori. Avrebbe cioè atteso, sul pianerottolo, che la donna si affacciasse per uscire (era diretta alla villa di campagna dei genitori), per spingerla dentro, colpirla con un pugno e poi, tramortita, trascinarla sul letto dove l'ha colpita ripetutamente con un coltello, che aveva portato con sé.

SCUOLA

Mancano 3500 dirigenti scolastici

In una dichiarazione congiunta Piera Capitelli, Alba Sasso e Giovanna Grignaffini (Ds-Ulivo) affermano che «è inaccettabile la mancata indicazione del bando di concorso per Dirigenti Scolastici da parte del Governo. Il 30 maggio 2001 l'allora Ministro dell'Istruzione De Mauro con specifico Decreto dettò i criteri per le Commissioni esaminatrici: era l'ultimo atto preliminare all'indicazione del bando. Da allora sono passati 13 mesi e l'attuale Governo tiene tutto inspiegabilmente bloccato. Tale colpevole latitanza da parte del Governo lascia ben 3500 scuole italiane senza Dirigenti Scolastici, contribuendo, insieme con il taglio delle risorse e del personale, a deprimere la qualità della scuola. Tale colpevole latitanza delude le aspettative di circa 1500 Presidi Incaricati con tre anni di incarico che aspettano da anni il concorso riservato previsto dalla stessa Legge Finanziaria 2002 e delude le attese di migliaia di docenti che vogliono misurarsi con la prova per Dirigente Scolastico».

A 16 mesi dall'uscita del libro «l'Odore dei soldi» arriva la richiesta di un risarcimento per i danni morali. I giornalisti: «Almeno avrà soldi puliti»

Berlusconi fa causa a Veltri e Travaglio: voglio 10 milioni di euro

Sandra Amurri

Dopo 16 mesi dall'uscita in Italia del libro «l'Odore dei soldi», a Veltri e Travaglio è arrivata la citazione di Silvio Berlusconi per 10 milioni di Euro pari a 20 miliardi di vecchie lire, inoltre il Premier chiede al giudice di «ordinare a Travaglio e Veltri l'esibizione delle rispettive dichiarazioni dei redditi, onde accertare il rispettivo arricchimento». «Non credo che saremo condannati: abbiamo pubblicato soltanto documenti ufficiali, più l'intervista censurata a Paolo Borsellino», spiegano gli autori «ma se Berlusconi dovesse riuscire a portarci via qualche milione (miliardi non ne possiamo), sarebbe comunque un passo avanti: almeno di quei quattrini, si conoscerebbe finalmente la provenienza». Ma di danni «l'Odore dei soldi», ne ha fatti come scrive Vespa nel suo libro «La Scossa». Uscito nel pieno della campagna elettorale, ha fatto perdere, infatti, 17 punti a Berlusconi. Mentre Veltri e Travaglio andavano in giro per l'Italia, sempre secondo Vespa, i sondaggi, realizzati da Datamedia, davano in discesa Berlusconi che nel leggerli s'infuriava sempre più. E doveva avere qualche ragione perché, stando agli studi sui flussi, se la campagna elettorale fosse proseguita per altri 15 giorni grazie a «l'Odore dei soldi», all'appello di Bobbio e di Sylos Labini e all'inchiesta dell'Economist, il centro-destra avrebbe perduto le elezioni. «La verità è che lui non sopporta che qualcuno non sia in vendita e vorrebbe mettergli la mordacchia. Siamo sereni, ancora di più, dopo la clamorosa dichiarazione fatta dal consulente

di Dell'Utri che ha ammesso l'esistenza di operazioni non trasparenti», spiega Veltri. «L'Odore dei soldi» che è stato tradotto in francese, diffuso in Belgio e in Svizzera, ora è stato tradotto in spagnolo e questo, oltre al fatto che è appena uscito e già viaggia a gonfie vele «Mani Pulite, la vera storia» di Travaglio, Gomez e Barbacetto, deve aver fatto impressione. Proprio in Spagna, dove governa il suo grande amico José Aznar che però ha costruito la sua fortuna politica sulla lotta alla corruzione, a cui evidentemente non deve fare piacere che nel suo

Paese circoli un libro che spiega l'origine dei soldi del Presidente del Consiglio italiano, che racconta anche la storia di un mafioso assunto come stalliere nella sua villa di Arcore su consiglio del suo braccio destro Dell'Utri e molto altro ancora. «Nel nostro libro scriviamo che era stata chiesta l'archiviazione sui mandanti occultati della strage di Capaci, che è avvenuta dieci mesi dopo, quando aveva già vinto le elezioni», spiega Veltri «Lui ha ingannato gli elettori dicendo che l'indagine era stata archiviata. E vale la pena di ricordare che il Gip scrive che bisogna

indagare ancora sui rapporti tra gli uomini di Cosa Nostra e quelli della Fininvest. E che la Corte d'Appello di Caltanissetta, non Veltri o Travaglio, dedica un paragrafo per dire che ci sono stati contatti economici tra Totò Riina, Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri ma che Dell'Utri e Berlusconi non hanno responsabilità per quanto riguarda le stragi. È normale che uno sia Senatore e l'altro Presidente del Consiglio?».

In Italia stando ai fatti si direbbe di sì, ma in Spagna sicuramente no. E questo Berlusconi evidentemente lo teme.

Un testimone, Giuseppe Artolli, mostra una carta privata per dimostrare che l'avvocato prestò venti miliardi a Squillante per acquistare un immobile

Processo Imi-Sir: in una busta spunta l'alibi di Pacifico

Susanna Ripamonti

MILANO Dopo i colpi di scena, i fuochi d'artificio e gli effetti speciali, il processo Imi-Sir ci riserva l'ultima sorpresa: i giochi di prestigio. Udienda di ieri, tarda mattinata. Entra in aula il teste Giuseppe Artolli, ex direttore dell'Hotel Hermitage di Montecarlo, regolarmente frequentato da Attilio Pacifico, l'avvocato che secondo l'accusa gestiva i conti di Renato Squillante e smistava mazzette ai giudici da corrompere. Il teste si siede e come per incanto nelle sue mani si materializza una busta arancione, intestata a Pa-

cifico, con la sigla dell'avvocato posta a sigillo della chiusura e che fino ad ora non era stata mai aperta. Cosa conterrà? Suspense. Il presidente Paolo Carfi autorizza l'avvocato Quattrocchi ad aprirla, il foglio passa di mano in mano, la pm Ilda Boccassini lo guarda perplessa trattenendo a stento un sorrisetto, poi tutti gli altri difensori lo esaminano e alla fine si scopre che è una scrittura privata tra Pacifico e Squillante, datata 1° ottobre 1995, in cui si attesta che Pacifico prestò a Squillante 12 milioni di franchi svizzeri per un investimento immobiliare di una ventina di miliardi che doveva essere realizzato nell'hinterland

milanese, a Vimodrone per l'esattezza (e che non andò mai in porto). Insomma, si tratterebbe dell'alibi di ferro con cui i due dimostrano che tutti gli strani passaggi di quattromila su conti cifrati, fatti estero su estero e rivelati dalle rogatorie, non avevano niente a che fare con la corruzione, ma ruotavano attorno ad un investimento immobiliare. E così si scopre che il buon Squillante, che, per quanto se ne sa, faceva il magistrato, aveva in effetti un secondo lavoro come palazzinaro, dato che un affare da 20 miliardi non è uno scherzo: non si tratta della cassetta al mare comprata per investire i risparmi. Seconda rivelazione:

Artolli spiega che Pacifico gli consegnò questa lettera sigillata il 3 gennaio del '96 (quando i ben informati sapevano che Stefania Ariosto stava parlando e presumibilmente ingangiando tutta l'allegria brigata che girava attorno a Previtelli) e gli disse di conservarla in cassaforte. E si badi: il documento è di una certa importanza, ma non viene depositato presso un notaio che potrebbe certificarne l'autenticità. Viene affidato ad Artolli, che si prende a cuore questo incarico. Quando lascia la direzione dell'hotel di Montecarlo e si trasferisce a Roma si porta sempre appresso la lettera sigillata. Ogni tanto chiede a Pacifico cosa

deve farne e quello continua a rispondere: «tienila in cassaforte». Il 12 marzo del '96 Pacifico e Squillante vengono arrestati, ma oggi scopriamo che i due sono eroi votati al martirio: avevano in cassaforte la prova della loro innocenza, ma non la tirano fuori al momento dell'arresto, la tengono lì, meditando il colpo di scena finale. La vicenda ovviamente è piuttosto incredibile ed è stata disposta una perizia per accertare l'autenticità della lettera e la sua datazione, dato che ha tutta l'aria di un documento confezionato a posteriori. Ma anche se fosse autentico non proverebbe granché: i prestiti, da che mondo è mondo

sono un ottimo sistema per nascondere tangenti e per il momento non si è ancora dimostrato che Squillante abbia restituito questi quattrini a Pacifico. Ilda Boccassini avrebbe preferito non acquisire questa scrittura privata, anche se tutto sommato sembra un autogol della difesa. Ma questo atto che esce dal cappello del prestigiatore è a suo avviso una prova inammissibile: «Ho tutto l'interesse ad acquisirlo - dice la pm - ma bisogna salvaguardare i principi, altrimenti lo stato di diritto diventa barbarie». Non è stato dello stesso parere il presidente Carfi, che ha deciso di metterlo agli atti.

Clamorosa svolta: l'ex sottosegretario diventa il legale di fiducia di Anna Maria Franzoni, l'unica indagata

Grosso lascia, arriva l'avvocato di Porta a Porta

La mamma di Samuele chiama Taormina. Il professore torinese si ritira dalla difesa

MILANO Anche un licenziamento nel tragico romanzo di famiglia ambientato tra Cogne e Montecatone Vallesse, dalle Alpi agli Appennini: il professor Carlo Federico Grosso, giurista insigne, ex vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, torinese e villeggiante a Cogne, «legale di parte offesa» dal 3 febbraio, cinque giorni dopo la morte del piccolo Samuele, innocente convinto, abbandona e, sarà un'illazione ma non è un'illazione troppo azzardata, se ne va sbattendo la porta, perché si è sentito più o meno sfiduciato, più o meno scacciato, senza neppure l'appiglio della giusta causa, perché lui finora le cause le aveva vinte tutte. Grosso lascia la difesa di Anna Maria Franzoni, la mamma carcerata e scarcerata ma sempre indagata per l'omicidio del figlioletto. Come da mesi via etere si sospettava, la difesa passa all'ex sottosegretario Carlo Taormina, quello che in una delle infinite puntate di *Porta a porta* riservategli da Vespa aveva dichiarato che un processo così era una meraviglia, tanti erano i cavilli cui appigliarsi per tirar fuori l'eventuale colpevole, esibendosi in una spettacolare prova provata da azzeccargli lo stanzoniano.

Il pensiero di Grosso è riassunto in un breve comunicato. Avrebbe avuto conferma ieri della nomina di Taormina; sarebbero insorte con la cliente, rilevanti divergenze sul modo di gestire la difesa. Ricorda di aver accettato di buon grado che le famiglie Lorenzi e Franzoni nominassero due difensori di persona offesa allo scopo di compiere indagini difensive, consentendogli così di concentrare la sua attenzione sulla contestazione della impalcatura accusatoria della procura di Aosta. Trovatosi tuttavia di fronte, da un lato, alla dichiarata volontà delle famiglie di procedere ad ulteriori numerose nomine di difensori di persone offese, finalizzate a sentire loro, a rafforzare quella attività di ricerca della verità che la procura di Aosta non avrebbe fino ad ora compiuto; dall'altro lato alla comunicazione di Anna Maria Franzoni di volere nominare quale suo secondo avvocato difensore l'avvocato Carlo Taormina, sul presupposto che l'accoppiata difensiva Grosso-Taormina avrebbe rappresentato un tandem di eccezionale efficacia, di fronte a tanto grottesco affollamento di avvocati di persone offese difficilmente coordinabili tra loro, che avrebbe rischiato di recare danno anziché vantaggio alla difesa, il professor Carlo Federico Grosso non nega l'evidenza dei fatti e conclude: gli preferiscono questo e quello e soprattutto gli preferiscono l'onorevole avvocato ex sottosegretario Carlo Taormina, con il quale proprio non si vuol trovare, giudicando che «le modalità molto differenti di interpretare il processo penale» renderebbero non proponibile e dannosa «la ipotizzata collaborazione».

Il Taormina medesimo, conquistato il posto, dopo mesi di esibita disponibilità, adesso fa ovviamente l'uomo dalle larghe vedute e dichiara che sarebbe bellissimo sentire al fianco il professore: «Può sempre ripensarci, perché in questo difesa ha realizzato il massimo dei successi». Il «massimo» non basta invece alla famigliola Lorenzi-Franzoni: non basta la libertà ritrovata della signora Anna Maria, vorrebbero qualcuno, un bottegaio di Cogne o un eventuale scemo del paese, alla forza e un'aureola per loro e per la figliola, qualcosa di simile alla beatificazione di Padre Pio. Per questo hanno assoldato detective e avvocati, Perry Mason e l'investigatore



Taormina:
«Può sempre ripensarci. Ci sarà sempre un posto per lui in questa difesa»



Grosso: «Non sussistono più le condizioni fiduciarie per continuare. Rischierei di rimanere ostaggio»



Anna Maria Franzoni, a sinistra gli avvocati Taormina e Grosso

Carmelo Lavorino (che vorrebbe riorientare al satellite e ha già liquidato il professor Grosso come «l'uomo invisibile senza spirito da investigatore», mentre Taormina, aveva pregiudicato, avrebbe sì lo spirito giusto, da investigatore). Difficile tenere il conto dei personaggi ormai assoldati: oltre a Taormina, solo di legali ce ne sarebbero tre, l'avvocato Maracantonio Beziccheri nominato dalla sorella di Annamaria, Fabiola Franzoni, l'avvocato Antonio Bevacqua, indicato da Emanuele Franzoni, l'avvocato Francesco Antonio Maisano (quello della Uno bianca di Bologna), oltre naturalmente allo schieramento dei segugi orchestrati da Lavorino.

Si capisce come in tanta compagnia il professor Carlo Federico Grosso non si sentisse a proprio agio e abbia alla fine preferito chiudere la pratica, poco compatibile il suo stile sobrio e rigoroso con quello dei nuovi arrivati: rarissime dichiarazioni, quasi mai una televisione, una breve apparizione al Costanzo Show, niente spettacoli, dunque sulla sorte di una indagine e di un processo. Non ha mai attaccato i magistrati e ha sempre opposto alle

fantasiose ricostruzioni della vicenda che volevano provare l'innocenza della signora Franzoni, il rigore dei fatti, delle ricostruzioni scientifiche, della argomentazioni legali, dei codici e delle norme. Ottenendo così vittoria in molti passaggi processuali della vicenda. Un avvocato «all'antica», ama definirsi, che ripete sempre come «sia possibile immaginare tutto ciò che si vuole: i processi comunque non si costruiscono sulle immaginazioni, ma su prove forti e convincenti». Cosa che ha caratterizzato tutta la sua azione legale a difesa della signora Franzoni, dal momento in cui è stata arrestata per l'omicidio del figlio Samuele, non anticipando mai le proprie mosse, e soprattutto cercando di sfuggire all'attenzione dei giornalisti. Una preoccupazione, quella dei mass media, che lo ha indotto a invitare il garante della privacy ad intervenire. Incompatibile dunque con Carlo Taormina, perché il difensore di Erich Priebke, il nazista delle Fosse Ardeatine, è diventato tutto tv e tutto polemica coi giudici, come gli ha insegnato il suo più illustre leader: Silvio Berlusconi.

o.p.

Se il difensore si sceglie in Tv

Stiamo vivendo un ulteriore passaggio nella nuova storia italiana dell'era Berlusconi - Vespa. Ci eravamo abituati a un presentatore in veste di notaio con tanto di tampone per asciugare il prezioso inchiestro steso a mo' di firma dal primo presidente di tutto sotto l'enciclopedia delle promesse agli italiani, da non confondersi con le tavole della legge, perché qualcuno se ne avrebbe a male e comincerebbe a preoccuparsi. Passo dopo passo, il quadro delle riforme si completa, poco alla volta il rinnovamento prende corpo. Cominciamo dagli avvocati, si continuerà con i giudici. Intanto Porta a porta ha fissato il principio: tranquilli imputati, l'avvocato lo scegliamo noi. Anzi, se è un nostro amico fedele, si sceglie da sé. Da mesi l'avvocato Carlo Taormina, l'ex sottosegretario (si dovrà pure pensarci in qualche maniera) s'era candidato, tutte le sere sulla poltroncina biancolatte a sparar sentenze e codicilli, a ricordare che il difensore non era lui, ma che il difensore l'avrebbe fatto volentieri tanto con un processo così uno come lui sarebbe andato a nozze, troppo facile aggirare questo, aggira-

re quest'altro. Ma per l'amor di Dio, assicurava, nessuno l'aveva chiamato. Me lo disse anche al telefono, spergiurando simpaticamente: confermo, confermo, nessuno mi ha chiamato. Giusto, ma diamo tempo al tempo. Finalmente si rende giustizia all'ex sottosegretario: ci pensa la signora Anna Maria Franzoni, che visto che le cose vanno avanti, tanto vale cautelarsi, avvocati di qui, segugi di là, il vecchio professor Grosso è un fine uomo di legge, un po' troppo fine, un po' troppo di legge, meglio il Taormina che in tv aveva assicurato che lui qualche garbuglio l'avrebbe rimediato. Taormina, si sa, non ha in gran simpatia la magistratura. Gli piacerebbe un processo senza neppure i giudici, meglio ancora senza neppure uno straccio di pubblico accusatore. Potrebbe far lui una parte e l'altra. Una riforma radicale che sveltirebbe molti processi, una riforma nel segno di Castelli. Si farà, si farà. Pazienza, intanto. Prendere in considerazione le tappe intermedie. Cominciamo a parlarne a Porta a porta, che tanto Vespa resiste in doppiopetto. Sugeriamo, insistiamo, sosteniamo, gridando contro le malvagità delle toghe rosse, contro gli scioperi, contro i privilegi dei giudici arricchiti, sveltiamo la giustizia: i giudici scegliamoli direttamente in tv, con la palette verde o con la palette rossa, come per la gara tra i cuochi. Decide il popolo, sarebbe d'accordo anche Bossi e le aule dei tribunali finalmente si svuoterebbero. Pensate a Cogne in prima serata: le prove le hanno già fatte.

o.p.

Oggi si apre la giornata mondiale contro gli stupefacenti e Gasparri annuncia la campagna di comunicazione: sarà gestita in gran parte da San Patrignano

Droga, la metà dei fondi del governo subito a Muccioli

Mariagrazia Gerina

ROMA A novembre il governo presenterà al gran completo al Rainbow Meeting, che si tiene ogni anno a San Patrignano. Un vero e proprio evento comunicativo, durante il quale il vicepresidente Fini annuncerà la prima novità, in materia di droga: l'istituzione di un Commissario straordinario per le politiche antidroga, carica assegnata dallo stesso Fini all'ex generale Pietro Soggiu. Da quest'anno, gli eventi comunicativi San Patrignano li organizzerà a spese del governo. È stata da pochi giorni assegnata la gara d'appalto per la prossima campagna comunicativa per contrastare l'uso di droghe. I creativi della Euro Rscg, la società

vincitrice dell'appalto, sono già all'opera. Ma per la prima volta i pubblicitari dovranno dividere i dieci miliardi del fondo con un cartello di organizzazioni senza fine di lucro, alle quali il governo ha voluto assegnare quattro miliardi per organizzare una serie di eventi comunicativi. A capo del cartello, neanche a dirlo, c'è la comunità di San Patrignano.

L'asse governo-Muccioli è già pronto a dettare le nuove regole della lotta alla droga, con una serie di proposte già annunciate destinate a coniugare in modo sempre più stretto «cura» e «punizione» e a mettere in soffitta la politica della «riduzione del danno». Ci vorrà del tempo, certo. Ma intanto il governo prepara l'offensiva mediatica. «Occorrono campa-

gne di comunicazione più sane di quelle effettuate in passato», ha detto ieri il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri. «Fatti furbo, non "farti" male» oppure «Il vero sballo è dire no», sono slogan che non si sentiranno più. Secondo la destra, strizzano troppo l'occhio ai destinatari, i tossicodipendenti e sfacciatamento reclamizzano la politica che questa maggioranza ha più in odio: quella della riduzione del danno, che ha già colpito con pesanti tagli ai fondi. Ora si prepara a colpirla con la prossima campagna di comunicazione.

Il grande appuntamento è nel 2003, quando si terrà la conferenza nazionale sulla droga. Ma oggi, il governo coglie l'occasione della giornata mondiale contro l'abuso di droga

per fare le prove generali. Il vicepresidente del Consiglio, che in materia di droga detta la linea, ha voluto che si celebrasse in modo solenne, schierando in campo sei ministri: Scajola, Castelli, Maroni, Sirchia, Moratti e Gasparri. Appuntamento, presso l'Aula magna della scuola di perfezionamento della polizia. Scelta singolare. Ma il luogo non poteva essere più adatto a rilanciare la linea repressiva, a intervalli regolari annunciata dalla maggioranza. Oltretutto, si confa al padron di casa, Pietro Soggiu, un uomo che ha alle spalle un'intera carriera spesa all'interno della Guardia di Finanza, prima di essere chiamato a coordinare le politiche antidroga del governo.

Proprio ieri, intervistato da Radio Anchi'io, il commissario straordi-

nario ha voluto rispolverare le convinzioni che sosterranno nei prossimi anni le politiche del governo. Alla vigilia della giornata le sue dichiarazioni suonano così. Le droghe leggere non sono più leggere come una volta. I Sert (i Servizi per le tossicodipendenze istituiti nel 1990) cronicizzano l'uso del metadone. Le Comunità in definitiva potrebbero sostituirli. La legge sulla droga va cambiata e la punizione dell'uso non può essere un tabù.

Oggi, si perara a ripeterle - secondo quanto annunciato - a colpi di dati e di numeri. I primi li ha forniti ieri: presso i Sert sono in cura 146mila tossicodipendenti, presso le comunità appena il 10%. Il governo si prepara a invertire le proporzioni.

Soprattutto cattolici nel nuovo comitato di bioetica

Emanuele Perugini

ROMA Una schiacciante impronta cattolica. Ecco il segno distintivo del nuovo Comitato Nazionale di Bioetica nominato dal presidente del consiglio Silvio Berlusconi. Con sei mesi di ritardo (il precedente era decaduto il 31 dicembre 2001) il decreto di nomina del nuovo Comitato è stato firmato ieri. Presidente sarà Francesco D'Agostino, ordinario di filosofia del diritto all'università di Tor Vergata, mentre Rita Levi Montalcini, Giovanni Berlinguer, Adriano Ossicini e Adriano Bompiani, sono i presidenti onorari. Dell'ufficio di presidenza, in qualità di vicepresidenti, fanno inoltre parte Mauro Barni ordinario di Medicina Legale Università di Siena, Angelo Fiori ordinario di Medicina Legale e delle Assicurazioni alla Cattolica di Roma, Adriana Loreti Beghè, associato di diritto internazionale alla Sapienza.

Oltre a questi nomi anche molti altri del panorama giuridico e scientifico italiano, come Carlo Flamigni e Bruno Dallapiccola. Fuori dall'elenco battuto dalle agenzie, ma membri del nuovo comitato Cinzia Caporale, Benedetto Marino e Bruno Silvestri. Subito sono però fioccate le polemiche. Secco il giudizio di Marida Bolognesi, deputata Ds e membro della commissione affari sociali della Camera. «La scelta - ha detto - di nominare un comitato così ampio e così marcatamente non rappresentativo del pluralismo della società mi sembra che di fatto vanifichi il ruolo stesso e le potenzialità del Comitato Nazionale per la Bioetica. Quello che sembra - ha aggiunto - è che sia stato nominato così proprio per essere inutile». Ma altrettanto duri sono stati i commenti da parte della comunità scientifica. «Questo comitato - ha detto Carlo De Fanti, primario neurologo all'Ospedale Niguarda di Milano e membro della Consulta di Bioetica - è caratterizzato dalla presenza di una forte maggioranza di persone di estrazione cattolica e vicine alle posizioni del Vaticano. Già dalla composizione dell'ufficio di presidenza si capiscono quali sono i rapporti di forza all'interno». E infatti dei tre vicepresidenti solo uno, Mauro Barni è di area laica, mentre per gli altri due è evidente l'appartenenza all'area cattolica.

Un rapporto che qualcuno si è anche divertito a misurare. «Si tratta - ha spiegato il professor Maurizio Mori, fondatore della Consulta per la Bioetica - di un rapporto di 40 cattolici contro dieci laici e tra questi quelli più agguerriti sono stati fatti quasi tutti fuori, come, ad esempio la nota giurista Gilda Ferrando». «Nel complesso - ha poi aggiunto Mori - la prima cosa che mi viene in mente è che l'aver nominato direttamente Carlo Casini, presidente del comitato per la vita, il principale tra i movimenti antiabortista, (n.d.r.), come pure la folta pattuglia di professori delle varie università Cattoliche possa voler dire che ci si appresta ad una modifica dell'articolo 1 del codice civile, quello cioè che riconosce la capacità giuridica dell'individuo sin dalla nascita e spostare questo momento al concepimento».

Pubblicità

Sperimentato un preparato riducente che aiuta la diminuzione delle circonferenze di cosce, glutei e ventre con formule differenziate in base ai diversi stadi di adiposità localizzata.

«Grasso corporeo in eccesso?» Arriva la «crema riducente» "Adipo Reduction"

I Ricercatori dei Laboratori Sirky, svolgendo ricerche sul metabolismo e sull'ipertrafia degli adipociti, hanno scoperto che "Adipo Reduction", un nuovo ritrovato cosmetico ad uso topico contenente un reagente biochimico cellulare ad alta biocompatibilità, è in grado di favorire la riduzione degli accumuli di grasso corporeo. Test d'uso di efficacia e sicurezza sono stati eseguiti sotto controllo medico presso Laboratori di ricerca su volontari uomini e donne con evidenti accumuli di grasso. I risultati hanno evidenziato che l'applicazione locale del preparato ha coadiuvato una sensibile riduzione dello spessore adiposo con una effettiva diminuzione in centi-



metri delle circonferenze di cosce, glutei e ventre, comportando un miglioramento visibile della linea del corpo. "Adipo Reduction", il trattamento che aiuta la riduzione delle rotondità eccessive del corpo nei suoi punti più critici, è stato sviluppato in formulazioni differenziate per uomo e per donna. I Ricercatori della società Sirky hanno differenziato la formula dell'innovativo preparato in base ai diversi stadi di adiposità localizzata e consigliano di chiedere in Farmacia il dosaggio specifico di "Adipo Reduction" più idoneo, per un'azione volta a favorire la riduzione degli accumuli di grasso corporeo. Non ha controindicazioni.

“ Il commissario Montalbano indaga su un ex banchiere nipote di un boss locale

Segue dalla prima

Montalbano fece sullelle promessa di pazienza giobbesca. Che venne premiata due giorni appresso quando Fazio s'appresentò sorridente, s'assittò, cavò fora dalla sacchetta un foglietto scritto fitto. Alla scena era presente macari Mimi Augello, che il commissario aveva messo al corrente della faccenda di Balduccio Sinagra il quale da morto continuava a firmare assegni.

«Nonsi, dottore, non si tratta di don Balduccio bonarma, ma di un suo nipote che porta lo stesso nome?»

«E da dove spunta?»

«Da Nuovaiorca, dottore. Vossia se l'arrecorda il figlio più nico di don Balduccio, 'Ngilino, che era intiso "l'arabo" perché era nisciuto completamente pazzo e parlava una parlata che lui diceva araba?»

«Non me lo ricordo perché all'epoca non ero manco nato, ma ne ho inteso parlare. Vai avanti pigliando l'accuzzu».

All'invito ad essere più breve, con un sospiro rassegnato Fazio rimise in sacchetta il foglio di carta.

«Come vuole vossia, 'Ngilino ebbe due figli, Pino intiso "l'accordatore" che se ne partì presto per l'America e Caluzzo che stava a Bogotà. Questo Balduccio è figlio di Pino ed è tutto quello che resta della famiglia».

«Che età ha?»

«Trentino è».

«Sei riuscito a sapere quanto vuole restare a Vigàta?»

«Ha detto a qualcuno che si fermerà a lungo».

«Che ci ha in testa?», si spìò ad alta voce Augello.

«Mimi», fece Montalbano, «hai mai visto in campagna che fanno le mosche? Volano volano e appena vedono una bella cacata ci si posano sopra. E da noi c'è tanta bella merda a disposizione».

«Se le cose stanno come dici», osservò pinsoso Mimi, «viene a dire che presto tornerà la stagione dei kalashnikov, delle ammazzatine. I Cuffaro, che fino a questo momento hanno potuto travagliare in pace con la scomparsa dei Sinagra, faranno tutto il possibile per liquitare il picciotteddru miricano».

«Non credo», concluse Montalbano. «I sistemi sono profondamente cangiati, macari se lo scopo finale è sempre quello. Ora preferiscono travagliare sott'acqua e con le amicizie giuste nei posti giusti. Ad ogni modo di questo americano voglio sapere di tutto e di più, come dicono alla televisione. Mettiti all'opera macari tu, Mimi».

L'indomani a mattina, che era giornata accuposa e fridda, tirava un vento che tagliava la faccia. Montalbano dovette andare al settimanale incontro col questore. Passando attraverso la piazza del municipio, vitti una scena stramma. C'era un signore tiravano un cartello di compensato sul quale c'era scritto MAFIOSI E CORNUUTI. Davanti a lui un agente piuttosto agitato gli stava dicendo qualchicosa. I rari passanti tiravano di lungo, non avevano gana d'incuriosirsi, faceva troppo friddo. Montalbano fermò, scinnì, s'avvicinò ai due. Fu allora che il commissario riconobbe l'omo col cartello, era il geometra Gaspare Farruggia che aveva una piccola impresa di costruzioni. Una persona perbene.

«Si sciogla! Non glielo ripeto più! Si sciogla!», stava intimando l'agente al geometra.

«Perché?»

«Perché trattassi di manifestazione non autorizzata! Si sciogla!».

«Io non ce la faccio a sciogliermi da solo», fece calmo il geometra. «Mi faccia sciogliere nell'acido solforico da uno di questi cornuti che stanno in municipio».

L'agente s'imparpagliò, riconobbe Montalbano.

«Commissario, questo signore qua...».

«Vai pure, vai pure. A lui ci penso io».

«Buongiorno, dottor Montalbano», fece educatamente il solitario manifestante la cui faccia era rossoblu per il gelo.

Il commissario ci mise picca e nenti per convincerlo a lasciare momentaneamente la protesta e a rifocillarsi in un caffè vicino. S'assitarono a un tavolo. Mentre s'arriacciava con un cappuccino bollente, l'omo gli spiegò che alcuni imprenditori onesti avevano deciso di far gruppo costituendo una piccola associazione antiracket. Una legge regionale incoraggiava la formazione di queste associazioni con aiuti in denaro.

«Perché avete sentito il bisogno di mettersi assieme? Non vi basta la vecchia certificazione antimafia?».

«Dottore mio, con la nuova legge l'importo dei lavori per i quali non c'è bisogno

L'impossibilità del racconto



“ Ma trova un politico che segue alla lettera i suggerimenti di un Ministro della Repubblica...”

L'anticipazione

Il racconto che anticipiamo è tratto dal primo «Almanacco di Letteratura» di Micromega, da ieri in edicola (10,50 euro, 288 pagine), dedicato al tema «Il giallo e l'impegno»: contiene 12 racconti gialli scritti per Micromega. Tra gli autori figurano alcuni dei principali giallisti italiani (oltre a Camilleri, Lucarelli, Colaprico, Pinardi, Garlaschelli) e scrittori come Antonio Tabucchi, Lidia Ravera, Nicolò Ammaniti.

«Non mi è parso che Farruggia raprisse la bocca solo per fare vento. Sapeva quello che diceva. Voglio conoscere i nomi di queste società, di chi ne fa parte, quando sono state costituite, dove hanno sede legale».

«Perché?», spìò Mimi Augello.

«Perché la cosa mi feti, mi puzza. Il nipote di un boss che ha fatto fortuna con gli appalti truccati torna dall'America e forma sei società pronte a concorrere a gare d'appalto. Non ti pare strammo?».

«No. Può darsi che faccia le cose in modo legale. Noi possiamo al massimo intervenire se sgara».

Se Fazio s'aspettava una reazione arraggiata da parte del suo superiore, restò deluso.

«D'accordo. Ma siccome a noi non ci costa niente, io queste informazioni le voglio lo stesso. Accusi, se un giorno o l'altro necessita il nostro intervento, ci troviamo avvantaggiati».

Dopo una mesata di travaglio, Montalbano ebbe un quadro chiaro di quello che aveva fatto Balduccio Sinagra jr in sei mesi di permanenza in Sicilia, dei quali i primi cinque passati a Palermo. Il geometra Farruggia aveva detto giusto. Balduccio aveva creato due nuove grosse imprese di costruzioni e ne aveva rilevata una terza. Altre quattro imprese, tutte rilevate, erano di quelle tipiche da subappalto. In nessuna di esse, grande o piccola che fosse, figurava il nome di Balduccio Sinagra jr. Ci era voluto il fiuto di Fazio, e quello che Montalbano chiamava

il suo «complesso dell'anagrafe», per scoprire che i nuovi capi delle imprese erano tutti parenti, larghi e stritti, di Balduccio. E tutti incensurati. Montalbano s'arriacciò, amaramente, che una volta Leonardo Sciascia aveva scritto che era nata una nuova categoria d'individui: i cretini intelligenti.

«Vuoi vedere», si spìò, «che ora nasce la categoria dei disonesti onesti?».

A questo punto fece la bella pensata di telefonare a Burlando, il suo vecchio questore ora in pensione, che aveva amicizie americane. Passati una decina di giorni, Burlando lo richiamò: si, Pino Sinagra «l'accordatore» era un mafioso noto che negli Usa aveva avuto guai con la giustizia, ma suo figlio Balduccio era tutt'altra cosa, un giovane serio che si era laureato e lavorava con molta intelligenza in una grossa banca, tanto da diventare dirigente. Poi era capitato l'attacco terrorista alle «Due torri». Balduccio come tutte le mattine era lì, nella direzione della banca. Si era miracolosamente salvato, ma coi nervi a pezzi. Tanto da doversi dimettere.

A Montalbano venne da ridere. Uno coi nervi a pezzi, torna al suo paese per ritrovare la serenità e si getta cavallo e carretto negli affari appena arrivato? E gli tornò a mente un'ipotesi dello scrittore Grisham e cioè che qualche bancario, nel corso della tragedia delle «Due torri», si fosse volatilizzato non per effetto del fuoco e del crollo, ma semplicemente perché aveva arraffato una borsa piena di soldi dei clienti. Particolare non trascurabile: tutte le società avevano sede legale nello studio dell'avvocato Guttadauro.

Non restava che aspettare l'apertura della caccia, o meglio l'arrivo delle grandi piogge di miliardi destinati a opere pubbliche, per vedere come il picciotto americano si sarebbe comportato. Ma il commissario venne preceduto. Un venerdì mattina tutta Vigàta apparse cummigliata da variopinti manifesti, ma con prevalenza d'azzurro, nei quali si annunciava un grande comizio a Montelusa per il giorno appresso alle ore 18 in piazza Municipio. L'Onorevole Avvocato

Orazio Guttadauro, che era stato eletto con una maggioranza bulgara, desiderava incontrare i suoi elettori per rinnovare i patti fatti nel corso della campagna elettorale.

Nel primissimo doppopranzo di quello stesso venerdì il commissario, nisciuto dalla trattoria San Calogero e visto che la giornata era bona, decise di fare la solita passeggiata fino alla punta del molo, fino a sutta il faro. Si era appena assittato sullo scoglio quando vitti un omo che veniva verso di lui facendogli ampi gesti di saluto con le vrazza isate.

Di subito non l'arriacchiò, poi lo mise a foco: era proprio l'Onorevole Avvocato Orazio Guttadauro. Quando con la mente tornò a quell'incontro, si vrigognò di riconoscere che a tutta prima si era scantato di un agguato. Ma l'avvocato era evidentemente solo e sul mare, nelle vicinanze, non c'erano né barche né motoscafi.

«Che felice combinazione! La bilizza del nostro commissario! Lo sa che sta che è una meraviglia?».

«Macari lei non scherza. Mi cercava?».

«Io? Se le ho detto che è una combinazione! Sono venuto a pigliarmi un poco d'aria di mare che a Roma mi manca assai. Mi fa posto?».

Montalbano si scostò tanticchia. Combinazione! Appena l'avevano avvertito della passata, l'onorevole avvocato si era liberato di guarda spalle, famigli e clienti plaudenti per precipitarsi a parlargli. Evidentemente qualcuno gli aveva riferito del suo interesse per Balduccio Sinagra jr. E l'avvocato trasi subito in argomento.

«Sono venuto un giorno prima del comizio di domani perché volevo stare qualche ora con Balduccio Sinagra. Lei ricorda, vero, quali sensi di profonda venerazione mi legavano al suo nonno bonarma. Ebbene, questo sentimento si è cangiato in profondo affetto, direi quasi paterno, verso il nipote. Mi capisce?».

«Perfettamente».

«Sono stato a lungo preoccupato per lo stato della sua salute. Lei certamente saprà che si trovava nella prima delle «Due torri» quando ci fu l'orrendo attentato e saprà che...».

«Avvocato, io di Balduccio Sinagra so tutto quello che c'è da sapere. Almeno credo», l'interruppe agro Montalbano.

«Ma non lo conosce di persona! Se lo

conoscesse, ne rimarrebbe incantato! Un giovane animato da una profonda carità verso il prossimo! Egli è venuto a ristorarsi l'anima nella nostra terra, ma ne ha approfittato per portare lavoro. Su mio suggerimento, e me ne faccio vanto, ha rilevato imprese in pericolo di fallimento e ne ha costituite due nuove. Tutto alla luce del sole. Certo, una goccia d'acqua in questa nostra disgraziata terra assetata di lavoro, ma sempre meglio che niente».

«Come mai il nome di Balduccio non compare mai in nessun atto costitutivo?».

L'avvocato talò strammato il commissario, allargò le braccia in un gesto d'infinita meraviglia.

«Ma si tratta di opere di bene, opere di carità! Verrebbero sminuite se chi le fa non si attendesse rigorosamente all'anonimato! Lei ci trova qualcosa d'illecito? Guardi che, a tutti gli effetti, queste imprese non sono sue».

«Già», disse Montalbano, «a questo proposito abbiamo esempi illustri. E so benissimo che se mi metto a indagare mi rompo le corna».

«Ammiro il suo buonsenso».

«Mi dica: come mai Balduccio ha scelto solo parenti, anche di grado lontano?».

«Sa anche questo? Proprio per i principi ai quali Balduccio s'ispira. La Famiglia. Quella Famiglia che da noi oggi, ahimè, è vilipesa da oscene unioni di fatto, unioni omosessuali che pretendono... Lasciamo perdere. La centralità della Famiglia è tutto».

«Senta, avvocato, una curiosità. Balduccio, a quanto ho saputo, si guadagnava il pane...».

«... onestissimamente...».

«... facendo il dirigente di una banca di New York. Ora, per quanto potesse essere ben pagato, per rilevare cinque imprese qua da noi e formarne due nuove di soldi ne servono tanti e allora...».

«Commissario», l'interruppe l'avvocato, «sinceramente ammiro la sua franchezza. E io ricambio con equal moneta. Ma la cosa deve assolutamente restare tra noi».

Si calò verso l'orecchia destra di Montalbano e sussurrò, a malgrado che per un chilometro torno torno non ci fosse anima criata. Si vede che l'onorevole aveva dato ordine che nessuno s'avvicinasse a quel braccio di molo.

«Un legalissimo rientro di capitali».

«Scusi, ma se è legalissimo perché me lo dice a bassa voce?».

«Non voglio che si mettano in moto le malelingue».

«E di chi erano questi soldi?».

«Del nonno, del povero don Balduccio».

«Ma i beni del vecchio Sinagra non erano stati sequestrati?».

«Di questi si ignorava l'esistenza. E sono andati al legittimo erede, il nipote, che senza per tempo in mezzo ha fatto tornare i capitali mettendosi in regola con la legge».

«Ma se la cosa si viene a sapere, questi capitali non rientrano nel decreto di sequestro?».

«Senta, commissario, la legge non prevede che sia dichiarato il nome di chi esportò. Basta che sia il legittimo proprietario, che anche lui resta anonimo, a pagare in contanti la percentuale dovuta, il due e mezzo, e ogni cosa è risolta».

«Ha pagato macari la tassa di successione?».

«Un'inezia, ringraziando questo governo. Come le dicevo, è tutto in regola, fatto secondo legge».

Perché l'avvocato Guttadauro gli aveva confidato la faccenda del rientro dei capitali? Sicuramente perché la confidenza serviva ad ammucciare una cosa più losca. I soldi fatti venire dall'estero, e Montalbano ne ebbe la certezza, non erano del morto don Balduccio, ma erano soldi sporchi, riciclati. Solo che non c'era più possibilità d'indagine.

«Caro commissario», fece l'onorevole avvocato susendusi, «spero di avere esaudito la sua curiosità su Balduccio. E si ricordi sempre, ora che la nostra terra sta per trasformarsi in un cantiere, le illuminate parole del nostro ministro: "La legittimità politica e giuridica dell'opera sta nell'opera in sé. Tutte le altre leggi, causa sistematica di ostacolo, vengono conseguentemente disapplicate". Non è splendido?».

«È quello stesso ministro che disse che con la mafia bisogna convivere?».

«Sì».

«Vedo che si è convertito».

«Non ho capito».

«Macari lui deve aver compreso l'importanza della centralità della Famiglia, come dice lei. Con questa sua legge con la mafia non ci si convive più, ci si sposa».

L'avvocato rise.

«Ma quant'è spiritoso quando ci si mette!».

Salutò il commissario con un gesto della mano, s'allontanò. Montalbano restò sullo scoglio. Gettava sassolini di ghiaia in una pozza d'acqua ferma tra due scogli e stava a talliare i cerchi che si allargavano.

(Fine del racconto. La prima parte è stata pubblicata ieri, 25 giugno)

Le paghe da fame e i bilanci per la ricerca ridotti all'osso li costringono a emigrare per sopravvivere

Gli scienziati russi marciano su Mosca

Viktor Gaiduk

MOSCA Gli scienziati russi marciano su Mosca per protestare contro lo stato disperato della scienza nel loro paese. Vogliono piantare una «tendopoli della fame» intitolata all'Accademia russa delle scienze sotto le mura del Cremlino. La spesa dello Stato per quanto riguarda la ricerca scientifica attualmente è al di sotto di un bilancio dell'Università degli studi di Bologna o della Sapienza di Roma. Putin, da parte sua, ha dato l'ordine di ringiovanire la scienza in Russia e quindi sono parecchie migliaia di professori anziani buttati sul lastrico. Un gruppo di duecento scienziati ha attraversato la parte centrale della pianura della Moscovia a piedi, sfidando caldo e pioggia. La marcia è partita lunedì da Pustino, un centro di ricerca biologica, distante 100 chilometri dalla capitale russa. Gli scienziati esortano il governo ad invertire il trend discendente ed aumentare il finanziamento della ricerca scientifica.

La scienza russa, una volta l'invidia del mondo, è ora solo un'ombra delle sue passate glorie.

dicono i professori protestatari. «Una decina di anni fa eravamo competitivi con gli Stati Uniti e Europa. Ora siamo costretti a fuggire dalla Russia per farci una vita migliore nell'Ovest». Almeno mezzo milione di scienziati hanno lasciato la Russia fin dal crollo dell'Unione Sovietica. La ragione di questa fuga dei cervelli di proporzioni storiche è semplice: uno scienziato russo ha una busta paga di 100 euro al mese per un lavoro che vale quattro mila euro nei paesi dell'Ue. Fisici, biologi e chimici russi sono richiesti negli Usa, in Europa e nel Giappone. «Per esempio, i programmatori informatici provenienti dall'Academgorodok in Novosibirsk (Siberia Occidentale) sono autori del 30% di prodotti della Microsoft di Bill Gates», dice Viktor Kalinushkin, leader dell'Unione sindacale degli scienziati all'Accademia delle scienze. Il presidente Putin vuole «ringiovanire i quadri» scientifici e dice che rappresentiamo una priorità della sua politica. Ma la burocrazia dell'Accademia russa delle scienze, si trova in mano a personaggi che avevano fatto la loro carriera all'epoca del socialismo reale».

I professori accusano il governo di non mante-

nere promesse in quando al finanziamento della ricerca scientifica. La spesa della scienza è diminuita ben due volte in sei anni ed ora è meno di un bilancio di qualsiasi università importante dell'Occidente, dicono gli organizzatori della rivolta dei professori. Il professor Ossipov, presidente dell'Accademia russa delle scienze, critica l'azione dei colleghi, dicendo che una mediazione sindacale sarebbe la miglior soluzione al fine di aiutare Putin a fare rientrare la protesta. Sostiene che a molti ricercatori russi piacerebbe ritornare a casa, in seno alle loro famiglie, purché fosse offerto qualche aumento salariale. «Il governo disprezza la scienza», sostiene il professore di radioingegneria Anatoly Mironov, uno degli organizzatori della marcia in intervista fatta via telefonino. «La condizione della scienza - aggiunge Mironov - è preoccupante proprio perché la carriera del ricercatore non sta attirando persone giovani». Entro l'anno 2010, ci saranno solamente 260mila scienziati in Russia, di cui circa 40mila di loro nell'età più produttiva per la ricerca, ha detto all'agenzia Interfax Valery Sobolev sindacalista dell'Accademia delle Scienze.



Il Presidente russo Vladimir Putin

Afghanistan, militari Usa sotto tiro lungo il confine col Pakistan

Nessun ferito tra le forze speciali

Un commando delle forze speciali Usa in Afghanistan è stato bersagliato da colpi di mortaio nella provincia di Konarha, presso il confine con il Pakistan. I militari americani erano in missione nella zona per dare la caccia a elementi di Al Qaeda e a taleban. La notizia è stata resa nota dal colonnello dell'esercito americano Roger King alla base aerea di Bagram. King ha precisato che nell'imboscata non è rimasto ferito nessun militare americano. La pattuglia del reparto operativo speciale ha immediatamente risposto al fuoco e ha chiesto l'intervento dell'aviazione americana. Due caccia F-18 Hornet hanno bombardato la zona da cui si riteneva fossero partiti i colpi di mortaio. Ieri, secondo il colonnello King, il complesso che ospita le forze speciali Usa a Khost, sempre vicino al confine tra Afghanistan e Pakistan, è stato bersagliato da missili sparati da lanciarazzi. Negli ultimi giorni, sono stati diversi gli attacchi contro unità americane durante perlustrazioni alcune zone orientali dell'Afghanistan, lungo il confine con il Pakistan, alla ricerca di nascondigli di taleban e di elementi del gruppo Al Qaeda.

Madagascar, due presidenti e una guerra

Popolazione allo stremo per lo scontro fra l'ex capo dello Stato e il vincitore delle elezioni

Leonardo Sacchetti

Giugno è un mese di feste in Madagascar. In alcune zone rurali va in scena la Famadihana, cena funebre con i defunti come invitati. E, soprattutto, oggi i malgasci festeggiano l'anniversario dell'indipendenza. Sono passati quarantadue anni dalla nascita del nuovo paese, ma la sua attuale situazione politica non riesce a trovare un punto di equilibrio. Poco da festeggiare, dunque, per gli abitanti della grande isola africana.

Lo scorso 16 dicembre, il paese ha vissuto la prima tornata elettorale per eleggere il nuovo presidente. Nella notte del 16 dicembre, i risultati innescarono la crisi politica che, ancor oggi, non ha trovato una sua soluzione. Il sindaco di Antananarivo (capitale del Madagascar) e miliardario locale Marc Ravalomanana dichiarò di aver raggiunto la maggioranza assoluta dei voti, denunciando brogli elettorali dell'inossidabile presidente Didier Ratsiraka, anche lui candidato per un nuovo mandato dopo 20 anni di potere incontrastato.

Dal dicembre 2001, il panorama politico e sociale del Madagascar appare come una zattera alla deriva. Come se l'intero paese si fosse messo a galleggiare nelle pericolose acque dell'Oceano Indiano. E senza alcuna bussola. I morti negli scontri di questa guerra civile mai dichiarata, sono stati più di 70.

«Il problema maggiore - dice padre Alfonso Rakotondravelo della Comunità malgascia in Italia - è la carenza di medicinali nella zona rurale dell'est del paese». I prezzi dei medicinali, come degli alimenti, sono alle stelle visto le violenze e le intimidazioni che subiscono i cittadini, ostaggi di uno scontro politico tra un presidente che si dichiara eletto e un ex-presidente che non accetta di lasciare il potere.

«Personalmente - continua padre Alfonso - ho raccolto testimonianze atroci su donne e bambini morti nelle campagne, nell'indifferenza assoluta della comunità internazionale». La Comunità malgascia in Italia parla di 8.000 morti di stenti negli ultimi mesi. Quel che è certo è il dato sulla mortalità infantile: quasi 9 neonati su 100 non arrivano al primo anno di vita, dieci volte di più che in Italia. E il dato è in costante crescita in Madagascar, soprattutto nelle campagne.



L'economia malgascia, dipendente dalle importazioni e legata alle esportazioni di legnami pregiati e all'agricoltura, è praticamente affondata. L'Unione europea, con Francia e Italia in prima fila, è il maggior partner commerciale del Madagascar. Le importazioni fatte dai due paesi hanno consentito una crescita economica del paese intorno al 4,8% annuo che, però, non è riuscita a sanare il sottosviluppo di gran parte dell'isola. Le campagne, dove vive il 70% della popolazione, hanno subito quanto le città l'attuale crisi politica. I contadini, in fuga verso i centri abitati, hanno abbandonato i campi ipotocando il futuro dell'agricoltura.

La scorsa settimana, ad Addis Abeba in Etiopia, si è riunito il vertice dell'Organizzazione dell'Unità Africana

(Oau). Il seggio malgascio è rimasto vago: una sedia vuota che rappresenta il convocato di pietra. Lo scontro tra Ravalomanana e Ratsiraka era il primo punto dell'agenda del vertice etiope, in vista anche dell'incontro panafricano di

Dopo sei mesi di guerriglia nelle campagne mancano cibo e farmaci. Migliaia di vittime per gli stenti

Durban (Sudafrica) - previsto dall'8 al 10 luglio - che vedrà il varo ufficiale dell'Unione Africana (Ua). Ma la questione-Madagascar rischia di rovinare la festa. L'Oau ha invitato le forze politiche malgascie a ripetere le elezioni presidenziali dello scorso dicembre.

Il comunicato uscito dal vertice di Addis Abeba è semplice ma lapidario: «L'Oau sottolinea la necessità di una soluzione politica e negoziale alla crisi, attraverso la tenuta - con l'assistenza dell'Onu, dell'Oau stessa, della Ue e della comunità internazionale in genere - per consentire al popolo del Madagascar di scegliere il suo leader».

Il Madagascar, nell'anniversario della sua indipendenza, è spezzato in due, con bande armate dei due contendenti che si sono sostituite alle istituzioni loca-

li e una violenza che assomiglia più all'anarchia che a una guerra civile. Lo scoglio maggiore, però, è quello della ripetizione delle elezioni.

Ravalomanana, dalla capitale Antananarivo, non sembra fidarsi dell'Oua, da anni vicina alle posizioni del suo rivale. «È un gruppo di vecchi capi di stato ha affermato un portavoce di Ravalomanana, riferendosi alla riunione di Addis Abeba - e tra loro molti sono amici personali di Ratsiraka». Il «presidente del 16 dicembre» accusa il suo rivale Ratsiraka, oltre dei brogli del 2001, anche dell'assassinio di alcuni suoi sostenitori e del tentativo - secondo il partito di Ravalomanana - di affamare la capitale tagliando ogni via di comunicazione, chiedendo il suo rinvio a giudizio davanti alla Corte penale Internazionale.

Da parte sua, Ratsiraka ha accettato la richiesta dell'Oua di nuove elezioni. Era scappato dal suo paese, rifugiandosi in Francia, ma da domenica scorsa è rientrato in Madagascar. Alcune fonti locali parlano di un rientro trionfale nella sua città natale, Toamasina, accompagnato da un gruppo di mercenari. Quest'ultima notizia, piombata anche sul vertice di Addis Abeba, è stata smentita ma le premesse per avviare nuove elezioni non appaiono rosee.

In questa situazione, il Fondo Monetario Internazionale ha stimato i costi economici dell'attuale crisi in Madagascar: ogni giorno l'economia malgascia perde qualcosa come 10 milioni di dollari, condannando il paese e i suoi abitanti ad un futuro di fame e miseria.

La Francia (ex-colonizzatrice) sembra non essere capace di prendere una scelta politica per trovare un punto d'incontro tra i due presidenti. Parigi ha chiesto la formazione di un governo di riconciliazione ma la proposta è rapidamente sfumata quando il governo di Ravalomanana ha arrestato lunedì dieci francesi accusati di far parte di quel gruppo di guerriglieri sbarcati insieme a Ratsiraka.

In Madagascar, in pochi festeggeranno il giorno dell'indipendenza. La politica malgascia, in questi mesi, assomiglia a un'enorme Famadihana, la festa con i defunti «invitati» al banchetto: i «cadaveri» politici difficilmente rimangono sotto terra e chi rimane non riesce a fare a meno della loro presenza.



Una giovane donna cammina lungo un canale della capitale Antananarivo in Madagascar

Cecenia, Putin rifiuta la tregua degli indipendentisti

La Russia respinge una possibile tregua in Cecenia. Dopo una guerra durata quasi tre anni, Mosca considera il conflitto terminato e parla soltanto di lotta al terrorismo, mostrando documenti che confermerebbero i legami tra il leader ceceno Aslan Maskhadov e «i terroristi internazionali», insieme ai piani di invasione di Grozny da parte dei ceceni. Maskhadov ha inviato una lettera al presidente russo Vladimir Putin per proporre un cessate il fuoco a partire dal 15 luglio. In essa - secondo quanto indica lo stesso Maskhadov in un'altra lettera aperta inviata al G8 - propone, dopo la proclamazione della tregua, la ripresa dei contatti fra il suo inviato Ahmed Zakayev e il rappresentante del Cremlino Viktor Kazantsev. Ciò riaprirebbe la strada verso «una soluzione pacifica del conflitto russo-ceceno» definito «una lunga tragedia insensata e feroce». Ma il ministro della Difesa, Sergei Ivanov, non ha voluto saperne di trattare con quelli che considera terroristi, dicendo che «i colloqui potrebbero esserci soltanto se Maskhadov viene fuori con le mani alzate. Con lui tratterà solo la magistratura». A implicata conferma il ministro russo ha mostrato documenti trovati «nei giorni scorsi» dalle forze federali, che dimostrano i collegamenti di Maskhadov con «i terroristi internazionali». Nell'operazione i russi hanno eliminato alcuni guerriglieri responsabili della pianificazione dell'attacco, scoprendo anche i documenti sull'invasione della capitale cecena. La guerriglia fu cacciata da Grozny nel febbraio del 2000, alcuni mesi dopo l'inizio della seconda guerra cecena. Il portavoce del Cremlino, Sergei Yastrenbski, ha affermato che in Cecenia esiste solo «la lotta al terrorismo, al separatismo e al banditismo».

Il presidente ha sedato la prima rivolta nel partito. Ballardur all'angolo. Debrè diventa speaker del Parlamento

Chirac impone un suo fedelissimo all'Assemblea

PARIGI Jacques Chirac ha represso la prima rivolta in seno all'Ump, il nuovo superpartito di centro-destra: in spregio all'ex premier Edouard Ballardur, il presidente ha imposto con un po' di fatica un suo fedelissimo, Jean-Louis Debrè, sulla poltrona di presidente dell'Assemblea Nazionale appena uscita dalle legislative. Settantatré anni, liberale vecchio stampo, paladino delle privatizzazioni, a capo del governo dal 1993 al 1995, il supernotabile Ballardur si è invano sbracciato negli ultimi giorni per diventare il nono presidente dell'Assemblea Nazionale nella storia della Quinta Repubblica: non è passato. Semaforo rosso da Chirac.

Potentissimo dopo la doppietta alle presidenziali e alle legislative, il capo dello Stato detesta l'altezzoso Ballardur. Lo consi-

dera una specie di traditore. Non gli perdona in particolare una cosa: sette anni fa, in barba ad un accordo tra gentiluomini, Ballardur gli insidiò la candidatura del centro-destra per l'Eliseo e per poco non lo mise k.o. L'ex premier si è adoperato negli ultimi anni per il ricompattamento delle forze di centro-destra sotto un unico tetto («sono il papà dell'Ump», si vanta), ma nemmeno con questo merito è andato lontano: Chirac e gli altri due membri del triumvirato al potere a Parigi - il premier Jean-Pierre Raffarin e il neoleader dell'Ump Alain Juppé - gli hanno preferito un vassallo di provatissima fedeltà, l'ex ministro degli Interni Jean-Louis Debrè. Con la speranza di farcela in barba ai fulmini dell'Eliseo, Ballardur ha schivato ieri una primaria all'interno dell'

Ump per la scelta del candidato (sapeva che il raccomandatissimo Debrè avrebbe vinto) e ha deciso uno strappo clamoroso: in aperta violazione della disciplina di partito si è presentato ieri in veste di «candidato libero» quando, alla seduta inaugurale, i 577 deputati usciti dalle legislative del 9 e 16 giugno hanno eletto il loro presidente. Nei giorni scorsi aveva personalmente telefonato ad ognuno dei 365 deputati Ump. Puntava ad una grossa fronda nel segreto dell'urna. Non c'è riuscito, ma dal braccio di ferro è uscito a testa abbastanza alta: alla prima votazione ha preso 163 suffragi contro i 217 del candidato ufficiale dell'Ump e, a quel punto, si è ritirato in buon ordine. Con l'amarezza di non poter concludere una lunga carriera politica dall'alto del «perchoir»

(il trespolo, così è chiamata la poltrona del presidente nell'emiciclo di Palazzo Borbone) e con la soddisfazione di aver dimostrato che tra i peones del centro-destra c'è una sacca di resistenza a Chirac potenzialmente grossa.

A installarsi nei saloni oro e stucchi dell'Hotel de Lassay, a magnifica residenza ufficiale del presidente dell'Assemblea Nazionale, sarà dunque Debrè, eletto ieri alla seconda votazione con 342 suffragi. Mazzolata alle legislative, la sinistra ha invece fatto da semplice spettatrice: come candidati di bandiera i socialisti e i comunisti avevano entrambi designato delle deputate sconosciute ai più e per correttezza non si sono immischiati con tiri mancini, come avrebbero potuto, nella tenzone Ballardur-Debrè.

Per la pubblicità su **rUnità**

RK publitcompas

<p>MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611</p> <p>TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211</p> <p>ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552</p> <p>AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424</p> <p>ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011</p> <p>BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111</p> <p>BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212</p> <p>BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626</p> <p>BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955</p> <p>COSENZA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250</p> <p>CAGLIARI, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154</p> <p>CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154</p> <p>CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311</p> <p>CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129</p> <p>COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527</p> <p>CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122</p> <p>FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668</p>	<p>FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635</p> <p>GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1</p> <p>GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839</p> <p>IMPERIA, via Affari 10, Tel. 0183.273371 - 273373</p> <p>LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185</p> <p>MESSINA, via L. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11</p> <p>NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341</p> <p>PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711</p> <p>PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511</p> <p>PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24479-9</p> <p>REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511</p> <p>ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891</p> <p>SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556</p> <p>SAVONA, p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182</p> <p>SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131</p> <p>SIRACUSA, via Verdi 40, Tel. 0161.250754</p>
---	--

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

26 giugno 1990 26 giugno 2002

Gabriele, Giancarlo, Pierluigi e Rosario, che ora si sentono più soli, ricordano con l'affetto di sempre l'amico e compagno

LUCIO DE CARLINI

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

RK publitcompas

<p>Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00 14.00 - 18.00</p> <p>Sabato ore 9.00 - 12.00</p>
--

Bruno Marolo

KANANASKIS (Canada) George Bush cerca aiuto. Vuole che gli altri capi di governo del G-8, riuniti con lui in uno sperduto villaggio del Canada, si uniscano alle sue pressioni per far passare in Medio Oriente la nebulosa soluzione che ha appena proposto. Per ora ha ottenuto dall'Europa e dalla Russia qualche cenno di assenso per la promessa di uno stato palestinese. La sua idea di cacciare Yasser Arafat tuttavia è stata accolta con un silenzio di pietra, o con avvertimenti allarmati.

«Il presidente - ha detto il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - ha gettato il seme della pace, e ora lo faremo crescere». Ma il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, che partecipa come osservatore al G-8, non ha nascosto la sua perplessità. «I dirigenti palestinesi - ha dichiarato - possono essere scelti soltanto dal loro popolo, e una elezione potrebbe mandare al potere capi più radicali». Questa è anche l'opinione del presidente russo Vladimir Putin e di George Mitchell, il mediatore americano autore di un piano di pace che fino a ieri piaceva a Bush.

Gli alleati sono in ansia: ogni volta che il presidente americano parla, o minaccia di parlare, in Medio Oriente si contano i morti. Ora ha detto che per Arafat non c'è più posto nel processo di pace: il tentativo di rimozione potrebbe essere sanguinoso. Bush esaminerà la situazione faccia a faccia con alcuni capi di governo a Kananaskis, il villaggio canadese in cui si riunisce da oggi il G-8. Ieri ha incontrato il giapponese Junichiro Koizumi e il canadese Jean Chretien. Oggi chiederà il parere del suo interlocutore privilegiato, il britannico Tony Blair, e domani consulterà il russo Vladimir Putin. Non è previsto un colloquio bilaterale con Silvio Berlusconi, che però ha ottenuto di sedere accanto a Bush durante la cena di questa sera. A tavola, tuttavia, il presidente Usa ama parlare di argomenti leggeri più che dei problemi del mondo.

Se il G-8 di Genova è stato il vertice della contestazione e della violenza, questo di Kananaskis si riunisce in un isolamento forzato. Per evitare che si ripetano i sanguinosi incidenti dell'anno scorso il primo ministro canadese Jean Chretien ha scelto una località sulle montagne rocciose più adatta agli eremiti che ai capi governo dei paesi ricchi. Kananaskis è a un centinaio di chilometri da Calgary, nello stato canadese di Alberta. A Kananaskis ci sono soltanto tre alberghi, di tipo familiare. La vita è dura per gli uomini più potenti del mondo, che un anno fa hanno cercato protezione dalla pazzia folla su una nave a Genova e adesso si barricano in montagna. È una sistemazione scomoda per tutti e anche per questo il vertice durerà soltanto trenta ore. Non ci sarà neppure il tradizionale comunicato congiunto, che negli anni scorsi costringeva gli sherpa ad arrampicarsi sui vetri alla ricerca di espressioni abbastanza vaghe per essere gradite a tutti. Il primo ministro Jean Chretien leggerà un riassunto del dibattito.

Per non dare un'impressione di egoismo, gli otto si sono imposti di dedicare la maggior parte della riunione al dramma dell'Africa. Povertà, denutrizione e malattie come l'Aids stanno decimando i popoli africani, e i paesi ricchi dicono di essersi

“ Per il capo della Casa Bianca previsti incontri bilaterali con Koizumi, Blair e Putin. Con Berlusconi quattro chiacchiere a tavola ”



Il summit blindato nella foresta canadese durerà soltanto trenta ore. Alla fine non è previsto neanche il solito documento congiunto

Medio Oriente: Bush cerca alleati fra i Grandi

Ma al G8, che si apre oggi in Canada, pochi ci stanno a chiedere la testa del leader palestinese



resi conto che non potranno dormire per molto tempo sonni tranquilli: milioni di affamati che bussano alla loro porta potrebbero perdere la pazienza e sfondarla. A Kananaskis sono stati invitati il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e i presidenti del Sudafrica Thabo Mbeki e di altri quattro paesi africani. Perfino George Bush, sempre restio a concedere aiuti americani quando non servono a fini politici come in Egitto e in Israele, ha mandato il segretario del tesoro Paul O'Neil in giro per l'Africa insieme con il cantante Bono, star del rock e

delle campagne in nome dei poveri. Lo stesso Bush visiterà l'anno prossimo il continente nero, e ha promesso di farsi precedere da aiuti per almeno 700 milioni di dollari.

Gli africani chiedono ben altro. Vorrebbero miliardi di dollari di finanziamenti per una «Nuova Associazione per lo Sviluppo» che nella loro intenzione dovrebbe essere ambiziosa quanto il piano Marshall. Dopo la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti erano disposti a investire somme ingenti per ricostruire l'Europa e creare una barriera contro il comunismo. Oggi si interessa-

no all'Africa nella speranza di evitare che diventi un focolaio di terrorismo. Il loro disperato desiderio di sicurezza sarà il vero tema scottante di questo G-8, dove tutti sono disposti a ribadire la solidarietà con gli americani ma nello stesso tempo vorrebbero che George Bush stesse attento a come parla. Prima ha inventato l'asse del male e messo il mondo in allarme, ora parla di pace in Medio Oriente ma rifiuta di fissare una data per la conferenza internazionale che dovrebbe avviare il negoziato. Gli alleati si domandano se dietro le parole altisonanti si na-

sconda un pericoloso vuoto di idee. «Credo - commenta Jim Steinberg, ex consigliere per la sicurezza nazionale americana - che al G-8 ci saranno alcuni sforzi dietro le quinte per strappare a Bush qualche dichiarazione rassicurante».

Ormai tutti hanno capito che per ora gli Stati Uniti non hanno a disposizione né le truppe né le spie necessarie per rovesciare il regime di Saddam Hussein. Quello che ancora non si capisce è se dopo il discorso di Bush lasceranno mano libera ad Ariel Sharon per liberarsi di Yasser Arafat con la forza. Gli alleati chiederanno a Bush dove vuole arrivare. Le stragi in Israele nei giorni in cui egli si preparava a mettere le carte in tavola hanno fatto capire a molti che ci vorrebbero ben altro coraggio, ben altra lungimiranza per far cessare lo spargimento di sangue. Isolati tra le nuvole sulle montagne rocciose, i capi di governo del G-8 si domandano se il presidente che rivendica il ruolo di guida non abbia perso la bussola.

clicca su

www.g8.gc.ca

www.dfait-maeci.gc.ca

www.g8summitsecurity.ca

www.g7.utoronto.ca

hanno detto

— **Egitto** Hosni Mubarak, presidente dell'Egitto, considera «equilibrato» il discorso, precisando di non vedere «nella dichiarazione una richiesta di rimozione del presidente palestinese Yasser Arafat, ma piuttosto di una riforma dell'Autorità Palestinese e la creazione di un nuovo governo». Mubarak ha poi aggiunto che «Su alcuni punti servono ancora chiarimenti e spiegazioni».

— **Unione Europea** La presidenza dell'Ue «accoglie con soddisfazione» il discorso del presidente George W. Bush, che vede come «un passo avanti nell'impegno degli Stati Uniti» per trovare una soluzione di pace nella regione. «L'Ue condivide la visione di due Stati che convivano in pace e sicurezza, il che presuppone la rapida creazione di uno Stato palestinese sovrano, sviluppabile e pacifico, dotato di istituzioni democratiche. Una profonda riforma delle istituzioni palestinesi è necessaria, ma il popolo palestinese ha il diritto e la responsabilità di scegliere i suoi leader attraverso elezioni democratiche e giuste».

— **Francia** Il ministro degli esteri Dominique de Villepin ha sottolineato che il discorso di Bush «è in armonia con gli obiettivi della Francia e dell'Ue, perché rafforza l'aspirazione a due stati, uno israeliano e uno palestinese, che vivano in pace uno accanto all'altro».

— **Gran Bretagna** Il premier Tony Blair ha espresso il suo appoggio al piano di Bush, ma non ha voluto sostenere esplicitamente la richiesta di un cambio al vertice della leadership palestinese, rilevando che deve essere il popolo della Palestina a scegliersi il capo. Blair ha tuttavia osservato che Arafat «ha deluso» il suo popolo.

— **Russia** Il ministro degli esteri, Aleksandr Iakovenko, ha detto che «l'iniziativa mostra che gli Usa intendono promuovere in modo attivo la normalizzazione della situazione in Medio Oriente, e noi sosteniamo fermamente questo atteggiamento. Le proposte americane sono simili ai punti di vista della Russia», in particolare per ciò che riguarda «la necessità di fermare l'occupazione militare israeliana e la politica degli insediamenti, come pure la necessità di un'effettiva prevenzione del terrorismo (da parte palestinese), della nascita di uno Stato palestinese e della riforma dell'Anp». Iakovenko ha aggiunto di non aver trovato «alcun riferimento specifico e personale a Yasser Arafat».

— **Italia** La Farnesina esprime «il compiacimento» per il discorso di Bush, che «testimonia chiaramente la volontà americana di impegnarsi con vigore per riavviare il processo di pace nella regione», sottolineando i «punti di contatto con il piano del presidente Berlusconi a sostegno dell'economia palestinese (cosiddetto piano Marshall)».

— **Iran** Del tutto negativa la reazione di Hamid Reza Asefi, ministro degli Esteri: «Una ripetizione delle posizioni unilaterali ed estremiste della Casa Bianca sul popolo palestinese indifeso».

— **Giordania** Ali Abul Ragheb, a capo del governo di Amman, fa sapere che il discorso di Bush è «in linea con la nostra posizione secondo la quale devono essere definiti un obiettivo finale e una tabella di marcia, in modo che possa essere rilanciato un processo politico su solide basi. L'appello per uno Stato palestinese come risultato del diritto palestinese alla libertà è uno sviluppo del quale c'era bisogno e al quale diamo il nostro benvenuto. Il presidente Bush ha fissato una scadenza di tre anni per raggiungere tale risultato, siamo pronti a cooperare con gli Usa e altri paesi per far sì che tale scadenza possa essere anticipata, in modo che l'occupazione israeliana possa finire anche prima. Prendiamo nota degli sforzi riformatori dei palestinesi e della loro determinazione a indire elezioni a ogni livello nel prossimo futuro e siamo pronti a sostenere tali sforzi che devono avere origine dalla società palestinese. Riteniamo fermamente che solo il popolo palestinese debba e possa guidare tali sforzi di riforma».

misure di sicurezza

Anche i Sioux vigilano sul vertice «Ma ignoreranno le nostre vertenze»

CALGARY Gli indiani d'America vigileranno sul vertice del G8 in Canada. Il rifugio montano di Kananaskis, nei pressi della città di Calgary, sede dell'incontro dei capi di Stato degli otto paesi più industrializzati, e le vie d'accesso a questa remota regione saranno controllate anche da un gruppo di discendenti della nazione Nakoda (i Sioux), che vivono in questa zona del Canada fin dal XVII secolo.

Da Calgary (la città più vicina) al rifugio montano di Kananaskis, gli otto presidenti percorreranno 100 chilometri sull'unica strada che collega le due località e dovranno superare 14 posti di blocco organizzati dal primo ministro canadese Jean Chretien.

Lanciamissili per proteggere lo spazio aereo e radar installati per controllare l'enorme distesa di foreste intorno a Kananaskis. Il più grande apparato di sicurezza mai schierato in Canada ha mobilitato anche la nazione dei Nakoda.

Il compito dei questa tribù di indiani d'America sarà quello di pattugliare il dedalo di sentieri di montagna che circondano Kananaskis per evitare l'accesso alla zona del vertice a chi volesse sfidare l'incontro blindato.

«Non credo che lassù parleranno dei nostri problemi», dice Capo Adrian Stimson, leader della tribù dei Siksi, ricordando lo stato d'abbandono in cui vivono le 5.500 persone che formano la tribù. «Il governo canadese - denuncia Capo Stimson - fa ben poco per noi». Da vittime del sistema a difensori dei grandi della terra, un percorso che questi indiani d'America affrontano senza dubbi.

All'interno del rifugio di Kananaskis, infatti, gli otto presidenti troveranno anche una sorta di benvenuto da parte della nazione Nakoda: nel salone centrale dove si svolge il vertice le pareti sono addobbate da copricapi e cimeli vari dei loro «Grandi Capi».

La grande stampa Usa: troppe richieste ai palestinesi, quasi nessuna agli israeliani. Intanto anche la colomba Powell scarica Arafat: l'avevo avvertito

I media americani delusi dal piano del presidente

Roberto Rezzo

NEW YORK La linea l'ha data l'editoriale del Washington Post martedì: «Chi si ricorderà del discorso di Bush sul Medio Oriente fra un anno?». Il quotidiano della capitale si domanda se le parole del presidente non siano altro che «l'ennesima falsa partenza, l'ennesimo piano di pace destinato - come molti altri prima di questo - a essere seppellito sotto una carneficina di attacchi suicidi». Il piano di pace della Casa Bianca - i cui contenuti erano stati largamente anticipati - sembra aver deluso le già scarse aspettative degli osservatori a Washington e si è guadagnato immediatamente una bocciatura quasi unanime da parte dei mezzi d'informazione americani.

«Il presidente Bush ha detto al popolo palestinese di rimpiazzare Yasser Arafat se

vuole che gli Stati Uniti appoggino la costituzione di un loro stato indipendente», scrive il New York Times, elencando poi le altre condizioni dettate ai palestinesi, «cessare ogni azione terroristica; libere elezioni e riforme economiche per mettere fine alla corruzione». E quindi affida il commento a fonti governative israeliane: «Bush ha avallato a tutti gli effetti la posizione del primo ministro Ariel Sharon, che si oppone a iniziare ogni trattativa prima della sostituzione di Arafat. Questa è la carota - abbiamo pensato mentre ascoltavamo il discorso per televisione. Adesso arriva il bastone. Invece niente bastone per Israele. Perché non ce lo meritiamo».

Il segretario di Stato Usa, Colin Powell, che mai prima d'ora aveva messo in discussione l'autorità di Arafat, ieri lo ha scaricato: «non abbiamo visto abbastanza, adesso ci aspettiamo un cambia-

mento nella leadership. Arafat conosceva il contenuto del discorso pronunciato dal presidente, non è stato una sorpresa». Ha vinto lo schieramento dei falchi alla Casa Bianca - il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, e il consigliere per la sicurezza, Condoleezza Rice - e Powell si è allineato. «Il nuovo approccio - ha spiegato il numero uno della diplomazia americana - cattura il discorso «sorprendentemente duro nei confronti dei palestinesi», e spiega «i recenti sanguinosi attacchi terroristici contro Israele e la personale antipatia di Bush nei confronti di Arafat hanno fatto scalare le posizioni su una linea molto più dura, quella sbandierata dal primo ministro israeliano Sharon». «I giochi di Bush guardano alla politica interna», denuncia Gary Kamiya sulla rivista online Salon, convinto che le elezioni palestinesi siano del tutto secondarie rispetto a quelle di novembre per il rinnovo del Congresso. «Il suo

piano ottiene il doppio effetto di farlo sembrare impegnato nelle soluzioni del conflitto in Medio Oriente, e allo stesso tempo guadagna consenso per i repubblicani fra due importanti bacini elettorali: gli ebrei e l'estrema destra cristiana. Ma è impossibile credere che qualcuno di buon senso all'interno dell'amministrazione Bush creda davvero che questo potrà fermare la guerra di fatto tra israeliani e palestinesi». Negli Stati Uniti - difendere i palestinesi «pare proprio che in termini di voti non paghi. I vertici del partito democratico, pur essendosi guardati bene dal criticare esplicitamente la linea dell'amministrazione in Medio Oriente, lamentano che i sondaggi mostrano un calo di consensi fra l'elettorato ebraico di tradizione democratica. La colpa sembra essere stata quella di non aver mostrato abbastanza entusiasmo bipartisan nell'appoggiare Israele».

«Con questo nuovo progetto il presidente ha accettato di assumersi una responsabilità maggiore di quella che aveva in mente quando ha deciso di intervenire nel conflitto mediorientale. Ma per far in modo che questo piano funzioni, dovrà prendersi molte più responsabilità di quante ne abbia accettate sinora». Il Wall Street Journal ha definito il discorso «sorprendentemente duro nei confronti dei palestinesi», e spiega «i recenti sanguinosi attacchi terroristici contro Israele e la personale antipatia di Bush nei confronti di Arafat hanno fatto scalare le posizioni su una linea molto più dura, quella sbandierata dal primo ministro israeliano Sharon». «I giochi di Bush guardano alla politica interna», denuncia Gary Kamiya sulla rivista online Salon, convinto che le elezioni palestinesi siano del tutto secondarie rispetto a quelle di novembre per il rinnovo del Congresso. «Il suo

Umberto De Giovannangeli

Un «dead man walking». Un morto che cammina, assassinato politicamente da George W. Bush. Questo è Yasser Arafat per la stampa israeliana all'indomani del discorso del presidente Usa. Le dichiarazioni del capo della Casa Bianca sono state «brutali e inequivocabili», sottolinea l'autorevole quotidiano «Ha'aretz» e rappresentano, aggiunge, «un trionfo» per Ariel Sharon. Tesi rilanciata dall'uomo-forza del Likud, l'ex premier Benjamin Netanyahu: il discorso del presidente Usa, afferma, costituisce «un regalo meraviglioso per il popolo israeliano dopo due anni di terrore». Più cauto è l'atteggiamento di Shimon Peres: per il capo della diplomazia israeliana, Bush ha indicato gli obiettivi da raggiungere, ma non ha precisato la strada che si dovrà percorrere. Raggiante appare Reuven Rivlin, ministro del Likud per le comunicazioni: «Bush ha espresso le idee di Sharon», dice il ministro, mentre i blindati con la stella di Davide cannoneggiavano la sede dell'intelligence palestinese a Hebron uccidendo quattro agenti dell'Anp ed arrestandone oltre 150.

Il bilancio di una nuova giornata di sangue è accresciuto da altri due miliziani palestinesi colpiti a morte dal fuoco dei soldati israeliani. E in serata, a sud di Gaza, tre granate sono state lanciate contro un insediamento di coloni senza provocare vittime. La cronaca di guerra riferisce della sede della sicurezza palestinese a Hebron devastata dalle granate sparate dai blindati, prosegue con gli scontri riesposti nel pomeriggio a Ramallah dove i carri armati israeliani hanno bersagliato il semidistrutto quartier generale di Arafat. La sensazione diffusa nei Territori è che Sharon voglia farla finita con l'Autorità palestinese per poi avere mano libera con gli integralisti di Hamas. La determinazione a colpire il più agguerrito e radicato movimento fondamentalista palestinese, viene ribadita da Ariel Sharon davanti alla Commissione esteri e difesa della Knesset. Il premier esclude tuttavia una volontà di occupare la Striscia di Gaza. «Non ci lasceremo impelagare. Chi chiede di rientrare a Gaza non sa di cosa parla», taglia corto Sharon. Una frase che lascia presupporre l'intenzione di attacchi mirati, forse con gli elicotteri d'assalto

“ Per la stampa di Tel Aviv il leader dell'Olp è un «dead man walking». Più cauto il giudizio di Shimon Peres. La delusione dei moderati in Cisgiordania



” A Hebron quattro agenti dell'Anp sono colpiti a morte dall'esercito israeliano altri due uccisi a Gaza Hamas minaccia nuovi attentati

Javier Solana, se da un lato ha giudicato con favore il «rinnovato coinvolgimento» degli Usa nella crisi medio-orientale, dall'altro si è astenuto dal ribadire la sollecitazione fatta da Bush ai palestinesi affinché scelgano nuovi leader «non compromessi col terrorismo». Solana, ma anche il neo ministro degli Esteri francesi Dominique de Villepin (ieri in visita ad Arafat) e il suo omologo tedesco Joschka Fischer, si sono detti a favore delle riforme nell'Anp ma hanno subito aggiunto che spetta solo ai palestinesi sce-

Arafat: tocca ai palestinesi la scelta del leader

Piano Bush: esulta il governo israeliano. La violenza non si ferma: sei morti nei Territori



Un uomo palestinese si avvicina con le mani alzate ad un posto di blocco a Beit Sahour un villaggio dei territori vicino Betlemme Johansson/Reuters

«Apache» o con razzi per eliminare i responsabili dell'organizzazione integralista che ha rivendicato numerose stragi di civili israeliani. Altre fonti bene informate riferiscono che la strategia di Sharon, forte del sostegno Usa, sarebbe quella di isolare tra di loro le città palestinesi autonome, peraltro ora occupate dai blindati, trasformandole in «canton».

«Il disegno di Sharon è chiaro nella sua brutalità: fare della Cisgiordania una sorta di bantustan, realizzando un regime di apartheid peggiore di quello sperimentato in Sudafrica», denuncia il ministro dell'Informazione palestinese Yasser Abed Rabbo. Ma la «cantonizzazione» dei Territori comporta una presenza a lungo termine di Tsahal in Cisgiordania. Una prospettiva respinta dal ministro della Difesa (laburista) Benyamin Ben Eliezer: Israele - ribadisce Ben Eliezer - non ha alcuna intenzione di mantenere le proprie truppe nelle città dell'Autonomia palestinese che ha occupato dopo le due stragi di Gerusalemme della scorsa settimana assicurando un loro ritiro quando sarà finita la minaccia degli attentati terroristici.

Nella città-fantasma di Ramallah, «Mr Palestine» non molla, nonostante la condanna senza appello di George W. Bush, nonostante una pressione militare israeliana sempre più assillante. Dopo ore di sgomento e depressione, Yasser Arafat prende atto che l'Europa non ha accolto con entusiasmo il discorso del presidente americano, piuttosto lontano dagli interessi e dalle strategie di molti Paesi europei, Francia in testa, in Medio Oriente. L'alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue, gliere, con elezioni democratiche, i loro leader. Rincuorato dalla posizione europea, Arafat è ieri uscito allo scoperto e, in polemica con Bush, ha affermato che spetta ai palestinesi scegliere la loro leadership con elezioni generali: «Sarà il mio popolo a decidere chi dovrà guidarlo», ripete l'anziano rais. «Arafat per il momento non può far altro che ingoiare l'umiliazione subita, ma è convinto che gli Usa non potranno tenere a lungo questa posizione così schierata con Israele», annota l'analista politico Issam Nasser. I più delusi dal discorso di Bush sono i palestinesi moderati che speravano in un approccio più equilibrato della Casa Bianca per rafforzare i difficili tentativi che stanno operando per rilanciare la trattativa con Israele e bloccare i gruppi armati dell'Intifada. «Siamo un popolo sottoposto ad occupazione militare. È possibile che ci siano stati errori o casi di corruzione. Ma noi vogliamo un piano concreto che ponga fine all'occupazione e che ci consenta di creare un nostro Stato», afferma Ahmed Qrea (Abu Ala), presidente del Consiglio legislativo palestinese. Spazzati da Bush si dicono anche gli oltre mille palestinesi che hanno firmato la petizione contro gli attacchi suicidi che colpiscono i civili israeliani: «Le parole di Bush sono state benzina sul fuoco, fanno il gioco degli estremisti e non di chi sta cercando di mettere fine ai massacri», commenta amaramente la sociologa Rima Hamame, dell'università cisgiordana di Bier Zeit. E così, i più soddisfatti, in campo palestinese, del discorso del presidente Usa appaiono proprio i leader integralisti: «Nelle parole di Bush non ho colto speranze per il nostro popolo, non abbiamo altra scelta che continuare la resistenza. Con ogni mezzo», dice Ismail Abu Shanab, uno dei capi politici di Hamas, alludendo alla continuazione degli attacchi suicidi in Israele.

Il piano di Bush per il Medio Oriente

Per la creazione di uno Stato palestinese:

- Elezioni democratiche locali e parlamentari entro il 2002
- Una nuova costituzione che separi il potere esecutivo da quello legislativo
- Nuovi apparati di sicurezza
- Nuovo sistema giudiziario

Il compito di Israele

Ritirarsi entro le posizioni del 28 settembre 2000, prima dell'inizio della seconda Intifada

Congelare gli insediamenti nei Territori occupati

I tempi di attuazione

- Entro 18 mesi uno Stato provvisorio
- Negoziato di 3 anni per una indipendenza permanente

ANSA-CENTIMETRI

Le interviste

Parla Nabil Abu Rudeina, consigliere del presidente palestinese

«Non barattiamo Yasser in cambio dello Stato»

È l'uomo che ha condiviso con Yasser Arafat i mesi dell'assedio al «Muqata», il consigliere più ascoltato dall'anziano rais, quello che meglio di chiunque altro ne sa cogliere gli umori e anticipare le mosse. Per questo Nabil Abu Rudeina è il personaggio più indicato per commentare il discorso di George W. Bush.

Il presidente Arafat ha definito il piano di pace Usa «un contributo serio». Ma Bush non ha chiesto l'uscita di scena di Arafat?

«Che il presidente americano auspichi un cambio di leadership tra i palestinesi è nel suo diritto. Ciò che risulterebbe del tutto inaccettabile è che questo auspicio si trasformi in un diktat. Yasser Arafat è il presidente eletto dal suo popolo e spetta ai pa-

Siamo pronti alle riforme ma non subiremo diktat La pace passa per un ritiro israeliano dai Territori

lestinesi eleggere un nuovo leader o riconfermarlo nella sua carica. Il popolo palestinese ha difeso contro tutto e tutti la sua autonomia politica e continuerà a farlo in futuro. Nessuno, mi creda, potrà costringere con la forza il presidente Arafat a lasciare Ramallah.

Insisto: Bush sembra aver pro-

sto ai palestinesi una sorta di «baratto»: via Arafat in cambio di uno Stato palestinese.

«Se fosse così, quel piano è destinato al fallimento. Perché i palestinesi non accetteranno mai questo «baratto». Ma non credo che il discorso del presidente Bush possa essere ridotto a questo, anche se è ciò che cerca di far passare la propaganda israeliana».

Cos'altro c'è nel suo discorso?

«Il riferimento al ritiro israeliano dalle aree riuoccupate dopo il settembre 2000 (l'inizio della nuova Intifada, ndr.), l'esplicita richiesta a Israele di bloccare la realizzazione di nuovi insediamenti, l'idea che una pace giusta e duratura in Medio Oriente sia fondata sul principio di due Stati e due popoli in Palestina. Il problema urgente, il nodo cruciale da sciogliere, non riguarda l'interpretazione delle parole di George W. Bush ma i tempi e i modi della loro attuazione».

Cosa significa questo in termini di priorità per l'Anp?

«Significa fare i conti con la rioccupazione totale della Cisgiordania da parte dell'esercito israeliano, con la realizzazione di una barriera «difensiva» che, una volta impiantata, sancirebbe l'annessione di fatto da parte israeliana di territori arabi occupati. Ciò che chiediamo oggi agli Stati Uniti è di fare il possibile per spingere Israele a ritirare le sue truppe

dai Territori e arrestare la colonizzazione ebraica della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Il che significa attuare in tutti i loro punti il piano Tenet e il Rapporto Mitchell. Ciò che chiediamo è l'applicazione della visione di Bush sulla creazione di uno Stato palestinese e il ritiro israeliano fino alle linee del 4 giugno 1967 e la fine dell'occupazione in conformità delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu».

Al di là delle interpretazioni di parte del discorso del capo della Casa Bianca, esiste un problema di gestione di questa delicatissima fase.

«Certamente. Ed è per questo che ci auguriamo di poter discutere al più presto, attraverso colloqui bilaterali con esponenti dell'Amministrazione Usa, i modi e i tempi per favorire l'attuazione delle proposte avanzate dal presidente Bush. Così come chiediamo all'Europa di far sentire la sua voce a sostegno di una Conferenza internazionale di pace».

Resta però la richiesta Usa di profonde riforme e di ricambio di leadership.

«Attuare delle riforme sotto un regime di occupazione non è certo impresa agevole. E tuttavia andremo nei prossimi mesi ad elezioni che riguarderanno ogni ambito istituzionale e investiranno anche la figura del presidente. Ma quelle che attueremo non saranno riforme «sotto dettatura» esterna, imposte con la forza. Chiederemo agli Usa, all'Europa e alla Russia, che furono cofirmatari degli accordi di Oslo, di farsi garanti, con propri osservatori, del libero svolgimento delle elezioni dalle quali emergerà una nuova classe dirigente, sostenuta dal voto popolare e dunque più autorevole e legittimata a concludere un'intesa di pace. Sarà con il voto e non con imposizioni esterne che il popolo palestinese sceglierà i suoi leader. La nostra autonomia non è barattabile. Non siamo un popolo a libertà vigilata. u.d.g.

Parla Ranaan Gissin, portavoce di Sharon

«Casa Bianca d'accordo con il governo d'Israele»

La soddisfazione per il discorso di George W. Bush è piena, totale. E a scalfirla non sono neanche i riferimenti fatti dal presidente Usa al ritiro israeliano dalle aree riuoccupate e la richiesta di un blocco degli insediamenti. «Ciò che più conta è che il presidente George W. Bush ha ribadito che scegliere Arafat significa per i palestinesi scegliere la strategia del terrore, con tutto ciò che ne consegue». A sostenerlo è Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano Ariel Sharon.

Scegliendo Arafat i palestinesi hanno scelto la strada della violenza e del terrore Gli Usa l'hanno capito

Qual è l'aspetto più significativo del discorso di George W. Bush?

«La presa di posizione netta, inequivocabile, sulla necessità di stroncare il terrorismo e il giudizio, altrettanto netto e inequivocabile, sul ruolo nefasto esercitato dall'attuale dirigenza palestinese, a cominciare da Arafat, nell'alimentare la violenza e il terrore contro Israele. Nel loro recente incontro alla Casa Bianca, il premier Sharon aveva ribadito al presidente Bush che la cessazione totale del terrorismo e una nuova diri-

genza palestinese rappresentano e premeesse indispensabili per il rilancio di un negoziato di pace. Mi pare che nel suo discorso, il presidente Bush abbia assunto queste premesse facendone l'asse portante del suo discorso».

Premesse che portano però la Casa Bianca a prendere posizione in favore di uno Stato palestinese.

«Solo certi circoli europei, pesantemente influenzati dalla propaganda palestinese, possono liquidare l'attuale governo israeliano come una sorta di Gabinetto di guerra pregiudizialmente ostile al dialogo. La verità è un'altra: Israele è uno Stato che aspira alla pace nella sicurezza e più volte Sharon ha ribadito che quando cesseranno totalmente il terrorismo, la violenza e l'istigazione all'odio e dopo che l'Anp sarà riformata e avrà una nuova dirigenza sarà possibile discutere su come procedere nelle questioni politiche con la consapevolezza che una pace duratura comporta anche dei sacrifici da parte di Israele. Ma questo discorso, è bene sottolinearlo, potrà essere affrontato solo dopo la distruzione delle infrastrutture terroristiche. Nessun governo israeliano, anche il più aperto, sarebbe mai disposto a dialogare mentre i suoi cittadini sono massacrati dai terroristi palestinesi. Questi criminali comprendono

solo il linguaggio della forza».

Nell'auspicare un ricambio di leadership, Bush si è appellato al popolo palestinese, evocando un processo politico ed escludendo forzature esterne da parte israeliana.

«Ciò che importa è il giudizio senza appello che l'intera Amministrazione Usa ha dato di Arafat e dei suoi uomini: una dirigenza compromessa col terrorismo. Vale la pena ricordare che uno dei gruppi terroristi più attivi contro civili israeliani, le «Brigate martiri di al-Aqsa», è diretta emanazione di Al-Fatah, il movimento fondato e presieduto da Arafat. Tempi e modi del ricambio sono, da questo punto di vista, secondari».

Il discorso di Bush non frena le violenze.

«Gli Usa sanno bene che Israele è impegnato in una guerra difficile contro un nemico sanguinario, motivato ideologicamente, che non si fa scrupoli di seminare la morte tra civili inermi. Un nemico che gode non solo del sostegno dell'Anp ma anche di aiuti esteriori...».

A cosa si riferisce?

«Alla Siria e all'Iran. Paesi che offrono copertura, finanziamenti, armi, addestramento, al network terrorista che ha dichiarato guerra agli Usa e a Israele. L'obiettivo di certi regimi arabi è di destabilizzare con il terrore l'intero Medio Oriente».

Bush si è detto convinto che non possa esistere una soluzione militare alla crisi israelo-palestinese.

«Ma con altrettanta nettezza ha ribadito che non vi può essere alcun compromesso con i fautori del terrore e con i loro mandanti. Sconfiggere il terrorismo è la premessa per riportare sul binario della politica la crisi israelo-palestinese. u.d.g.



petrolio



euro/dollaro



Petrolio, la Russia aumenta la produzione

MILANO Prezzi del petrolio in rialzo sui mercati internazionali, nonostante la Russia abbia annunciato l'intenzione di aumentare le proprie esportazioni di petrolio di 150mila barili al giorno nel terzo trimestre. All'Ipe di Londra in Brent ha guadagnato 19 centesimi a 25,46 dollari al barile mentre il greggio Usa è salito di 13 cents a 26,60.

I rappresentanti del cartello petrolifero si riuniranno oggi a Vienna, ma si prevede che l'Opec lasci invariata la produzione almeno per altri tre mesi, visto che le quotazioni viaggiano sopra il 25 dollari al barile. Solo a settembre l'Opec potrà decidere se riaprire i rubinetti del petrolio dopo i severi tagli decisi a gennaio.

La Russia - secondo produttore mondiale di greggio - intanto aumenterà di 150mila barili al giorno le proprie esportazioni petrolifere complessive nel terzo

trimestre del 2002. In totale, nell'arco dei tre mesi, Mosca esporterà all'estero due milioni di tonnellate di petrolio in più rispetto al trimestre precedente.

Secondo Mosca si tratta di una decisione «tecnica», la quale fa seguito all'abolizione del taglio delle esportazioni che la Russia aveva introdotto per i primi mesi di quest'anno su pressione dei paesi aderenti al cartello dell'Opec per stabilizzare il prezzo del greggio.

Decisa a conquistare nuove quote di mercato in Europa e Stati Uniti - e ad alleggerire in qualche misura, d'accordo con l'Occidente, il condizionamento dei paesi arabi sul mercato mondiale dell'oro nero - Mosca non è tuttavia interessata a prolungare una politica di sostegno dei prezzi petroliferi e ritiene compatibile con le proprie esigenze di bilancio un costo del greggio attorno ai 20 dollari al barile.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Il grande flop di Pirelli Real Estate

Esordio e tonfo (-9,7%) al listino della società immobiliare di Tronchetti Provera

Roberto Rossi

MILANO In parte era stato annunciato, forse non nelle dimensioni, ma in molti avevano previsto che il debutto di Pirelli & C. Real Estate a piazza Affari sarebbe stato poco brillante. Nessuno avrebbe immaginato, però, che il titolo della società immobiliare, amministrata da Carlo Alessandro Puri Negri, subisse un vero e proprio tracollo nel suo primo giorno. Come altro definire, infatti, la discesa del titolo a 23,470 euro (-9,73%) - da un prezzo di collocamento di 26 euro, in una giornata nella quale piazza Affari ha ripreso fiato guadagnando l'1,30%.

Su un esordio così amaro hanno pesato una serie di fattori. In primo luogo i timori per l'andamento del mercato immobiliare. Quando guardano al titolo, gli analisti temono innanzitutto che il mercato immobiliare italiano, che ha segnato forti rialzi dei prezzi negli ultimi anni, rallenti la sua crescita. Inoltre in questo momento il mercato è poco recettivo per le nuove offerte pubbliche (Ipo). Secondo il capo ufficio studi di un importante broker italiano «il mercato primario è chiuso. Conta poco il prezzo di collocamento, che forse per Pirelli RE era un po' alto, la verità è che per le offerte manca la richiesta degli investitori». Non a caso la domanda da parte del pubblico indistinto e dei dipendenti, pari a 3 milioni di titoli, si è rivelata inferiore all'offerta, che invece era pari a 3,5 milioni.

Ma il forte calo del titolo della società immobiliare ha anche un'altra causa: l'incertezza dovuta alla valutazione sulla società. «È una società difficile da capire - ha detto Lorenzo Pugassi, vicedirettore generale di Hsb Italia - il business model è assolutamente innovativo, ma ritengo che a questi prezzi il titolo possa essere un buon affare a 24 mesi. Pirelli RE ai valori attuali ha uno sconto superiore al 20% rispetto al suo giusto valore». Mancano inoltre le società comparabili. Pirelli Real Estate, durante la presentazione, ha citato l'australiana Westfield Holdings,

che è però di dimensioni maggiori e con la quale di conseguenza non è possibile un confronto diretto. Difficile anche il confronto con le società italiane le quali presentano un modello societario differente.

La peculiarità del modello d'affari è da attribuire all'amministratore Puri Negri. È stato lui che ha inventato un modo per sposare la voglia di crescita del gruppo con le limitate capacità finanziarie. La tecnica messa in atto nel lontano 1992 per ovviare i problemi è la seguente: Pirelli RE compra grandi proprietà immobiliari facendo ampio ricorso all'indebitamento con le banche (circa il 75%), la divide in varie società, a seconda della loro destinazione d'uso, aspettando l'intervento dei grandi fondi americani (Morgan Stanley, Goldman Sachs, Jp Morgan) che mettono la maggior parte dei capitali. In questo modo Pirelli limita l'esborso perché mantiene solo il 6% del capitale delle società veicolo. Il limitato impegno di capitali non impedisce a Pirelli RE di gestire il patrimonio immobiliare acquisito. Un sistema ingegnoso che ha fruttato allo stesso Puri Negri riconoscimenti e uno stipendio da favola che per il 2001 ha raggiunto i nove milioni di euro.

Il ribasso di Pirelli Real Estate non è stato il solo all'interno del gruppo. La minaccia principale per il gruppo proviene dal Sudamerica. Il timore è quello di un contagio della crisi argentina ai paesi confinanti, hanno affossato le quotazioni della Pirelli (-2,39%) e di Pirelli & C. (-3,45%). Una giornata veramente da dimenticare.

Un prezzo di offerta troppo alto, un modello di business da decifrare. Le difficoltà del gruppo



insider trading

Gnutti e Lonati condannati per l'operazione Cmi

BRESCIA Emilio Gnutti, presidente di Hopa, e l'industriale bresciano Ettore Lonati sono stati condannati, rispettivamente, a 8 mesi e 6 mesi di carcere, con l'accusa di insider trading.

La sentenza è stata letta verso le ore 19 a Brescia dal giudice Anna Di Martino. I fatti per cui Lonati e Gnutti sono stati condannati si verificarono nel 1999 quando i fratelli Lonati acquistavano un pacchetto di azioni della società immobiliare del grup-

po Falck; nello stesso periodo la Falck aveva in corso trattative con Gnutti per la cessione della Cmi, che in aprile fu scissa: una delle due società (Iil) venne acquistata dallo stesso Gnutti. Il tribunale di Brescia ha accolto la tesi dell'accusa, secondo cui i protagonisti della vicenda hanno realizzato plusvalenze in Borsa utilizzando informazioni riservate in possesso di Emilio Gnutti. Riguardano informazioni e movimenti in Borsa su azioni

della Cmi.

Nell'ambito del medesimo processo sono stati assolti invece dall'accusa di insider trading Fausto e Tiberio Lonati, fratelli di Ettore. Emilio Gnutti e Ettore Lonati dovranno inoltre pagare una multa di 100 mila euro a testa. Il giudice ha disposto la confisca delle azioni che costituiscono il corpo del reato, l'interdizione per un anno dai pubblici uffici e dalle cariche ricoperte nelle attività imprenditoriali da Gnutti e Lonati, la pubblicazione della sentenza su due quotidiani.

La pena non è stata sospesa. Il pubblico ministero Silvia Bonardi aveva chiesto un anno di reclusione per tutti e quattro gli imputati.

Oggi l'assemblea Abi con Fazio Sella: nuove regole sul conflitto di interesse degli analisti finanziari

Bianca Di Giovanni

ROMA Parte da un codice di garanzia che tuteli dal conflitto di interesse degli analisti la campagna per la trasparenza, la credibilità e l'efficacia delle banche lanciata dall'Abi. Ad annunciare in pubblico sarà oggi il presidente Maurizio Sella aprendo l'assemblea dell'associazione alla presenza del governatore di Bankitalia Antonio Fazio. Così torna in primo piano la «questione» conflitto di interessi, già portata alla ribalta dalla Consob con la richiesta di regole più stringenti per gli analisti finanziari.

Evidentemente il caso Enron insegna. E non solo. A spingere le banche verso una nuova fase nel rapporto con i risparmiatori sono anche i timori delle famiglie sui deludenti risultati del mercato azionario. Così la strategia si fa bifronte: un impegno interno al sistema che garantisca analisti «dotati delle migliori competenze» e liberi da «interessi confliggenti», un altro rivolto alla clientela che offra una «lettura» facilitata del complesso sistema di prodotti finanziari. Le banche si impegnano poi ad un'intensa attività di formazione e aggiornamento per il personale che deve assistere la clientela nella compravendita di titoli. Sul passato c'è un mezzo «mea culpa» del presidente Abi: «La bolla speculativa è nata negli Stati Uniti e da lì si è estesa agli altri Paesi».

Per le banche via all'operazione fiducia con le famiglie dopo le delusioni in Borsa

ne fiducia», che segue la fase - ormai conclusa - del riassetto complessivo del sistema.

Nella relazione che oggi il presidente leggerà un capitolo importante è dedicato al rapporto banche-imprese, e in particolare alle differenze tra Nord e Sud del Paese. «La quantità di credito erogata alle imprese è adeguata ai bisogni - dichiara - In Italia i due terzi degli impieghi è destinato alle aziende, contro una media Ue del 48%». Quanto al Mezzogiorno, secondo Sella il credito non solo è abbastanza, ma forse è anche troppo (il 75% dell'indebitamento finanziario delle Pmi è con le banche, contro il 60% a Nord). Ma il Sud paga il denaro due punti in più (tassi medi all'8% contro il 6% del centro-nord). A cosa si deve? Secondo Sella alla coesistenza di tre handicap: maggiori sofferenze 85 volte di più che a Nord), maggior numero di piccoli crediti e costi aggiuntivi per i tempi lunghi dei recuperi. Di qui la conclusione di Sella: «quei 2 punti forse non bastano». E subito avanza la proposta: una riforma immediata del diritto fallimentare (che sarebbe a costo zero per il governo) che accordi i tempi del recupero. Se si arrivasse in Italia dai 6 anni attuali di attesa ad un anno della media europea si potrebbero abbassare i tassi anche di un punto. Per la verità un sistema in cui le imprese si indebitano troppo e le banche rischiano troppe sofferenze appare inefficiente su tutti i fronti. A questo punto ci si chiede: chi ci guadagna? Ultimo riserimento fornito da Sella, quello sul richiamo di Giulio Tremonti al rispetto delle leggi per i crediti alle Regioni. «Le banche rispettano la legge», replica il presidente. Ultima domanda: perché il ministro ha fatto quel richiamo?

Il Lingotto cedrebbe momentaneamente il 35% del capitale della società di Maranello a Mediobanca. L'azienda torinese incasserebbe circa 840 milioni di euro

La Fiat parcheggia la Ferrari in Piazzetta Cuccia

Marco Ventimiglia

MILANO Fiat, Fiat e ancora Fiat. Anzi, Ferrari. Non passa giorno senza che l'onda di crisi che sta investendo il Lingotto non si gonfi con nuovi risvolti. Ieri la notizia principale ha riguardato Mediobanca, un istituto che dopo aver subito l'estate scorsa il «ratto» della Montedison non è stato il principale alleato della famiglia Agnelli. Ma adesso, per certi versi a sorpresa, proprio Mediobanca potrebbe giocare un ruolo molto importante nel tentativo di risolvere il principale gruppo indu-

striale italiano. Mediobanca avrebbe offerto 840 milioni di euro (circa 1.600 miliardi delle vecchie lire) per il 35% del capitale della Ferrari, valutando quindi l'intera società 2.400 milioni di euro. Anticipato dal settimanale economico «Borsa e finanza» e dato per attendibile anche da autorevoli fonti bancarie, il progetto di Piazzetta Cuccia prevede che il «Cavallino Rampante» vada in Borsa entro un anno. In caso contrario la Fiat, azionista di maggioranza della Ferrari con il 90% del capitale, potrà esercitare un'opzione di riacquisto (call) della quota ceduta alla più gran-

de banca d'affari nazionale. Mediobanca intenderebbe offrire a sua volta quote della partecipazione ad altri investitori istituzionali.

La proposta dovrebbe essere ora esaminata dal consiglio d'amministrazione della Fiat, chiamato a riunirsi proprio domani. Intanto, il Lingotto si è trincerato dietro il più classico dei no comment: «Preferiamo non commentare le indiscrezioni di stampa», ha affermato un portavoce del gruppo.

Ma anche in assenza di conferme ufficiali, la Borsa sembra aver gradito l'ipotesi di una massiccia



Luca Cordero di Montezemolo

discesa in campo di Piazzetta Cuccia nella vicenda automobilistica. Sceso pesantemente nelle ultime settimane, protagonista di un tracollo lunedì con una perdita del 6%, il titolo Fiat ieri ha ripreso decisamente quota con un guadagno del 4,6% chiudendo a 12,1 euro di prezzo.

In Piazza Affari si è apprezzata soprattutto la valutazione complessiva della Ferrari che si desume dall'offerta Mediobanca, quasi 5.000 miliardi delle vecchie lire. E basterebbe una parte di questi soldi per dare un po' di sollievo alle boccheggianti casse del colosso torinese. Venerdì scorso il

presidente della Fiat, Paolo Fresco, aveva reso noto nel corso di un'audizione alla Camera che la Ferrari sarà quotata entro fine anno, e che la Fiat manterrà più del 50% delle azioni della casa di Maranello.

L'altra faccia della medaglia sta nella valutazione delle strategie finanziarie di Piazzetta Cuccia, che secondo molti analisti sarebbe stata un po' di manica larga nel quantificare il valore della Ferrari. La Borsa, comunque, per ora non sembra preoccuparsi troppo della cosa: l'azione Mediobanca ieri ha vivaciato per buona parte della seduta, chiudendo

con una variazione percentuale minima: -0,19% con un ultimo prezzo a 9,16 euro.

Tornando al consiglio d'amministrazione del Lingotto che si svolgerà domani, durante la riunione verrà esaminato l'andamento del settore automobilistico nonché l'implementazione del piano strategico di rilancio. Invece, secondo quanto filtrato dai vertici del gruppo, non dovrebbe essere sciolto il nodo della nomina di un nuovo amministratore delegato della Fiat, un incarico attualmente ricoperto da Paolo Fresco dopo le dimissioni rassegnate da Paolo Cantarella.

Intesa alla Olivetti Tecnost Si investiranno 25 milioni per il rilancio dell'azienda

IVREA Dopo lunghe trattative i vertici di Olivetti Tecnost e Fim, Fiom e Uilm hanno firmato l'accordo per un piano di riqualificazione e di rilancio dell'azienda di Ivrea. Il programma prevede investimenti per 25 milioni di euro (in parte per prodotti già esistenti). Per quanto riguarda gli stabilimenti di Scarmagno è previsto l'insediamento di 4 nuove aziende che occuperanno complessivamente circa 400 lavoratori e sfrutteranno le sinergie con il gruppo Telecom Italia. L'accordo prevede anche il recupero sui 700 esuberanti strutturali dichiarati dall'azienda e l'attivazione della cassa integrazione dal 15 luglio 2002 al 14 luglio 2004 per un massimo di 810 dipendenti. Durante la cig per i lavoratori coinvolti sono previsti corsi formativi di 15-26 settimane. Tra i punti dell'intesa: la ristrutturazione del business ink-jet con la riconversione di Scarmagno e la concentrazione di tutta la tecnologia ink-jet nello stabilimento di Arnad. Secondo Olivetti Tecnost «l'accordo realizza una gestione concordata e non traumatica delle ricadute occupazionali e prevede momenti intermedi di verifica per l'analisi dell'implementazione del piano».

La sentenza della Corte di giustizia europea ha vietato la produzione del «parmigiano» in Italia e nel resto dell'Unione. Spiazzate Germania e Austria **Parmigiano reggiano, stop alle imitazioni**

MILANO Parmesan, parmesano, e ancora, parmesao o reggiano. Tanti sono i nomi «pirata» inventati in Italia e nel mondo per cercare d'imitare l'originale parmigiano reggiano. Ma ieri l'«agropirateria», almeno in Europa, ha subito un duro colpo. La Corte di giustizia europea ha infatti bloccato la produzione del cosiddetto «parmigiano» della Nuovo Castelli di Reggio Emilia. Il contenzioso risale al 1999 e vede coinvolti il consorzio del parmigiano reggiano e la Nuovo Castelli, appunto, in merito alla commercializzazione in Francia da parte di quest'ultima del falso parmigiano senza il rispetto delle procedure standard dell'originale.

Dal 1996 il pregiato formaggio italiano gode della protezione sulle denominazioni d'origine protette (Dop). Tuttavia, il regolamento di tutela europeo prevede un regime

transitorio e derogatorio per permettere a quanti producono alimenti d'imitazione di adeguarsi nel giro di cinque anni. Visto che l'Italia aveva chiesto nel 1996 il marchio Dop per il parmigiano, ne consegue che già per il 2001 tutte le sue imitazioni sarebbero dovute cessare, in quanto scaduto il periodo di deroga di cinque anni. Secondo la sentenza della Corte, l'impresa reggina «per ragioni di protezione dei consumatori e di garanzia di una concorrenza leale non può più beneficiare del regime transitorio previsto dal regolamento dell'Unione europea sulle denominazioni d'origine protetta (Dop)».

I giudici europei, e questo è un altro elemento centrale della sentenza di oggi, hanno riconosciuto che il termine parmesan altro non è che la traduzione di parmigiano reggiano, sottolineando «che è tutt'altro



che evidente che la denominazione parmesan sia divenuta generica». Di conseguenza, precisa un portavoce della Corte, «non solo la Nuova Castelli non può continuare a utilizzare la denominazione parmesan in Italia, ma il falso parmigiano non può continuare ad essere prodotto neanche in altri paesi». La sentenza, pertanto, esce dai confini nazionali ed arriva a coinvolgere altri stati dell'Unione come Germania ed Austria, dove il «Parmesan» viene prodotto regolarmente, che a tutt'oggi si giustificavano sostenendo che tale denominazione era generica (alla pari di pizza e mozzarella) e quindi non poteva essere considerata una semplice traduzione del parmigiano reggiano.

«È una vittoria per i consumatori europei, oltre che per il nostro paese», esulta il presidente del consorzio del parmigiano reggiano, An-

drea Bonati. E ancora, «Ora occorre rafforzare il sistema di vigilanza e di repressione delle frodi in Italia e in tutti i paesi dell'Unione». Secondo Bonati è ormai arrivato il momento di estendere la tutela del parmigiano reggiano a livello mondiale, estendendola a paesi terzi attraverso negoziati internazionali. E questo per avviare che paesi come Australia, Nuova Zelanda, Canada possano continuare a sfruttare impropriamente il marchio del consorzio.

«Molto resta ancora da fare per combattere l'agropirateria» ha sottolineato invece il presidente della Coldiretti, Paolo Bedoni. Nel tempo della globalizzazione, ha spiegato il presidente, la difesa delle denominazioni tipiche «è una priorità contro le pratiche commerciali scorrette che ingannano i consumatori e danneggiano i produttori».

li.mu.

Tremonti attacca il Patto di stabilità

Il ministro vuole «reinterpretarlo». Sale all'1,6% il rapporto deficit-Pil

DAL CORRESPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'assalto al Patto di stabilità è, dunque, cominciato. Dalle pagine del «Financial Times», il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha spiegato, in tutta naturalezza, la strategia del governo per aggirare i vincoli dell'accordo di Eurolandia prendendo a pretesto la «flessibilità» concessa, peraltro con mille paletti, dal summit di Siviglia dove nello scorso fine settimana sono stati approvati i «grandi orientamenti» di politica economica nell'area dell'euro. Il patto di stabilità? «Va reinterpretato». «A Madrid - ha sostenuto - è stato rimosso un piccolo impedimento per l'economia italiana». E ha invocato il diritto di chiedere una «reinterpretazione» del patto di stabilità. A suo dire, infatti, sarebbe finita la fase in cui bisognava tenere sotto stretto controllo i bilanci perché ciò era reso obbligatorio dalle scadenze fissate per fare partire la moneta unica. Il disegno è chiaro, le motivazioni anche. È il commissario europeo, Pedro Solbes, dopo aver letto il giorno finanziario britannico, non ha perso la battuta e ha reagito per la terza volta dopo Siviglia. Ricordando al governo italiano che non è il caso di pensare a spese senza prudenza. Specie dopo la rettificca dell'Istat sul rapporto deficit-Pil per il 2001 salito dall'1,4% all'1,6%.

Si allentano i vincoli cercando una giustificazione nella formula ideata dall'Ecofin a Madrid che consente dei bilanci «vicino al pareggio» per il 2004 per tutti gli Stati membri e per il 2003 per l'Italia. Ma la teoria di Tremonti sulla «reinterpretazione» si spinge oltre: «Ci stiamo muovendo - ha dichiarato - dalla burocrazia alla democrazia. Non si tratta di spostarsi da sinistra a destra ma dal vecchio al nuovo». Con quest'espressione tipica del maggior avversario della costruzione europea, Tremonti ha mosso un nuovo, abile, attacco, alla Commissione, al ruolo dell'esecutivo comunitario e alla sua prerogativa propositiva. Una volta arrivato l'euro, ecco che «l'asse del potere nelle scelte di politica economica si sta dividendo». Infatti, la Commissione «ha giocato un ruolo importante invocando con forza la stabilità dei bilanci durante la



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

creazione dell'euro». Adesso, basta. Ora è chiaro che l'Ecofin «è il forum dove si prendono le decisioni più importanti». Il commissario Solbes, stando a Tremonti, può mettersi il cuore in pace. Ma l'interessato, ovviamente, non ha intenzione alcuna di starci. Solbes, attraverso il suo portavoce Gherassimos Thomas, ha detto che «non esiste alcuna discussione» sul patto di stabilità «né a livello di Commissione né di ministri delle Fi-

nanze». Gli uffici del commissario escludono che vi possano essere margini di manovra per un cambiamento del patto. E neppure si tratta di reinterpretare il calcolo delle spese pubbliche. Al contrario: la Commissione ha fatto delle raccomandazioni molto chiare sulla qualità della spesa e, in ogni caso, «all'interno delle attualità regole esiste già una strategia che permette degli investimenti pubblici e delle spese a un livello adeguato».

Ma per l'Italia permangono delle difficoltà rilevanti. Il commissario ha rammentato a Tremonti che la revisione apportata dall'Istat ai conti conferma le raccomandazioni date dallo stesso Ecofin a tutti gli Stati. Tremonti ha ipotizzato l'esclusione dal calcolo dei bilanci le spese per le infrastrutture, la difesa, gli aiuti ai paesi terzi, e le riforme strutturali. Ma il governo italiano, cosciente dell'altissimo debito pubblico, non se la sente di fare da

capofila in questa richiesta e aspetta che vadano avanti gli altri. Come ha fatto a Madrid. Infatti, Tremonti ha addirittura confermato che nel Dpef il governo manterrà l'impegno a raggiungere la parità di bilancio nel 2003. Salvo «successivamente di proporre la riduzione fiscale nel 2003 che ci permetterà il piccolo deficit che ci è stato appena concesso». Furbilone, cosciente dell'altissimo debito pubblico, non se la sente di fare da

Con lo scudo fiscale rientrati oltre 52 miliardi di euro Il 60% era nascosto in Svizzera

MILANO Finale in volata per lo scudo fiscale: oltre 52 miliardi di euro rientrati o regolarizzati, più di 1,3 miliardi di euro incassati dallo Stato con il pagamento dell'aliquota del 2,5 per cento. Tra capitali rientrati e regolarizzati il provvedimento ha filtrato risorse pari a oltre il 4% del pil. La cifra era stata stimata inizialmente dal governo in 51 miliardi, ma più di recente banche specializzate in gestione di grandi patrimoni, come la Steinhauslin, avevano previsto 53 miliardi di euro. Eppure l'inizio non era stato confortante. A novembre, data dell'avvio delle operazioni, tra capitali rientrati e regolarizzati si erano toccati a malapena gli 870 milioni di euro: briciole rispetto all'ammontare dei capitali che sono usciti dall'Italia dal dopoguerra in poi. Ma poi la garanzia che l'anonimato tiene e che non ci si espone a ulteriori sanzioni hanno convinto gli esportatori illegali di capitali al grande passo. Così, già a dicembre, i rimpatri prendono quota e salgono a 526 milioni di euro, annunciando la «piena» che arriva con il nuovo anno. A gennaio si arriva a 1,804 miliardi di euro di capitali rientrati. Il mese dopo la cifra sale 9.535 miliardi mentre prendono quota anche le regolarizzazioni (1,83 miliardi) fino a quel momento poco sfruttate. Dopo l'approvazione della proroga al 15 maggio, i mesi di marzo e aprile scivolano via in «surplace» per arrivare alle ultime due settimane di maggio in cui si consuma l'ultima ondata, che fa salire il totale a oltre 52 miliardi di euro. Intanto si definisce anche la mappa del rientro: dalla Svizzera rientra quasi il 60% dei fondi mentre quote minori spettano a Germania e Francia. Di questa somma il 65% finisce in Lombardia, spiccioli nelle altre regioni. Le banche, specialmente quelle italiane, hanno fatto la parte del leone nella gestione dei rimpatri con il 70% dei capitali intermediari.

nord sud

SE LA GRANDE INDUSTRIA LASCIA LA SICILIA

Mario Centorrino

Due grandi gruppi industriali, la Fiat e l'Eni, si apprestano ad abbandonare la Sicilia. Nello stabilimento di Termini Imerese (Palermo), dove oggi si assemblano le parti della Punto, costruite in un minidistretto orizzontale composto da 44 imprese operanti nella Sicilia occidentale (Carini, Castelvetrano), sta per avviarsi una riconversione parziale. Finalizzata all'eliminazione di una delle due linee di montaggio e alla costruzione di una centrale turbo-gas per la produzione di energia elettrica. Con un derivante esubero di 220 unità (comprensivo di 33 contratti interinali non più rinnovati) cui va aggiunta una perdita di posti nell'indotto stimata in circa 700 unità.

Nell'estrema Sicilia orientale (Priolo, Gela), contemporaneamente, l'Eni appare intenzionata a tagliare il ramo chimico, conservando nell'isola solo le raffinerie di petrolio e proseguendo nelle sue ricerche di giacimenti di greggio e metano, in attesa dell'approdo nella regione (a Gela) di un gasdotto approvato da risorse energetiche libiche. E intanto riduce progressivamente le sue commesse alle imprese subfornitrici che annunziano riduzione di personale. Ancora, sopprime un'azienda, la Somitem, controllata dall'Agip, cui a suo tempo era stata trasferita dalla Gulf una concessione per estrarre petrolio nel territorio ragusano, azienda con sede legale e fiscale in Sicilia, costretta dunque a versare i suoi tributi proprio all'erario regionale. Come leggere questi abbandoni destinati a creare profondo disagio in Sicilia sia sotto un profilo occupazionale (Fiat) sia sotto quello delle entrate tributarie (Somitem), oltre che a innescare pericolosi effetti imitazione?

Nel caso della Fiat, la motivazione appare essenzialmente basata su un criterio di diversificazione. Realizzare, con costi relativamente contenuti, una centrale elettrica a ciclo combinato permetterà infatti il raggiungimento di due obiettivi essenziali: liberarsi di un'occupazione eccedente e acquisire ricavi vendendo energia all'Enel tenuta oggi a corrispondere prezzi più che remunerativi. Del resto, la Fiat è l'azionista privilegiata di Italenergia, fresca proprietaria di sette centrali elettriche acquisite dallo stesso Enel, tra le quali quella di S.Filippo del Mela in provincia di Messina.

Nel caso dell'Eni, esistono altrettante motivazioni squisitamente imprenditoriali ma c'è, in più, anche il consistente timore, dopo la grottesca esperienza della «tassa sul tubo» elevata a danno della Snam, di costituire bersaglio privilegiato, a causa degli indubbi danni ambientali, perpetrati con la sua presenza sul territorio isolano, di una «finanza creativa», quella della regione appunto, certo poco gradita. Tre considerazioni conclusive: l'economia siciliana viene profondamente colpita da queste dismissioni. La regione non ha né peso né credibilità, malgrado la piena e servile identificazione con le politiche governative, per provare a «mitigare», trattando, gli effetti negativi che, da queste dismissioni, scaturiranno. La fuga dalla Sicilia, dettata apparentemente dalle dure leggi del capitalismo globale, coinvolge una grande azienda che sta imponendo al Governo l'ottenimento di aiuti (incentivi per le auto a metano) così da risolvare i propri bilanci in crisi. E un'altra grande azienda che, per una quota rilevante (33%), appartiene allo Stato.

«Nessuna pressione politica». Il secondo trimestre sarà migliore grazie alla crescita dei prezzi petroliferi

Mincato: l'Eni lavora in autonomia

MILANO Per l'Eni ancora tre mesi al galoppo. La stima viene dall'amministratore delegato Vittorio Mincato, che si attende «un risultato del secondo trimestre migliore di quello precedente» alla luce dell'andamento del prezzo del petrolio. Mincato si è detto anche «ottimista» sulle prospettive delle borse che, a suo avviso, dovrebbero aver toccato il fondo e ha affermato che i conti del gruppo non risentono in modo significativo del rafforzamento dell'euro sul dollaro. Il nuovo Consiglio di amministrazione dell'Eni, insediato da meno di un mese, sta intanto già lavo-

rando al piano strategico 2003-2006 «in linea di continuità con il precedente». «Stiamo costruendo il piano strategico in assoluta solitudine - ha assicurato Mincato, a margine della presentazione di World Oil & Gas Review 2002. - e non ho avuto nessun segnale di cambiamento di linea rispetto al precedente governo, che pure ci aveva lasciato lavorare in autonomia. Il nostro è un piano di crescita e non può dispiacere a nessuno».

La presenza dello Stato nel capitale dell'Eni, ha detto ancora Mincato, «non ha in nessun modo influenzato le nostre scelte strategi-

che: mi è indifferente che l'azionista sia pubblico o privato. Credo che nel momento in cui l'azienda avesse bisogno di liquidità per un grosso investimento, l'azionista di riferimento ne terrebbe conto».

L'azionista pubblico, secondo Mincato, «è un peso solo per l'opinione pubblica in Italia: sui mercati internazionali questa preoccupazione non esiste più».

L'amministratore delegato dell'Eni, che ha appena riavuto la fiducia da parte del governo, ha ribadito l'intenzione di «raggiungere il target di 1,7 milioni di barili nel 2005 attraverso lo sviluppo degli asset che già abbiamo».

Sigla l'intesa con l'Enav per gli uomini radar, ma due sindacati autonomi hanno confermato l'agitazione

Oggi voli a rischio nonostante l'accordo

MILANO A poco più di 24 ore dalla raffica di scioperi dei controlli di volo che oggi paralizzano dalle 12 alle 16 i cieli italiani, l'Enav e alcune delle organizzazioni sindacali, che rappresentano oltre il 60% dei dipendenti, hanno raggiunto un accordo sulle «code contrattuali» del vecchio contratto di lavoro scaduto lo scorso 31 dicembre. «Dopo una classica» maratona notturna, alle prime ore di ieri Filt-Cgil, Licta, Assivolo quadri e successivamente Ugl, Fit-Cisl e Uiltrasporti hanno posto fine al contenzioso sul vecchio contratto nazionale di lavoro. Le stesse sigle sindacali, in attesa che arrivino nuove

adesioni di altre 14 organizzazioni di lavoratori presenti all'Enav, hanno già rivolto un invito ai lavoratori di non aderire agli scioperi di oggi. Nonostante l'invito delle organizzazioni firmatarie del nuovo accordo, domani l'adesione ai cinque scioperi (uno nazionale e quattro regionali) potrebbe rimanere rilevante, come dimostrano i dati dello sciopero del 19 giugno che proclamato da una sola organizzazione rappresentativa del 17,2% dei lavoratori, ha registrato una adesione del 57% con rilevanti effetti sul volume di traffico aereo. Lo sciopero nazionale di oggi è stato proclamato dai sindacati autonomi Cisl e

Cila, che rappresentano il 13,9% degli iscritti e il 12,3% dei lavoratori, ma non è escluso che possano aderire lavoratori non sindacalizzati o anche iscritti ad altre organizzazioni. L'accordo raggiunto ieri risolve una serie di problemi lasciati aperti dal vecchio contratto su temi come il nuovo inquadramento, la mobilità geografica, l'indennità per la polizza sanitaria e sull'ultima quota di circa 4 milioni di euro del premio di produttività di 31.040.000 euro. Riguardo alla polizza sanitaria, ha spiegato l'amministratore dell'Enav, ieri è stata indetta una gara europea che si dovrebbe concludere entro la fine dell'anno, e per com-

pensare i lavoratori, che dovranno aspettare altri sette mesi la polizza sanitaria, l'Enav gli riconoscerà in busta paga complessivamente circa 3.500.000 di euro distribuiti tra i 3.416 dipendenti. Lo sciopero proclamato dai controllori di volo per oggi potrà causare ritardi e cancellazioni di voli negli scali di Fiumicino e Ciampino. Lo preannuncia Aeroporti di Roma ricordando, che sulla pag. 618 di televideo (616 su raitre nel Lazio) e sul sito www.Adr.It ci saranno aggiornamenti in tempo reale sulla situazione dei voli. Adr precisa, infine, che ci sarà la piena funzionalità degli scali.

IGIENE URBANA

Domani si fermano le aziende pubbliche

I sindacati di categoria hanno indetto per domani uno sciopero di 24 ore dei circa 35 mila operatori ecologici delle aziende pubbliche a sostegno del rinnovo del contratto, scaduto da ben quattro anni. Fp-Cil, Fit-Cisl, Uiltrasporti e Fiadel-Cisal minacciano, inoltre, altre due giornate di lotta per metà luglio «se in tempi brevissimi non dovessero manifestarsi atteggiamenti diversi nelle posizioni di Federambiente».

FERROVIERI FILT-CGIL

Rinviata al 9 luglio la giornata di lotta

È stato rinviato dal 5 al 9 luglio (dalle 9 alle 13) lo sciopero dei ferrovieri aderenti alla Filt-Cgil a sostegno dell'art.18. La decisione è stata presa dal direttivo del sindacato, a seguito di un'osservazione della commissione di garanzia, secondo la quale era necessario far passare i 15 giorni di rarefazione oggettiva, rispetto allo stop dei capistazione dell'Ucs, tenuto domenica scorsa.

IPSE 2000

Ripa di Meana nuovo presidente

Vittorio Ripa di Meana è il nuovo presidente di Ipse 2000, il gestore telefonico Umts controllato da Telefonica. Ripa di Meana è stato eletto all'unanimità e sostituisce Pier Luigi Celli, passato a Unicredit. L'assemblea di Ipse ha anche deliberato il rinnovo del consiglio di amministrazione, che sarà composto da: Juan Ramon Balcells, Amedeo Carassai, Alessandro Diotallevi, Fernando M. Fourmon, Arcadio L. Martinez, Aimo Olkkonen, Fernando Panizo, Marco Podini, Adolfo Rinaldi, Vittorio Ripa di Meana.

CMC RAVENNA

Un miliardo di euro nel portafoglio ordini

Fatturato consolidato di circa 338 milioni di euro, utile netto consolidato di 3,8 milioni, risultato operativo di 21,2 milioni e cash flow consolidato di circa 31,1 milioni. Sono i risultati ottenuti nel 2001 dalla Cmc di Ravenna. Se si considerano le sole attività di costruzioni del Gruppo i ricavi ammontano a 307,1 milioni di euro, di cui 187,9 milioni realizzati in Italia. Il portafoglio ordini acquisito è di 1.015,1 milioni di euro, con una previsione per il 2002 di ulteriori acquisizioni per circa 340 milioni.

FIORUCCI

Pomezia S. Palomba 407 in mobilità

Fiorucci ha annunciato l'apertura della mobilità per 407 esuberanti presso lo stabilimento di Pomezia - Santa Palomba. La Rsu e i sindacati rispondono indicando per oggi le assemblee per valutare le decisioni che l'azienda definisce «dolorose ma necessarie» e preparare le iniziative di lotta.

Continuano le mobilitazioni su base regionale decise dalla Cgil per difendere l'articolo 18

Piemonte e Liguria domani in sciopero

Massimo Burzio

TORINO Sciopero generale di 4 ore, domani, in Piemonte e Liguria. La protesta dei lavoratori del nord ovest si inquadra nell'ambito di quella nazionale proclamata dalla Cgil contro la politica del Governo ed in difesa dell'articolo 18. Continueranno, dunque, le manifestazioni regionali iniziate la scorsa settimana con quelle della Lombardia e della Campania e che si concluderanno, in luglio, con l'Emilia Romagna.

In Piemonte sono previste manifestazioni e cortei ad Alessandria, Asti, Cuneo, Verbania, Novara, Biella, Vercelli mentre in provincia di Torino le iniziative riguarderanno Ivrea, Pinerolo, Settimo, la zona industriale di Avigliana per tutta la Valle di Susa e Moncalieri. Davanti

all'unione Industriale di Torino, poi, è previsto dalle 9,30 un presidio dei lavoratori che sarà concluso da un comizio di Marigia Maolucci della segreteria nazionale della Cgil. In Liguria, oltre alle 4 ore di sciopero che come in Piemonte coinvolgeranno con diverse modalità tutte le categorie produttive, ci saranno tre cortei a Genova. Il primo partirà alle 9,30 dalla Stazione Marittima, il secondo alle 9,10 da piazza Montano, il terzo alle 10,00 da piazza Verdi e tutti confluiranno in piazza De Ferrari dove ci sarà un comizio.

Il momento più che difficile dell'economia nazionale e regionale (per il Piemonte basti pensare al caso Fiat e alla situazione precaria delle aziende dell'indotto), la contrarietà dei lavoratori alle scelte del Governo, avranno quindi un'ulteriore occasione di "visibilità" nell'ambito di uno sciopero cui dovrebbero aderire anche molti iscritti alle altre organizzazioni confederali. Il coinvolgimento e l'adesione allo sciopero, dunque, si prevede come "molto alto e partecipato".

Le ragioni sindacali per le quali abbiamo indetto lo sciopero generale del 16 aprile ci sono ancora tutte: era per stralciare le modifiche sull'articolo 18 ma anche per i cambiamenti della delega del governo sulle pensioni, sul fisco, sul Mezzogiorno, sulla sanità e la scuola. A questo punto la Cgil ha argomenti sempre maggiori - dice la segretaria piemontese della Cgil, Titti Di Salvo - perché nella bozza scaturita nell'incontro del 20 giugno c'è la modifica dell'articolo 18. E' limitata ad un caso, certo, ma questo si presta ad essere esteso". Secondo Titti Di Salvo, "a rischio articolo 18" non sarebbero, infatti, soltanto i nuovi assunti ma anche tutti gli altri. Nel-

la bozza del Governo non ci sarebbe più "il limite dello scorporo dei rami d'impresa e quindi, una qualsiasi azienda potrebbe fondare una nuova società, trasferirvi parte dei suoi lavoratori e a tutti, nuovi e i trasferiti, non si applicherebbe più l'articolo 18". In occasione dello sciopero, poi, verranno raccolte le impronte digitali in occasione dell'"Impronta Day", una protesta simbolica contro la legge Bossi/Fini.

A Torino, intanto, è nato un nuovo Ufficio Sindacale. Strutturato in modo moderno e affidato a Franco Natalicchio, reduce da un Master per il "management della Formazione Professionale e delle Politiche del Lavoro", avrà il compito di "non disperdere un patrimonio di dati e conoscenze" e di favorire l'attività di relazione e integrazione tra la segreteria della Camera del Lavoro e le categorie.

Mezzogiorno, il governo riesce a deludere tutte le confederazioni

ROMA Cgil, Cisl e Uil bocciano il governo sul mezzogiorno e definiscono l'incontro svoltosi ieri sera a Palazzo Chigi «un passo indietro sia sul fronte delle risorse che su quello degli investimenti e delle infrastrutture da realizzare». «Si è trattato di un incontro molto interlocutorio - ha detto il segretario confederale della Uil, Paolo Pirani - perché non ci sono state fornite le cifre relative agli investimenti. Di totale insoddisfazione - ha aggiunto - è stata soprattutto l'illustrazione relativa alle infrastrutture. Qui non solo non vengono indicate le risorse, ma neanche i criteri attraverso i quali dovrebbero essere indicate le priorità». Anche il segretario confederale della Cgil, Paolo Neruzzi, ha espresso «completa insoddisfazione» sull'incontro. «Con il faccia a faccia - ha detto - si è fatto un grande balzo indietro sia sul fronte delle risorse che su quello delle infrastrutture». E per Giorgio Santini, segretario confederale della Cisl, «È stato un incontro preoccupante. Abbiamo avuto l'impressione - ha aggiunto - che in vista del Dpef il governo non ha abbia le idee chiare. E se queste sono le premesse - ha concluso - il nostro giudizio sarà molto negativo».

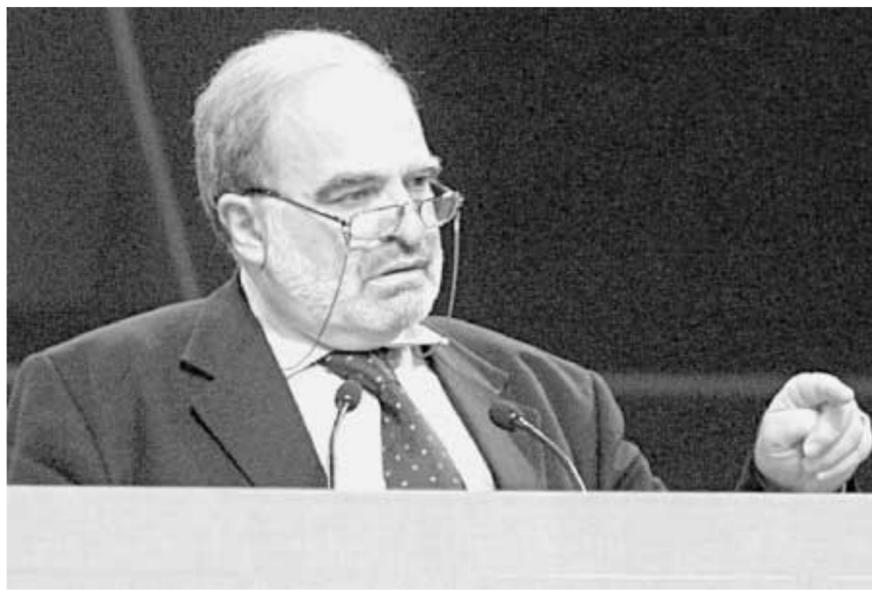
Licenziamenti, la Cisl segue Pezzotta

La Fim chiede un nuovo consiglio prima della firma. Uil, timore tra i delegati

Giovanni Laccabò

MILANO Ieri sera lo stato maggiore della Cisl ha dato l'ok a Savino Pezzotta per trattare col governo: i 250 membri del consiglio hanno votato a favore, tranne dieci astenuti tra cui Giorgio Caprioli, Fim, Eligio Boni, Fiba, e la segretaria di Milano Maria Grazia Fabrizio. Pezzotta non ha ricevuto un «mandato a chiudere»: il consiglio tornerà a riunirsi per ratificare gli accordi prima della firma.

La Uil ha avviato la verifica con la base, tre ore di confronto di Luigi Angeletti e delegati della Lombardia: i consensi alla proposta del governo, che Angeletti insiste a difendere, paiono contrastati da dissensi e dubbi, gli stessi che dilagano tra delegati e lavoratori sia Cisl che Uil: venerdì a Catanzaro Fiom e Fim scioperano per l'articolo 18, ma soprattutto la base sollecita una «consultazione» prima di decidere.



Savino Pezzotta, leader della Cisl

ga, per Caprioli, «potrebbe essere presa in considerazione solo se avesse caratteristiche di sperimentazione limitata e reversibile, che la stesura proposta non ha». Inoltre bisogna valutare le proposte del governo su fisco e Mezzogiorno. Quanto alle cessioni di ramo d'azienda, il governo si impegna a rispettare le diret-

ve europee: questa è una delle condizioni che Pezzotta dovrà rispettare trattando col governo (assieme ai 700 milioni di euro l'anno per gli ammortizzatori) perché la deroga, insieme alle nuove norme sulle cessioni di rami d'azienda, creerà effetti devastanti, come osserva-

no anche in casa Uil anche se per Angeletti la proposta è accettabile perché non farà danni né recherà vantaggi mentre la trattativa ha consentito di limitare i danni. Ma l'apparente ottimismo di Angeletti trova la base in disaccordo. Troppi dubbi, troppi ma e se, troppe paure. Temisio dei pensionati teme le furbizie del governo e di Confin-

dustria e avverte: «Se dovessimo sbagliare, il costo per la Uil sarebbe troppo alto». Zanelli (Brescia) accetta un'ipotesi di vera sperimentazione su obiettivi da indicare, e successivo rientro automatico nella legge 300. Rigorosa sperimentazione senza altre concessioni anche per Orlando, edili Uil di Lecco. Cremonesi, Comune di Milano, paventa il rischio che si allarghi lo strapotere dei capi. Giuseppe Russo, delegato rsu Eni, teme che le concessioni possano moltiplicarsi. Va giù duro Stefano Franzoni, segretario del commercio di Milano: quando definisce «inaccettabile nella sostanza» la proposta del governo, viene acclamato dalla platea, un secco e convinto applauso che la dice lunga sui veri umori della base che, per Franzoni, va consultata senza confronti sbrigativi o superficiali, perché condividere vuol dire capire e essere d'accordo. Va inoltre chiarito l'ambito di applicazione della deroga e, se si tratta di una sperimentazione, serve un termine automatico al ripristino dell'articolo 18, respingendo la verifica del governo che proroga la deroga sostituendo l'articolo 18 con la 604 senza nemmeno definire l'aumento del risarcimento economico.

Intanto i metalmeccanici proseguono nelle iniziative unitarie per difendere i diritti dei lavoratori



Festa de L' Unità di Roma

SPRIGIONATEVI!

Per la libertà di informazione
per la libertà di comunicazione
per la libertà di satira

7 ristoranti, dal biologico e vegetariano
alla cucina tradizionale romana,
4 palchi, cabaret e 2 discoteche

Foro Italo
26 Giugno - 28 Luglio



Federazione di Roma

incontri di esse

"UN ANNO IN ROSSO"

perché fallisce la politica economica e sociale del governo Berlusconi"

a cura di Igino Ariemma e Stefano Menichini

(Editori Riuniti)

incontri pubblici in occasione della pubblicazione del libro

a cura del gruppo consiliare DS Regione Lombardia

Pavia, mercoledì 26 giugno 2002, ore 21,00

Aula Magna Collegio Giasone del Maino, Via Luino 4

partecipano: Ariemma, Osculati, Porcari, Segatti, Zucchi

Milano, giovedì 27 giugno 2002, ore 10,30/13,00

Auditorium del Consiglio Regionale, Via E. Filzi, 29

partecipano: Ariemma, Boeri, Ferrari, Salvati, Scalpelli, Turani



gruppo consiliare Regione Lombardia
unione regionale lombarda

Ce l'ha fatta!!!! E' diventato papà
E' arrivata Silvia
primogenita del nostro collega Mauro e di Rossella
Ai genitori gli auguri di tutta l'Unità
E alla piccola un caloroso benvenuto

Roma, 26 giugno 2002

Dopo le dichiarazioni di Cofferati a Ferrara sul rinnovo del contratto integrativo

Coop Estense polemizza con la Cgil

BOLIGNA Coop Estense non ha mandato giù le parole pronunciate sabato scorso da Sergio Cofferati, durante l'incontro promosso a Ferrara dal Forum permanente per la pace. Interpellato da una dipendente della cooperativa, dove è in corso un durissimo confronto sul rinnovo dell'integrativo aziendale, Cofferati aveva detto che la linea del governo, basata sulla logica della divisione tra "garantiti" e "nuovi assunti", tende a estendersi ad altri soggetti. Dura la replica di Coop Estense. «La nostra è una delle principali cooperative dell'Emilia Romagna», si legge in un comunicato, «e si è sempre distinta sia nella tutela dei consumatori che in quella dei propri dipendenti, come hanno riconosciuto in diverse occasioni le stesse organizzazioni sindacali. Ai propri lavoratori assicuriamo condizioni tra le migliori del commercio e paga da anni la più alta retribuzione variabile del settore, destinando a tal fine il 25% dell'utile commerciale». Nel documento, sottoscritto dalle Leghe coop regionali di Emilia Romagna e Puglia, da quelle provinciali di Modena e Ferrara e dall'Associazione cooperative di consumatori del Distretto Adriatico, sottolinea che negli ultimi tre anni «ha investito 14,5 miliardi di lire per la formazione del personale; nello stesso periodo ha confermato

a tempo indeterminato circa 650 lavoratori con contratto a termine o interinale. Da alcuni anni è inoltre impegnata in uno straordinario progetto di sviluppo nel Meridione, dove ha già 1200 dipendenti ed altri 1500 entreranno nei prossimi tre anni; a questi si aggiungeranno 3500 posti di lavoro nell'indotto». Secondo le Leghe cooperative, la Filcams-Cgil «ha presentato dapprima una piattaforma rivendicata solo per l'Emilia, dove non si diceva una parola sui lavoratori della Puglia. Poi, dopo otto mesi di travagli interni con le altre organizzazioni sindacali, ha presentato a Coop Estense una nuova piattaforma, questa volta nazionale, il cui costo complessivo supera i 40 miliardi di lire l'anno, contro gli 1,5 miliardi del contratto precedente mettendo così in pericolo non solo lo sviluppo e la nuova occupazione, ma anche la capacità di tenuta della Cooperativa in Emilia». Conclusione: «Mantenere le stesse condizioni tra vecchi e nuovi lavoratori è di per sé un principio condivisibile, ma nella realtà bisogna chiedersi se e come questo sia sempre possibile. A volte non lo è». Massimo Mezzetti, consigliere regionale dei Ds, è davvero preoccupato «dall'escalation di toni e di minacce di ritorsione legale a cui stiamo assistendo tra Coop estense e

Filcams-Cgil». Per un uomo di sinistra, «la cosa ha dell'inquietante. Sembra di assistere alla scena di due treni che a folle velocità viaggiano sullo stesso binario ma, sciaguratamente, in senso opposto l'uno all'altro, con un osservatore compiaciuto (la destra) che in sala d'aspetto della stazione attende l'impatto per poi dire: avevamo ragione noi sul cambio della natura dell'impresa cooperativa». Come è possibile, si domanda Mezzetti, ex segretario provinciale della Quercia modenese, «che due radici dello stesso tronco non riescano più a trovare le ragioni e i luoghi, come pure è avvenuto fino al recente passato, di un dialogo, di un confronto fecondo?». Rocco Giacomino, dei Comunisti italiani, si schiera invece con la Cgil. Incontrando i dipendenti di Coop Estense, Giacomino ha detto che «quando vengono aggrediti i diritti dei lavoratori bisogna stare dalla parte giusta, cioè dalla parte dei lavoratori e del sindacato. Per questo il nostro partito ha preso da subito posizione su questa vicenda che segna negativamente la storia del movimento cooperativo in Emilia-Romagna». Per Giacomino, bene ha fatto Cofferati a dire alla Filcams di tenere duro.

gi.ma.

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies: 1 euro = 0,9712 dollari, 1 euro = 118,2000 yen, etc.

BOT

Table with bond yields: Bot a 3 mesi = 99,54 / 2,85, Bot a 6 mesi = 98,43 / 2,98, etc.

Borsa

Piazza Affari ha ripreso fiato e ha messo a segno un rimbalzo dopo il netto calo di lunedì, in buona parte dovuto allo stacco cedole di numerose società. Il Mibtel ha chiuso con un progresso dell'1,30%, il rialzo minore fra tutte le piazze europee. Selettivi gli acquisti, in una seduta che ha snobbato, come il resto d'Europa, i nuovi dati americani sotto le stime degli analisti e il calo dell'indice Ifo tedesco.

Il consiglio di amministrazione vara la semplificazione della struttura. A Savioti la direzione generale per l'area crediti

IntesaBci, inizia la cura studiata da Passera

MILANO A IntesaBci è iniziata l'era di Corrado Passera all'insegna della semplificazione della struttura e del rafforzamento del management. Questi i due obiettivi della riforma interna decisa dal consiglio di amministrazione di IntesaBci, che ha approvato una nuova struttura della capogruppo e una nuova squadra di manager che affiancherà l'amministratore delegato.

Ernesto Riva (amministrazione), Bruno Dotti (auditing interno), Pier Francesco Savioti (crediti e la carica di direttore generale per l'area crediti), Vincenzo La Via (finanza e tesoreria), Renato Dalla Riva (immobili e acquisti), Paolo Grandi (partecipazioni), Carlo Messina (pianificazione e controllo), Stefano Lucchini (relazioni esterne), Vittorio Conti (risk management), Francesco Micheli (risorse umane e organizzazione).

affidata a Giovanni Bocolini, la Divisione Corporate (Marco Paolillo) e la Divisione Private (Marco Silvani). Riferiscono poi direttamente all'amministratore delegato Christian Merle la Divisione Banche Italia, affidata a Luigi Capuano, e la Divisione Banche Estero (Luigi Carnelli). In funzione staff, l'unità Supporto e Sviluppo è stata affidata ad Alberto Crippa.

Approvato il progetto di fusione Sai e Fondiaria. A settembre le assemblee

MILANO I Consigli di amministrazione di Sai e di Fondiaria hanno deliberato l'approvazione del progetto di fusione tra le due compagnie, convocando le rispettive assemblee straordinarie per il 16 settembre, in prima convocazione, e per il 19, in seconda. Il progetto prevede la fusione per incorporazione della Fondiaria nella Sai, che contestualmente all'efficacia della fusione, assumerà la nuova denominazione di Fondiaria-Sai Spa ed avrà sede legale a Firenze, dove sarà mantenuta una parte significativa delle funzioni generali di governo.

AZIONI

Table A: Stock market data for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEAS, ACO MARCIA, etc.

G

Table G: Stock market data for companies starting with G, including GARETTI, GANDALF W04, GARBOLI, etc.

NUOVO MERCATO

Table NUOVO MERCATO: Stock market data for companies in the New Market section, including ACOTEL GROUP, ACOFTWARE, etc.

Table N-Z: Stock market data for companies starting with N through Z, including MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/07, BTP MZ 02/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Includes titles like AZIONARI ITALIA, ALBERTO PRIMO, etc.

AZIONARI ITALIA

Table listing various equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Includes titles like EFFAZ GLOBALE, EFFAZ TOP 100, etc.

BILANCIATI

Table listing balanced funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Includes titles like AZIUM SOLIDITY, BILIBAL G.F.C.MUN, etc.

OBBLIGAZIONI

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Includes titles like ITALMONY, ITALY R. MANAGEMENT, etc.

OBBLIGAZIONI

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

ALTA PACIFICO

Table listing Pacific region funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZIUM SOLIDITY

Table listing equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OBBLIGAZIONI

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OBBLIGAZIONI

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OBBLIGAZIONI

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OBBLIGAZIONI

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OBBLIGAZIONI

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OBBLIGAZIONI

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OBBLIGAZIONI

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OBBLIGAZIONI

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OBBLIGAZIONI

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OBBLIGAZIONI

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OBBLIGAZIONI

Table listing American bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OBBLIGAZIONI

Table listing American bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.



Si fa festa da Amburgo a Berlino ma poi i teppisti rovinano tutto

Migliaia di tedeschi si sono riversati nelle strade di città grandi e piccole per festeggiare. Da Berlino a Amburgo, da Hannover a Dresda, Monaco e Lipsia: ovunque al fischio finale dell'incontro di Seul - alle 15:23 - è esplosa la gioia dei tifosi teutonici che hanno invaso le città con bandiere giallo-rosso-nera e cartelli con su scritto "FINALE". Ad Amburgo, nella zona del porto, oltre 50 mila persone hanno assistito alla partita davanti a un maxischierno. A Berlino la festa si è concentrata lungo il Kurfürstendamm, la centralissima arteria commerciale della parte ovest della città, dove a migliaia hanno scandito «Rudi, Rudi» con riferimento a Rudi Voeller, il ct della Nationalmannschaft. Ci sono però anche incidenti e scontri con la polizia. Le situazioni più critiche si sono registrate finora a Mannheim (sud-ovest) e Duesseldorf (ovest). Nella prima città, gruppi di centinaia di teppisti e skinhead hanno lanciato a lungo contro la polizia bottiglie e petardi. Tre agenti sono rimasti feriti, uno di loro è stato ricoverato in ospedale. Un cavallo della polizia è stato colpito alla testa da una bottiglia di birra piena. A Duesseldorf la polizia è intervenuta per disperdere centinaia di facinorosi che con la scusa della festa stavano mettendo a ferro e fuoco il centro della città. Almeno cento teppisti sono stati fermati.



Fuochi artificiali, così i coreani hanno salutato la sconfitta

È finito il sogno, ma la festa continua. Nonostante l'1-0 subito dai tedeschi, a partita finita il cielo si è comunque illuminato di fuochi d'artificio. Nel cuore di Seul, invaso da più di un milione di persone che hanno seguito il match su schermi giganti, il clima era quello di una festa. «Dae Han Min Guk» (Repubblica di Corea, ndr), ha gridato la gente, che non è apparsa per nulla abbattuta. Sui maxi-schermi è apparsa l'immagine del tecnico Guus Hiddink con la scritta «Grazie per il

duro lavoro, andiamo a conquistare il terzo posto». E lui ha così spiegato la mancata finale: «La sconfitta con la Germania? solo inesperienza. La Germania ci ha battuti perché era più esperta. Noi abbiamo avuto, specie nel primo tempo, l'occasione di passare in vantaggio, ma non ci siamo riusciti grazie al portiere tedesco».

Per il tecnico olandese, il sogno di raggiungere la finale del mondiale finisce qui, «ma dobbiamo essere orgogliosi perché siamo riusciti ad esprimerci al meglio, giocando un calcio brillante e mettendo in difficoltà grandi squadre. È chiaro che ci dispiace di non aver raggiunto la finale, ci speravamo».

Anzi, ci abbiamo fatto anche un pensiero... Ora puntiamo diritti al terzo posto».



Germania al minimo: capolinea Corea

Terzo 1-0 consecutivo per i tedeschi. Hiddink sbaglia formazione e l'arbitro fa l'arbitro

Marzio Cencioni

Al-Ghandour (troppi nomi e cognomi per due arbitri così mediocri...). Dirige senza farsi notare e, quando serve, interviene con ragio-

La felicità di una tifosa tedesca che ha pensato di personalizzare così il suo abbigliamento

SEUL Il paradosso nel recupero: Evzen Amler, guardalinee della Repubblica Ceca, segnala a Urs Meier, l'arbitro svizzero, un fuorigioco inesistente di Sang Chul Yoo in una pericolosa azione d'attacco della Corea. Una svista contro i padroni di casa che fotografa la fine di un sogno: settima finalissima per la Germania (finora 3 vinte e 3 perse) e finalina per il terzo posto per la squadra dei «Diavoli Rossi» di Guus Hiddink. Le più alte cariche della Repubblica decidono di nominare il tecnico olandese cittadino coreano ad onorem, fosse stato in Italia l'avrebbero già messo sotto processo per il cambio arbitrario degli attaccanti proprio nella partita decisiva. Qui da noi l'avrebbero crocifisso: ma come gli è salito in mente di tenere Ahn in panchina per sostituirlo con Doo-Ri Cha? E perché Ki-Hyeon Seol è entrato così tardi? Hiddink è fortunato: sfuggirà ai processi e si godrà una popolarità che, grazie al mondiale, è diventata immensa. E giustificata perché ieri, altro paradosso, la Corea ha perso pur giocando senz'altro meglio rispetto ai match vinti con Italia (golden gol) e Spagna (rigori).

Nello stadio strapieno, e tutto rosso, prima degli inni, scendono in campo i «boss» della Fifa per le strette di mano. Il presidente Sepp Blatter è seguito da vicino da uno dei suoi vice, il coreano Mong-Jon Chong, il presidente della federazione calcistica coreana che negli ultimi giorni ha avuto più spazio sui giornali di Ronaldo e Beckham messi insieme. Blatter e Chong salutano tutti (compresi arbitro e guardalinee) poi, per un'ora e mezza, lasciano il palcoscenico ai giocatori. E sul campo non c'è grande differenza tra la 40ª e l'11ª squadra del ranking Fifa. 4-4-2 tedesco contro il 3-4-3 coreano ma, come al solito, nelle sfide senza inghippi, più dei numeri conta la voglia e la freschezza atletica.

Meier non si iscrive al partito di Aldema Byron Ruales Moreno e di Gamal Mahmoud Ahmed



Michael Ballack

Ha già perso due finali E non potrà «vendicarsi»

Massimo Filippini

Un'invenzione contro gli Stati Uniti, un'altra con la Corea e ora stop. In finale Michael Ballack, l'uomo nuovo del calcio tedesco, non ci sarà: la seconda ammonizione rimediata ieri (la prima con il Paraguay) costringerà il ragazzone di Chemnitz (non a caso "la città delle invenzioni"...) a restare a guardare.

Se la Germania portasse a termine il percorso «netto», Ballack non potrà togliersi la soddisfazione di alzare al cielo la World Cup, la coppa più «pesante». Sarebbe l'epilogo maledetto di una stagione infame che assomiglia parecchio al famoso bicchiere: mezza piena e mezza vuota. Stagione



ricca di vittorie inutili senza arrivare mai a centrare nulla. Ballack gioca con il Bayer Leverkusen (sarebbe meglio dire giocava visto che già se l'è assicurato il Bayern Monaco) e con la squadra allenata da Klaus Toppmöller ha passato

Voeller guarda lontano a terra un giocatore coreano e la teatrale tristezza di una tifosa



nove mesi ad esaltare i tifosi per poi illuderli regolarmente.

Campionato: dominato a tal punto di avere 5 punti di vantaggio a tre giornate dalla fine e poi compromesso sul più bello con due sconfitte di fila (Werder Brema e Norimberga) mentre il Borussia Dortmund infilava tre vittorie consecutive, sorpassava e conquistava un titolo inaspettato. Coppa di Germania: cavalcata trionfale fino alla finale persa l'11 maggio contro lo Schalke 04 (2-4) dopo essere stato in vantaggio. Champions League: sotto i colpi del Bayer caddero Juventus, Liverpool (quarti) e Manchester United (semifinale). Nella finalissima di Glasgow il Real Madrid di Raul e Zidane beffa i rossoneri. E Ballack, con le lacrime agli occhi, si è dovuto sempre inchinare a qualcuno.

Ma per i giocatori del Leverkusen, che a furia di sfiorare le imprese è stato velenosamente ribattezzato «Neverkusen», la stagione delle lacrime sta per finire. Perché, a prescindere dai risultati della semifinale Brasile-Turchia e della finalissima, qualcuno del Bayer finalmente alzerà una coppa, anzi la Coppa. Non sarà Ballack, ma potrebbero farlo i tedeschi Ramelow e Neuville oppure il brasiliano Lucio oppure il turco Basturk. Allegria: non si può sempre perde-

re. Anche Oliver Kahn, senza dubbio il miglior portiere del mondiale, lo vedi solo quando serve. E serve quando, al termine di un contro-

pede fulmineo dei coreani, Chun Soo Lee prova un diagonale di destro qualche metro dentro l'area di rigore. Kahn si allunga sulla destra e ci mette una mano. Anche Tae Young Kim mette una mano sulla schiena di Klose che si tuffa come se fosse stato spinto da Hulk (non un coreano ma un eroe dei fumetti). Meier non sbocca e qualche giocatore di Hiddink si indigna. Ma Klose è in testa alla classifica dei cannonieri, mica in quella del fair-play...

I bianchi arrivano dalle parti del portiere avversario ma senza impensierire troppo Woon Jae Lee. Ballack appare bloccato, preso nella morsa dei centrocampisti in rosso. Sarà lui a decidere il match. Minuto 75': fuga sulla destra di Neuville e cross basso al centro per il compagno di squadra e di nazionale, Myung Bo Hong lascia passare la palla che arriva sul piede destro di Ballack, Lee respinge, il tap-in di sinistro finisce in rete. Lo stadio tace, niente fischi, niente bandierine alzate. Gol regolare e per di più convalidato, chi aveva scommesso che alla Germania ne avrebbero annullati (l'aveva proposto il bookmaker inglese *Globet*) ci rimane male. I tedeschi no.

Nel finale Kahn non trema, Meier sventola due sacrosanti «gialli» in faccia a Neuville (altra simulazione in area) e Ballack (entrata scorretta da dietro), eliminandolo di fatto dalla finale. È l'unico colpo basso per Rudi Voeller che a fine gara fa un buon cocktail di gioia e obiettività: «È stata una vittoria meritata - ha detto il ct in italiano -, abbiamo concesso alla Corea una sola palla gol. Credo che la nostra tattica sia stata giusta». In italiano esterna pure Bierhoff (ieri 20' in campo al posto di Klose, più giovane di dieci anni): «È bello finire la carriera con una finale mondiale».

Sarebbe più bello vincerla, ma questo Oliver lo pensa e non lo dice. Perché la scritta «i sogni diventano realtà», coreografia-messaggio dei tifosi coreani (gli stessi che all'Italia riservarono «Again 1966»), ieri non ha portato buono.

Salvatore Maria Righi

«Il Salvagente» rivela: l'integratore sponsorizzato dal ct non serve. E per l'acido grasso necessario all'organismo basta seguire una dieta ittica

Un pesce di nome Trap, ma il colesterolo non abbocca

Un pesce di nome Trap. La faccenda parte dagli amici pinnati, passa dal ct della Nazionale e arriva fino al cuore, nel senso letterale del muscolo. Tutto comincia con l'Omega 3, un acido grasso che pulisce le arterie e le rende più morbide e scorrevoli. Un buon nemico dell'infarto, insomma. Ricerche degli studiosi hanno scoperto che gli eschimesi, che in tavola al posto degli spaghetti ci portano merluzzi e altro menù ittico, se la passano molto meglio di noi alla voce colesterolo e trigliceridi.

A questo punto però entra in scena il Giovanni nazionale, che nei ritagli di tempo della sua attività di commissario tecnico e intrattenitore di giornalisti, ha prestato la sua faccia al Bluefish, integratore che contiene quella preziosa sostanza. Niente di meglio del mister più in voga nella lunga e difficile partita contro quei valori che ci tolgono il sapore del pranzo e della cena.

Nomi che da tempo suonano come campanelli d'allarme, un po' come quello del coreano Ahn per il citti.

Per questo, associando questo babau collettivo al nome del timoniere azzurro, gli spot del Bluefish lanciano la sfida alla minaccia quotidiana che si annida tra cotolette e tiramisù. Solo che l'Omega 3, ricavato in buona parte dall'olio di pesce artico, è un conto.

Altra cosa l'integratore pubblicizzato dal Trap, che come altri disponibili sul mercato (dai 27 ai 96 euro mensili) non è poi un grande aiuto per chi combatte contro calorie e grassi. Lo ha dimostrato «Il Salvagente» che nel numero in edicola da domani, tra le sue inchieste, propone anche quella sulla rea-



le efficacia di prodotti come quello sponsorizzato da Trapattoni.

Il giornale ha sentito il parere di fior di esperti e luminari che sono tutti d'accordo in una cosa: questi benedetti acidi grassi (polinsaturi) Omega 3 non è affatto una manna contro il colesterolo. «Non fanno nulla, abbassano invece, sensibilmente, i trigliceridi»: così il professor Andrea Strata, docente di Nutrizione clinica all'Università di Parma. Incalza il suo collega, professor Gioacchino Calapai, dall'università di Messina: «Quasi sempre il contenuto dei singoli ingredienti non raggiunge le dosi richieste per sortire gli effetti desiderati, né esistono dati clinici che abbiano sufficientemente accertato l'utilità

di queste associazioni».

Va anche ricordato l'ammonimento del professor Strata, «l'alimentazione umana è povera di acidi grassi Omega 3» e quindi «bisognerebbe mangiare pesce tre, quattro volte la settimana». Ma è un fatto che secondo gli accademici intervistati da «Il Salvagente», il genere di integratore pubblicizzato dalla spicciativa giovialità del Trap assolve sostanzialmente ad una funzione diversa da quella per cui si propone e viene commercializzato. Cioè «abbassano sensibilmente i trigliceridi». Fanno del bene, insomma, ma non della beneficenza. Una cura mensile di Bluefish costa 42 euro. Il Servizio sanitario nazionale, alla voce trigliceridi, mette a

disposizione medicine gratuite.

Pur ammettendo che il Trap fa tanta simpatia e ispira pure fiducia, un po' come la Galbani di una volta, ci vuole tutto l'affetto del mondo per preferire quelle scatoline proposte con tanto di occhioolino, ad un trattamento farmacologico a costo zero. Proprio sfortunato il citti, non solo per essere finito stritolato nelle grinfie di Blatter e Moreno. Ha prestato la sua faccia ad uno dei rari prodotti in circolazione che a pagamento fanno meno e costano più di un trattamento prescritto dal medico di famiglia, o semplicemente distribuito dal farmacista sotto casa.

Per una volta che la sanità pubblica funziona, insomma, il Trap sceglie di farle una pleonastica concorrenza con un'azienda privata. Ma il Giovanni potrebbe rifarsi presto. La sua acqua santa portatile è deliziosa per sollevare la fantasia di qualche creativo nel campo delle minerali. Bollicine e miracoli. Male che vada, lassù alla fonte, non c'è mica il golden-gol, no?

Arrivano le mogli e la squadra turca si divide tra "laici" e "integralisti"

Potrebbe essere la religione, la spaccatura tra islamici intransigenti e tradizionalisti e musulmani laici e moderni, il vero "nemico" della nazionale Turca di calcio. Fonti dell'ambiente turco hanno rivelato che l'ultima lite in nome di Allah è scoppiata al "sospirato" arrivo dalla Tur-

chia delle mogli e delle compagne dei 23 calciatori, autorizzato dalla federazione turca, fedele al laicismo e alla modernità. Ma gli "integralisti" guidati da Hakan Sukur si sono opposti in nome dei precetti di Maometto ad ammettere le donne nel loro albergo di Urawa, suscitando le ire dei giovani "laici" Umit Davala e Yildiray Basturk. Chiamato a dirimere il delicato nodo, il Ct Senol Gunes, che "sente" molto il carisma del "vecchio" Sukur, ha ordinato che il gruppo delle donne restasse in un albergo di Tokyo evitando notti sotto lo stesso tetto.



L'Uefa: «Prima della moviola sperimentiamo il doppio arbitro»

Quattro occhi vedono meglio di due, e l'UEFA è convinta che il doppio arbitro possa risolvere il problema delle direzioni di gara scadenti. Per l'amministratore delegato Gerhard Aigner la novità in un primo momento dovrebbe essere sperimentata in gare di se-

condo piano. «Dovrebbe essere un vantaggio per il semplice fatto che l'arbitro sarebbe meno stanco, potrebbe essere più vicino all'azione e giudicare meglio situazioni come il fuorigioco. Dovremo approfondire seriamente questo aspetto», ha detto Aigner, in un'intervista al sito internet dell'UEFA. «Come può un arbitro stabilire se un giocatore sta simulando se non è abbastanza vicino all'azione? Prima di iniziare a parlare di telecamere, replay o pause del gioco dovremmo esplorare le risorse umane».

Brasile o Turchia? No, Nike o Adidas?

Nella semifinale di oggi in campo anche la voglia di "rivincita" del marchio americano

Francesco Caremani

Il Mondiale degli sponsor. Sarà archiviato così Corea-Giappone 2002, in un calcio che non riesce più a nascondere le proprie magagne, in un calcio governato sempre di più dai soldi, anche quando a scendere in campo sono le nazionali, sua massima espressione. Il Mondiale, per tutti noi calciofili, è sempre stato una sorta di olimpiade: sportività sugli spalti, fair play in campo, grandi campioni e quindi bel gioco, spettacolo e divertimento. Niente di più sbagliato. In Giappone e Corea del Sud si sono consumate faide vecchie e nuove del potere politico ed economico del gioco del pallone. È per questo che appare difficile presentare una semifinale come Brasile-

Turchia sotto l'aspetto tecnico, quando alla mente sono altri gli elementi che fanno capolino. In pratica è un'altra sfida Adidas-Nike, con quest'ultima favorita da un Brasile pieno di talenti che, comunque, dovrà fare a meno di Ronaldinho squalificato. La gara con la Turchia presenta dei trabocchetti: la compattezza dei turchi, il loro morale, la loro cattiveria e quella capacità di innervosire qualsiasi avversario sono un'arma della quale il Brasile deve diffidare. Decisamente forte la pressione sull'arbitro Nielsen, vista la gara d'apertura tra Brasile e Turchia, con i primi scandalosamente favoriti da un fischietto sud coreano, in quella che ormai è diventata la "cena delle beffe". Cena delle beffe che può avere un unico grande finale. Da una parte Corea del Sud e Turchia che si giocheranno la finalina (in Corea) senza patemi d'animo e con l'esito scontato, Corea terza, Turchia quarta, tanto la loro presenza nelle semifinali ha già fatto storia. Dall'altra Brasile e Germania a contendersi il diciassettesimo titolo mondiale, per dare lustro a una manifestazione destabilizzata da burattini e burattinai di basso profilo. In ogni caso una doppia sfida Adidas-Nike. Facendo qualche passo indietro scopriamo che l'Adidas è sempre tra le prime quattro del Mondia-

Brasile e Olanda sconfitti nelle finali e l'Italia eliminata ai quarti dalla Francia. Ma la sfida delle sfide era sicuramente la finalissima: da una parte Zidane, testimonial Adidas, dall'altra Ronaldo, testimonial Nike, rispettivamente Adidas la Francia e Nike il Brasile. Per la Nike, quindi, la sconfitta fu tremenda, presa a capocciate dal franco algerino Zinedine che lanciava nel pianeta un messaggio di grande forza e di grande superiorità, difficile da replicare, anche con una campagna pubblicitaria all'altezza.

Una curiosità riguarda l'Argentina del '94. L'Argentina vestiva Adidas, ma questo non impedì agli organizzatori di ordire la trappola per Maradona, dimostrando che ci sono giochi trasversali che superano anche la forza economica di uno

sponsor. In Giappone e Corea del Sud Adidas e Nike hanno avuto una chance incredibile e l'hanno centrata in pieno: due squadre a testa nelle semifinali, quando l'attenzione del mondo è tutta puntata sul Mondiale, in due paesi che rappresentano un mercato importantissimo, non dimenticando la vicina Cina, ormai contagiato dal virus pallonaro. Non c'è che dire, l'obiettivo è stato centrato. Questa volta, però, la Nike vuole la rivincita e può ottenerla grazie al Brasile di Ronaldo e Ronaldinho, testimonial Nike, così come grazie alla Corea del Sud. Una doppia vittoria del "baffo" non è fuori pronostico e sarebbe una bella rivincita su Zidane e compagni. Pronostico quindi tutto a favore del Brasile, alla faccia di non crede che l'economia possa condizionare il calcio.

Il ct brasiliano Senol Gunes sembra indicare a Ronaldo la via da seguire a lato il commissario tecnico della Turchia Senol Gunes



sospetti mondiali

Ronaldo e Del Piero se lo sponsor «fa» il Ct

Quando, quattro anni fa, la Francia è diventata campione del mondo nessuno pensava agli sponsor. La squadra di casa aveva messo in campo una formazione bella, robusta e capace di entusiasmare con campioni di provata affidabilità. Quel Ronaldo sconfitto ancora prima d'entrare in campo aveva fatto solo tenerezza e nessuno pensava che dietro poteva esserci qualcosa di più subdolo, di più misterioso. Le voci si sono fatte più forti e alla fine qualcuno l'ha pensato e l'ha detto. Ronaldo in campo perché così ha voluto la Nike. Difficile crederci fino in fondo, ma difficile oggi è anche fare finta di niente, con un'azienda che continua a far cucire i palloni dai bambini del terzo mondo. Un Ronaldo dopato e costretto, a rischio della vita (come poi

è stato dimostrato), a scendere in campo e a giocare la sua personale farsa, forse la prima in un Mondiale di calcio. Il Brasile, forse, aveva già perso ma lui, a dispetto dei santi, doveva essere in campo. Ignoranza dello sponsor che non ha studiato la storia dei Mondiali e non sa che con la stella infortunata si perde sempre, così è successo anche al Brasile. Ma il Mondiale francese non è stato solo questo. Il Mondiale francese è stato anche il continuo avvicendamento tra Baggio e Del Piero, con quest'ultimo fuori forma e indisponibile (a differenza di quest'anno, bravo lucido e poco impiegato). Una staffetta che molti pensavano sportiva e dovuta a un campione come Del Piero a un club come la Juventus. In realtà Alessandro da quel duello è uscito distrutto e molti lo accusarono di aver messo in difficoltà l'Italia di Maldini. Anche in questo caso non mancarono le voci di una pressione dell'Adidas, di cui lo juventino era ed è testimonial. Per dovere di cronaca dobbiamo dire che i diretti interessati hanno sempre negato che gli sponsor possano decidere la presenza in campo di un giocatore, anche se il più rappresentativo di una squadra e di un'azienda. Tra i due litiganti, alla fine, ha vinto Zidane e, naturalmente, l'Adidas.

fra.car.



Non solo Mondiali

— **Maresca e Vieri II** passano a Piacenza e Como Il centrocampista della Juventus, Enzo Maresca, è stato ceduto in comproprietà al Piacenza. La società bianconera si è riservata il diritto di riscatto. Sempre in comproprietà la Juve ha ceduto Massimiliano Vieri, fratello minore di Christian, al Como, promosso quest'anno in serie A.

— **Un cd, la Targa Florio** "Il viaggio" della solidarietà Musica&Solidarietà: è nel solco di questo positivo binomio che si inserisce il cd "Il Viaggio". Uno dei dieci brani è dedicato alla Targa Florio e al suo ideatore Vincenzo Florio. Il profumo della leggenda di una gara automobilistica nata agli inizi del Novecento. Il cd è stato realizzato per la parte vocale e ritmica da Francesco Millonzi, testi e realizzazioni grafiche di Filippo Licata, musiche di Marcello Biondillo. L'opera, che è stata patrocinata dall'amministrazione comunale di Cerda, sarà distribuita dall'Archi che, nell'ambito dell'iniziativa internazionale Solidarietà per azioni per il Progetto Palestina, devolverà il ricavato per lo sviluppo di un centro comunitario polivalente che coordina le attività per l'infanzia nel campo profughi di Al FaWar nella zona di Hebron. Per informazioni <http://ilviaggio.interfree.it>

— **Giro Svizzera, Bortolami vince ma è squalificato** Lo spagnolo Juan Manuel Garate (Lampre) ha vinto allo sprint la settima tappa del Giro di Svizzera, da Martigny a Vevey di 170,9 km. L'iberico ha preceduto l'italiano Enrico Cassani e il tedesco Rolf Aldag. Per la verità la vittoria era andata a Gianluca Bortolami ma il corridore della Tacconi è stato declassato per sprint irregolare. In classifica generale resta sempre al comando l'elvetico Alex Zuelle (Team Coast) con 11" di vantaggio sul connazionale Laurent Dufaux. Primo degli italiani Giuseppe Di Grande, nono a 2'17" da Zuelle.

— **Ciclismo, Sgambelluri convocato dall'antidoping** L'Ufficio di Procura Antidoping ha convocato per venerdì prossimo il ciclista della Mercatone Uno Roberto Sgambelluri. L'atleta verrà ascoltato in relazione alla positività per presenza di "Darbepoietina" (NESP) riscontrata dall'Agenzia internazionale WADA nel controllo effettuato il 24 aprile 2002. La Procura Antidoping, inoltre, ha reso noto che il 24 giugno ha ascoltato il ciclista Gilberto Simoni, in relazione alla positività per cocaina.

— **Fatti i conti in tasca a Maldini ci del Paraguay** Il tecnico italiano Cesare Maldini, durante il suo impegno, prolungatosi per sei mesi, come ct della nazionale del Paraguay ha riscosso un totale di 480.000 dollari (circa 495.000 euro), ma non deve pagare alcuna imposta nel paese, perché così è stato stabilito nel relativo contratto.

A Londra il 18enne croato elimina Roger Federer (testa di serie n.7). Sconfitti Gaudenzi, Caratti, Roberta Vinci, Tathiana Garbin e Antonella Serra Zanetti. Bene Silvia Farina

Mario Ancic, il nuovo Ivanisevic che incanta Wimbledon

Max Di Sante

LONDRA Ancora Croazia sul prato di Wimbledon. Un anno fa Ivanisevic coronò il sogno di una vita, quest'anno - con Crazy Goran fuori causa dopo l'operazione alla spalla - ci pensa il giovanissimo Mario Ancic ad entusiasmare i tifosi croati. 18 anni compiuti, 75 chili distribuiti lungo 193 centimetri, Ancic ha eliminato ieri sul centrale lo svizzero Roger Federer, testa di serie numero 7. Nel 2001 Federer aveva fatto fuori Sampras nei quarti e quest'anno era tra i favoriti, ma contro Ancic non è mai entrato in partita finendo scon-

fitto in tre set: 6-3, 7-6, 6-3.

A parte la sofferta vittoria di Silvia Farina, 7-5 4-6 6-4 sulla statunitense Amy Frazier, dalla committiva azzurra non arrivano belle notizie. La spedizione italiana ancora una volta non ha resistito al devastante impatto con il Lawn Tennis. Andrea Gaudenzi ha giocato al meglio delle sue possibilità ma non gli è bastato. Di fronte al tedesco Alexander Wasked (alla prima apparizione a Wimbledon), Andrea ha lottato fino all'ultimo, annullando tre palle match prima di arrendersi.

Il servizio del tedesco è risultato il colpo vincente, un servizio

profondo, pesante e carico di rotazioni di difficile lettura. Si aggiunge che la scelta tattica di Wasked, quella di strapazzare ogni palla anche incorrendo in grossolani errori, è la più indicata sull'erba, ancorché rinsecchita e spinosa. Gaudenzi, condannato ad un faticoso match di rincorsa, è rimasto aggrappato con grande valore finché le forze lo hanno assistito. Stessa sorte è toccata all'ultimo italiano in gara, il 32enne Cristiano Caratti. I precedenti con l'australiano Scott Draper erano in perfetta parità. 1-1, ma questa volta si giocava sull'erba del campo numero 19, le nobili origini dell'avversario e il suo serve



and volley hanno prevalso.

Identica sconfitta, in termini di punteggio, per le due italiane Roberta Vinci e Antonella Serra Zanetti, 6-3 6-2. Ma se per quest'ultima il risultato finale, per quanto crudele non è stato certo immeritato, di diverso spessore è stata la prestazione di Roberta Vinci. La Serra Zanetti, nonostante il supporto dei federali con Corrado Barazzutti in versione capo claque, ha palesato tutti i suoi limiti (un servizio troppo simile ad un morbido appoggio, un gioco al volo inesistente quando non auto-lesionistico, l'incapacità di spingere i colpi di rimbalzo), restando perenne-

mente all'ombra dell'avversaria.

Di contro la 19enne di Taranto si è sforzata di proporre le sue ancora incerte geometrie, conquistando alcuni buoni punti, ma soprattutto lasciando intravedere incoraggianti margini di miglioramento. Contro un'avversaria che la precede nella classifica mondiale di quasi 90 posizioni e nonostante l'inconsistenza del servizio, la piccola Vinci (alta 163 cm) è rimasta in partita per oltre un'ora, arrendendosi molto più tardi di quanto non suggerirebbe l'impetuoso punteggio.

Anche la Garbin ha dovuto ammainare bandiera bianca contro la tedesca Jana Kandaaar.

ADDIO A CLAUDIO ZANCHI «PADRE» DEL CINEMA D'ESSAI
È morto Claudio Zanchi, una delle figure più rappresentative della cultura cinematografica in Italia. Aveva 69 anni. Nato a Grosseto nel 1933, laureato in legge, giornalista e uomo di vasti interessi e letture, Zanchi ha speso gran parte della sua vita nella tenace difesa del cinema italiano di qualità, fin da quando negli anni '60 contribuì alla stesura della prima legge organica sul cinema (1965). Zanchi fu l'animatore e il primo presidente della Cooperativa l'Atelier ed ha contribuito a far nascere la Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro. È stato a lungo anche presidente della Federazione Italiana del Cinema d'Essai.

tutti

TRIONFO PER I PUBBLICITARI ITALIANI A CANNES, BASTONATI DA TUTTI (COREA COMPRESA)

Roberto Gorla

Benché commentata dalla stampa specializzata e dagli addetti ai lavori come un risultato positivo, la partecipazione italiana al festival pubblicitario di Cannes rammenta la storiella di quel tale che, cadendo sopra un rametto biforcuto, si rallegra per esser rimasto cieco da un occhio solo. In realtà è andata persino peggio dello scorso anno quando, pur avendole prese anche dalla Svizzera, eravamo riusciti a tornare a casa con un leone d'argento che, seppur conquistato in una categoria di quelle a basso indice di difficoltà, in qualsiasi classifica conta più di tre bronzi. Se mutatis mutandis Cannes equivale ad un'olimpiade, ci vuol poco a capire che si partecipa per arrivare primi e che i secondi e i terzi gradini del podio possono star bene solo alla matematica e quelli che condivide-

no quella tal famosa frase che De Coubertin non ha mai detto. «L'Italia torna a casa a pancia piena» ha titolato un noto foglio pubblicitario e non si capisce se abbia voluto alludere all'assalto italiano che, nei ristoranti della cittadina francese, pare abbia fatto correre un serio pericolo d'estinzione alle più note e pregiate specie di crostacei o alla conquista dei tre leoni di bronzo. Nessuno dubitava che come di consueto, Usa e Gran Bretagna si dividessero il grosso del bottino, ma da un paese come il nostro, noto nel mondo soprattutto per ciò che in passato ha saputo esprimere nei campi dell'estetica e della creatività era lecito, oltre che doveroso, attendersi qualcosa di meglio di un tredicesimo posto e della distanza abissale che lo separa da paesi quali Argentina e Brasile. Anche la Nuova Ze-

landa conquista tre bronzi, ma se li si commisura ad una paese dove il numero delle pecore sovrasta di gran lunga quello degli abitanti, valgono sicuramente più dei nostri partoriti da 60 milioni di umani, una produzione di oltre duemila spot l'anno e chi ha più visto pecore in giro? Insomma ci sarebbe poco da stare allegri. Ma si sa, la truppa va incoraggiata sia che sia reduce da un campo di calcio dove abbia giocato da schifo, sia che abbia tenzonato per Cannes con i risultati di cui dianzi. Il problema è che sono anni che si porta avanti questa politica consolatoria nei confronti delle rappresentative italiane reduci da Cannes. Spesso chiamando in causa la sorte avversa, normalmente la scarsa disponibilità della clientela italiana nei confronti della creati-

ività, altre, e chi poteva dubitarne?, il complotto. Quest'anno invece tutti contenti. Contenti per un «buonaseera», amena pièce all'italiana, così lontana dalla coerenza con il prodotto che da un sondaggio commissionato dal cliente nessuno ricorda per chi siano stati spesi tutti quei soldi e contenti per il numero tre che ha un che di perfetto anche quando scolpisce nel bronzo la pochezza della nostra creatività. Così, ben consolati, ci si avvierà al prossimo Cannes vulnerabili e brancaltonati come sempre, ma con il sostegno del «medico pietoso» delle cui cure la saggezza popolare ben conosce l'efficacia, ma perché soffrire per la qualità se il business continua a girare? A proposito, indovinate chi, a Cannes ci ha battuti, anche sul campo della creatività? La Corea. (robertogorla@libero.it)

pol spot

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Luis Cabasés

GAFFE MUSICALI

Il jukebox della Lega

Solo tre parole, ovvero un piccolo appello all'esimio prof. dott. Ettore Albertoni, consigliere di amministrazione in quota leghista della nuova Rai di Baldassarre, e ad Antonio Marano, direttore della nuova Rai2 padano-nazionalista, in tandem tra Lega ed An: datevi una mossa! Bossi, perentorio domenica scorsa dal palco di Pontida, di fronte al popolo del Carroccio, vi ha indicati alle masse plaudenti e sbandieranti come gli uomini che si devono applicare immediatamente, senza indugi e tentennamenti, per trasformare almeno una rete pubblica in un vero modello di tivù federalista. «Su questo non transigo» ha ringhiato nel microfono Umberto da Cassan Magnago. Quindi fateglielo, ci raccomandiamo, sennò... dura minga e dovrete cercarvi un'altra occupazione. Ma possiamo veramente ipotizzare una tv pubblica, magari a compartimenti stagni, dove ognuno guarda il proprio cantautore che canta nel proprio dialetto, senza sapere cosa avviene magari nella regione vicina, o al centro, o al sud d'Italia? E la ricchezza del nostro piccolo meltin' pot nostrano, la vogliamo sperperare così? Fosse poi soltanto un problema di federalismo. C'entrano anche i gusti musicali del leader padano. Cosa ci vuole il Bossi nel piccolo schermo delle case italiane? Il Festivalbar? Sanremo? Un Disco per l'Estate? Macché. «Mi piace vedere in tv le canzoni napoletane - ha chiosato - ma ci sarà pure uno spazio anche per altre forme di cultura e di musica, tipo i Pitura Freska, che cantano in veneto, o Davide Van De Sfroos, lombardo». E gli altri? Da dove sono arrivati i nostri cantautori degli ultimi quarant'anni? E la scuola genovese dove, per esempio, De André ha lasciato pagine splendide? E i piemontesi a cavallo tra la stazione di Cuneo, come Gianmaria Testa e il tribunale di Asti dell'avvocato Conte, tanto per citare? E i milanesi? In che lingua cantava Jannacci quando indossava i scarp de tenis, oppure facendo il palo nella banda dell'Ortica? E quelli tra «la via Emilia ed il West»? Vabbè, non tutti in questi anni sono rimasti fedeli alla linea dell'uso della propria parlata locale, ma tutti insieme hanno dato, e danno tuttora, voce e musica ad un'Italia composita, ricca di risorse di cultura e tradizione locale che, attraverso il filtro della canzone d'autore, è diventata famosa, conosciuta ed apprezzata anche senza il grande pubblico mediatico. E oggi sono il segno distintivo di una canzone italiana di altissima qualità.

Però... immaginate come sarebbe suggestivo vedere un drappello di «serenissimi» che dalla cima del campanile di piazza San Marco, una volta conquistato senza colpo ferire, ti srotola un megastriscione con sopra il leone di San Marley, il grosso micione dall'aria intrippata, dotato di aluce canoniche come quello di San Marco, ma con un bel bascone rasta, orecchino di prammati-

Bossi spara: basta canzoni napoletane le voglio padane... E cita i Pitura Freska: ma lo sa che cantano la multietnicità e l'uso della cannabis?



Sopra i Pitura Freska. Qui a fianco Umberto Bossi a Pontida

ca e un canna profumata che gli penzola dalle labbra, emblema della band veneziana guidata da Sir Oliver Skardy, alias President Buana, alias Gaetano Scardicchio, front man, voce e anima della «bruta banda», impegnata anche sul fronte della legalizzazione della marijuana, in totale antitesi col centrodestra al governo, convinta che «l'unica dose letale di cannabis sia un blocco da due chili che ti arriva sulla testa cadendo dal venticinquesimo piano di un grattacielo» e che «de marijuana no xe mai morto nisuni». «Quella di Bossi è una posizione strumentale - dice Skardy - noi non siamo nelle sue simpatie né in quelle dei suoi commilitoni. Anni fa, prima ancora che noi registrassimo un certo successo, si impadronirono delle nostre canzoni, della nostra musica per le campagne elettorali e fummo costretti a diffidarli. Oggi per lui siamo solamente un pretesto, per questo ci rivaluta, mentre una volta ci definì i trogloditi o i primitivi della cultura veneta. Inoltre siamo molto distanti, noi siamo per la globalizzazione dei diritti delle persone, loro sono indietro di cent'anni, vecchi, con una mentalità da paesetto con quattro case. Cent'anni fa volevano la guerra d'Africa, ora fanno la guerra agli africani». Davide Van De Sfroos, che di cognome fa Bernasconi, che più lumbard non si può, dal canto suo, ha già trovato il successo, senza grandi rulli di tamburi, verrebbe da dire «di sfroos», di contrabbando, rispetto al dominio del tubo catodico. 35mila pezzi col primo album (Brevia & Tivan, 1999) autoprodotti e bruciati in autodistribuzione sulle piazze dei concerti dove trovi almeno tre generazioni (se non quattro...) ad ascoltarlo; 25mila per il mini-cd Per una poma (Per una mela); altri 30mila pezzi per il nuovo album... e semm partii - non è il caso di tradurre - dove c'è l'attenzione dedicata al mondo dei laghèe, quelli che stanno sulle rive del lago di Como, tra Valtellina e Svizzera. I numeri non sono da capogiro, ma se tenete presente che in Italia, con un mercato discografico quasi alla canna del gas, se non sei tra i quattro o cinque big, ti danno il disco d'oro a 50mila pezzi venduti, fate un po' voi. In mezzo agli album, la vittoria come autore emergente 1999 del Premio Tenco, un libro di poesie dove racconta, come nelle canzoni, le sue storie in un dialetto che lui stesso ha definito l'unda («l'onda della tradizione che dal passato va verso il futuro»), dove dentro c'è tutto a ritmo di folk, ma anche di punk, rock, ska, reggae. Un cantastorie, insomma, che vuole «raccontare - dice - quel mondo di persone e di storie, vere o ingigantite, di guerra, di contrabbando e di tutti i giorni che sentivo da bambino». «Sono un uomo libero e non porto bandiere - aggiunge - vado dove la gente mi vuole ascoltare e ne trovo di tutti i tipi. Io poi racconto storie di persone senza una maglietta precisa, guardo prima l'uomo». Che il senatur abbia uno stock di magliette verdi da far indossare a tutti i costi a coloro che agognano un passaggio televisivo di marca padana?

ultime da Pontida

Dramma tra le nebbie della Padania Cosa deve cantare il povero leghista?

Toni Jop

Il potenziale comico di Bossi non ha, credo, limiti. Non fosse alla testa di una piramide di pensieri marginali pericolosi per la sopravvivenza del genere umano sulla terra quanto lo sono stati quelli di Hitler, il vecchio Bossi sarebbe un mattacchione da contendersi a cena. Citare, come ha fatto il Führer della Lega, i Pitura Freska

come rappresentanti di un linguaggio padano che lui avrebbe voglia di ascoltare più spesso alla radio e alla televisione è uno di quegli autogol che, per il divertente fascino autolesionista che emanano, valgono quanto una partita vinta. Conosco i Pitura Freska da quando non esistevano, sono bravi artisti, simpatici e duri, sembrano ruspanti ma non è gente musicalmente e intellettualmente raffinata che ha scelto il veneziano per esprimersi, per raccontare delle storie e ha saputo

riportare un dialetto ad una delle sue funzioni principali: tramandare e di tramandarsi. Hanno un difetto: la loro cultura sta a Bossi così come la Divina Commedia sta a Katia Noventa, la vallerata interstivatrice che secondo la famiglia Berlusconi - non lo dicono apertamente ma da quel che fanno lo si capisce - dovrebbe dare ripetizioni di giornalismo televisivo a Enzo Biagi. Che volete farci, è quel bel gusto inconsapevole per il paradosso che affligge tutti i parvenu. Compreso Bossi che, a caccia di simboli padani, ha indicato un gruppo musicale che canta in veneziano dei contenuti opposti rispetto a quelli che abitano le dinamiche mentali della Lega. Lo si può capire, una volta tanto: chi avrebbe dovuto citare, sennò? In secondo luogo, nel suo sesto grado culturale questo sorprendente uomo del destino padano arranca attorno ad un problema di cui di non capisce

forse granché ma di cui percepisce il dramma. È vero che sulla strada della globalizzazione, iniziata ben prima che il processo fosse nominato, sfumano progressivamente le differenze, musicali in questo caso. Invasi da un'onda rock benefica ma totalizzante, omologati i linguaggi musicali in un calderone che tende a far evaporare accenti e immaginari appartenenti a storie sociali diverse, il nostro futuro sembra appannaggio di un pensiero unico anche intorno al pentagramma. Il mercato ha fatto piazza pulita di molte esperienze musicali anche in Italia: la canzone dialettale, fatta eccezione per il meraviglioso napoletano, è stata spazzata e così è avvenuto in generale per la canzone popolare, anche quando aveva accettato di esprimersi nella lingua più coerente con l'insegnamento televisivo, l'italiano. Messa al margine la canzone d'autore come genere, di questo terri-

torio sopravvivono solo frammenti davvero troppo importanti per essere taciuti, ma sono isole che non fanno scuola, che non aggregano. La canzone impegnata o politica, che pure ha vissuto una stagione gloriosa a cavallo tra gli anni '60 e '70, è stata giustiziata dalla televisione che ha solo badato a, come si dice, non farsi penetrare. Ma i tempi della soggezione culturale sembrano finendo e il processo di globalizzazione, vissuto ora con una certa consapevolezza, non fa altro che caricare una molla sempre più vicina al punto di rilascio dell'energia accumulata. Si correrà al recupero di ciò che si è perduto con la voglia di rispecchiarsi in linguaggi vissuti fino a ieri come angoli di memoria di cui, un po', vergognarsi. Qualcuno lo farà con arroganza e brutalità; diventerà una delle teste d'uovo di Bossi.

Nell'immaginario canoro del popolo leghista non c'è De André che canta genovese, né Jannacci con i scarp de tenis... che rimane? Nulla



scelti per voi

RISO AMARO
Regia di Giuseppe De Santis - con Silvana Mangano, Vittorio Gassman. Italia 1948. 100 minuti. Drammatico.
Francesca è una cameriera che viene spinta da Walter a rubare una collana. La ragazza si nasconde tra le mondine in partenza per la raccolta del riso, ma una di queste, Silvana, le sottrae il gioiello. Walter tenta allora di sedurre la donna ma tutto finirà in tragedia.

RADIOFRECCIA
Regia di Luciano Ligabue - con Stefano Accorsi, Luciano Federico. Italia 1998. 112 minuti. Drammatico.
Radiofreccia sta per chiudere. Bruno, uno dei suoi fondatori, durante l'ultima trasmissione racconta di come sia nata per scherzo: sentimenti, difficoltà, eroina, litigi e amori di un gruppo di amici alla fine degli anni '70. Freccia viene ritrovato morto per overdose. Poche idee e tanta noia.



MARLOWE: OMICIDIO A POODLE SPRINGS
Regia di Bob Rafelson - con James Caan, Dina Meyer. Usa 1998. 100 minuti. Noir.
Grande ritorno per l'investigatore creato dalla fantasia di Raymond T. Chandler. Marlowe, ormai appesantito dall'età, si è sposato con una ricca ereditiera e vive a Poodle Springs. La morte misteriosa di un suo amico investigatore lo spinge di nuovo all'azione.

BORDELLA
Regia di Pupi Avati - con Gigi Proietti, Christian De Sica. Italia 1976. 100 minuti. Grottesco.
Il segretario di Stato americano Harry Kissinger, annuncia alla stampa la creazione di una multinazionale volta a dispensare sesso e felicità a tutti. Un siculo-americano si reca allora a Milano con l'incarico di istituire un "bordello" per le signore milanesi vogliose. L'iniziativa risulterà un successo.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio programs including Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Lists various shows like Euronews, Rai News 24, and Tarzan.

Grid of cinema programs from Cine Movie, National Geographic Channel, and Tele+. Lists movies like 'L'attimo fuggito', 'Mamma Mia!', and 'The Matrix'.

Weather forecast section titled 'IL TEMPO' with icons for sun, clouds, rain, and wind. Includes maps of Italy and Europe, and temperature tables for various cities in Italy and around the world.

eventi

AL RAVENNA FESTIVAL CIVILTÀ A CONFRONTO

«Il Paradosso svelato, civiltà a confronto» s'intitola lo spettacolo in scena stasera al teatro Alighieri di Ravenna. Una nuova produzione di Ravenna Festival ideata da Cristina Mazzavillani Muli con la regia e le coreografie di Micha van Hoekke. L'allestimento vuole essere un incontro-scontro di culture diverse che si parlano o comunque cercano punti d'accordo. Lo spettacolo è dedica, come il resto del Festival, una riflessione sul tragico crollo delle Torri Gemelle di New York. Protagonisti musicali contrapposti gli elementi dell'Accademia Bizantina e Ottavio Dantone e dall'altra l'ensemble Oyouun con Naseer Shamma.

rilevazioni

RADIORAITRE, 2 MILIONI E PASSA DI ASCOLTATORI: E LORO LA STANNO SMONTANDO...

Rossella Battisti

Il dato è che gli ascolti di RadioRai sono in crescita: la seconda rilevazione Audiradio del 2002 ha confermato un aumento generale degli ascoltatori, specialmente rispetto alla primavera dell'anno precedente (un 2,4 per cento, pari a 851mila ascoltatori in più). Più nello specifico, RadioUno ha conquistato otto milioni di ascoltatori nel giorno medio (il 5,8 per cento, pari a 441mila ascoltatori), RadioDue è salita al 6,7 per cento in più, arrivando a 5 milioni e 397mila ascoltatori e RadioTre - che è stata diretta da Roberta Carlotto fino alle nuove nomine di Baldassarre - recupera ampiamente il lieve calo che aveva mostrato nel ciclo precedente, tornando a sfondare il muro dei due milioni (e novantunomila, per la precisione) di ascolti. In pratica, ben l'8 per cento in più rispetto all'anno scorso

(circa 155mila nuovi ascoltatori), risultato che le fa conquistare per la prima volta la nona posizione in graduatoria. La rilevazione riguarda il periodo dal 6 aprile al 14 giugno, con frenetici cambi di guardia al vertice mentre i palinsesti continuavano il loro corso. Se ne deduce che non c'era bisogno di cambiare: RadioRai cresceva ed era in ottima salute. L'onore alle armi è stato riconosciuto in parte dal Direttore della Divisione Radiofonica, Marcello Del Bosco, che, commentando il generale avanzamento di tutti i canali, ha definito l'offerta complessiva di RadioRai come «vincente per qualità sia sul terreno dell'informazione, sia su quelli dell'intrattenimento e della cultura» - cioè chi dirige prima lo ha fatto bene - , ma poi ha abilmente

scelto di puntare sul fattore continuità: «poiché questa rilevazione - ha aggiunto - si è svolta mentre le Direzioni editoriali venivano rinnovate, voglio ringraziare i Direttori precedenti come gli attuali, perché hanno dimostrato che la continuità nella qualità è un valore che il nostro pubblico sa apprezzare e premiare». Già, la continuità. Ma è proprio quella a essere stata messa in discussione, in primis da Sergio Valzania, alla cui direzione di RadioDue è stata aggiunta quella di RadioTre. Proprio basandosi sul precedente calo di ascolti di RadioTre, Valzania ha presentato la sua strategia di cambiamenti: controbattere l'invecchiamento degli ascolti con una diversa organizzazione, via le desuete fasce orarie che facevano tanto «radio degli anni Settanta», ricerca di un nuovo, quanto imprecisa-

to, «sound». Alla luce dei recenti dati Audiradio, però, la diagnosi di RadioTre come modello sorpassato da rivedere non va più tanto bene. L'ex gestione di Roberta Carlotto, insomma, ha dato frutti leggermente tardivi ma di gustoso sapore per audio-palati. «Il Paese senza RadioTre è un Paese culturalmente più povero: non possiamo assistere silenziosi» scrissero all'indomani dell'annessione di RadioTre a RadioDue centinaia di ascoltatori e di intellettuali (tra l'altro di diversa ispirazione politica, a dimostrare che la qualità non ha un colore prestabilito). Dovremo aspettare i prossimi risultati AudiRadio per sapere se la squadra cambiata sarà altrettanto vincente con i suoi nuovi schemi. Sperando di non incontrare una Corea radiofonica.

Che paura, torna il cinema d'estate

Amanti, assassini & apocalittici: viaggio in una stagione allungata artificialmente

Dario Zonta

La Storia si ripete. Corsi e ricorsi viciniani. E quella che racconta delle vicissitudini distributive estive è una storia, ancora una volta, di quelle promesse ma spesso mancate. Solo un anno fa davamo corrispondenza del bluff, ai limiti della truffa, della millantata stagione unica del cinema delle prime. Direttori, esercenti e manager si piegavano in quattro per dimostrare la tenuta su dodici mesi delle uscite di prime cinematografiche. Raccontavamo di come, a ben vedere (e in tutti i sensi, anche quando il vedere era un vero e proprio atto di tortura), le uscite, spesso dislocate nelle arene estive, erano dei veri e propri scarti di magazzino, film bizzarri se non addirittura assurdi che raccoglievano il consenso di pochi spauriti, ma affezionati, cultori del cinema d'estate. Veterinai con la faccia di Eddy Murphy o immarcescibili cocodrilli di New York diventati per il cinema signori cocodrilli. Era effettivamente un panorama desolante. Solo pochi, e di quelli fortunati alla fine di quell'agosto, sono riusciti a vedere piccoli-grandi film come il *The Gift* di Sam Raimi. Gocce d'acqua su pietre roventi. E quest'anno cosa succederà? Chi vuole nutrirsi, ancora non sazio, di film e prime visioni a quale santo si deve rivolgere? Potrà contare sul fresco condizionato delle sale cinematografiche, oppure dovrà a tutti i costi farsi trovare pronto vicino a una spiaggia, in prossimità di una arena estiva? Sulle prime sembra di poter dire che la storia si ripete, ovvero che la tanto acclamata stagione senza interruzioni non ci sarà. Ma come insegna l'illustre Vico, nulla si ripete sempre uguale, i ricorsi modificano elementi originari. La novità, ed è l'unica, riguarda l'allungamento anche sostanziale della stagione. Osservatori, anche i più distratti, avranno notato che nel mese di luglio sono usciti e, in previsione usciranno, tanti film quanto tutte le estati degli ultimi dieci anni non sono riusciti a proiettare. Sessanta, più o meno, sono i film del portafoglio estivo, molti dei quali sono stati già «condannati» al veloce consumo delle visioni canicolari, altri, pochissimi, resistono, perché così strutturati, a tutte le temperature.

È stato così possibile vedere in giugno e luglio *Spider Man*, sempre di Sam Raimi, e il film d'animazione della Disney *Lilo e Stitch* (anche questa vera novità per la Disney che mai è uscita in estate con i suoi prodotti), e ancora fra qualche giorno il nuovo atteso film di John Woo *Windtalkers* (da ricordare che proprio Woo ha aperto qualche anno fa le

Uniche uscite di rilievo «Al vertice della tensione» con Ben Affleck e «Frailty», sull'Fbi alla caccia di un serial killer... poi, il vuoto



Al Lido arrivano Ford, Hanks e forse Clooney regista

Harrison Ford, Tom Hanks, Al Pacino, Ben Affleck e forse George Clooney e Jennifer Lopez: la pattuglia americana al Lido, per la 59ma Mostra del cinema di Venezia (29 agosto-8 settembre), potrebbe essere particolarmente ricca di film e star. Nulla è ancora deciso, ma alcuni titoli sono al centro delle trattative tra il direttore della Mostra Moritz de Hadeln e le case di distribuzione. La prima certezza però riguarda una grande assenza: *Minority report*, della coppia Spielberg-Cruise, che sta spopolando ai botteghini americani, non ci sarà: il film infatti

uscirà prima in diversi paesi europei. Sembra quasi certi *K-11: The Widowmaker*, il film di Kathryn Bigelow con Harrison Ford nei panni del comandante del primo sottomarino nucleare sovietico, e *Road to Perdition*, l'atteso nuovo film di Sam Mendes (*American Beauty*), in cui Tom Hanks ha per la prima volta un ruolo da cattivo (un gangster). I colpi grossi di Venezia sarebbero però: il thriller *Via dall'incubo* di Michael Apted con Jennifer Lopez e soprattutto *Confessions of a Dangerous Mind*, esordio alla regia di George Clooney.

danze delle uscite estive importanti con *Mission Impossible II*. A fianco di questi «colossal» hanno preso posizione film di tutto rispetto, e tra questi alcuni importanti e belli, fra tutti *Lontano* di Tsing Ming Liang. Insomma, bisogna sicuramente riconoscere le buone intenzioni di distributori ed esercenti, che per la prima volta hanno immaginato e programmato una stagione in luglio del cinema sotto le stelle. Ma la storia, nel senso delle novità, finisce qui. Il resto suona la stessa musica, una litania assordante. La pausa estiva durerà tre settimane in quel di agosto. Alla riapertura delle sale i titoli previsti non promettono leccornie, ma passatempo spesso poco intelligenti. Il mercato è tenuto in

ostaggio, come sempre in questo periodo, dai film americani, di solito thriller o film demenziali. Si va da *Frailty*, nel quale l'instancabile Fbi si lancia alla ricerca di un serial killer che si fa chiamare *Mano di Dio* e che conduce l'investigatore nelle spire del bene e del male, fino a *Avening Angelo*, sorta di storia d'amore in ambiente mafioso tra la guardia del corpo di un boss assassinato e la sua, sicuramente provocante, figlia.

Di thriller in thriller, forse unico genere consumabile nelle serate estive, tanto per tenerci e su e non affossarsi liquidi nel caldo, il 30 agosto appariranno sugli schermi Morgan Freeman e Ben Affleck per *Al vertice della tensione*, tratto dal best seller *Paura senza limite* di Tom

Clancy, una storia di intrigo internazionale che rispolvera, chissà in che modo, l'antico gelo tra Russia e America. Altri ce ne saranno e ne vedremo di belle e di brutte, il listino non garantisce nulla.

Come sempre il cinema italiano, e anche quello europeo, non alzerà la bandiera sugli schermi estivi. Unica produzione nostrana a tenere il presidio è un film, ancora, bizzarro almeno sulla carta che ha come titolo *Joy-scherzi di gioia* e come interpreti Catherine Spaak, Philip Leroy e Mietta. Vale la pena, ubi major, di spendere due parole: Joy è una bambina che realizza i desideri della sua famiglia e allora: due bambini rubano un Jumbo Jet per andare sulla luna e suonare insieme a loro coetanei provenienti dal resto del mondo, due genitori perdono la memoria e si innamorano un'altra volta, due nonni spariscono dalle poltrone e si ritrovano in una formidabile crociera. Potrebbe essere la sorpresa dell'estate. L'altra sorpresa, quella vera, non ci sarà. L'uscita di *Minority Report* di Steven Spielberg, di cui già si sa molto, sembra «scongiurata». Saremo orfani di Spielberg almeno per tutto agosto, a meno che, ma per pochi privilegiati, la Mostra di Venezia non lo fermi per l'apertura o la chiusura del festival. Ricapitolando: chi vuole vedere film in pellicola ha due opzioni, frequentare a suo rischio e pericolo le fresche sale aperte fino a luglio e a fine agosto, oppure lanciarsi nelle arene tra rassegne e palpabili anteprese. C'è ancora un'altra soluzione: digiunare, che fa sempre bene.



Un momento del «Barbiere di Siviglia» in scena agli Arcimboldi. Sopra Ben Affleck in una scena di «Al vertice della tensione - Sum of all fears»

lirica

Barbiere di Siviglia, è qui la festa...

Rubens Tedeschi

MILANO Mentre la città bolle, la Scala offre all'Arcimboldi il vecchio *Barbiere di Siviglia* immerso in una riposante frescura. Per l'occasione non viene rimontato l'allestimento di Alfredo Arias che, tre anni or sono, venne coperto di fischii, ma quello «storico» di Jean-Pierre Ponnelle, importato nel lontano 1969 dal Festival di Salisburgo e riapparso più volte con la direzione di Claudio Abbado, Schippers, Roberto Abbado e, ora, Corrado Rovaris.

Va da sé che, in trentatré anni, molte cose mutino nella Siviglia costruita da Ponnelle in bianco e nero su una piattaforma circolare che, di volta in volta, porta in primo piano la piazzetta della serenata, la bottega di Figaro «numero quindici a mano manca», la casa di Don Basilio all'incrocio di due strade, e via giocando. Mentre la scena resta quella originale, la buffoneria si arricchisce di qualche trovata, anche se Lorenza Cattini, attrice dell'ultima ricostruzione, rispetta giustamente l'impianto ponelliano con la nera ombra del calunniatore sul muro, il pencolare delle figure nel gran finale del primo atto e le ombre nella nera notte del temporale.

Rossini, s'intende, è sempre Rossini, ma - anche se resta sui leggi la revisione critica di Alberto Zedda, ogni direttore lo rende un po' diverso. Rovaris non ha la mano leggera, ma esalta la vivacità del ritmo, in pieno accordo con una compagnia ricca di voci squilibranti e di personalità decise a imporsi. Logicamente, si contendono la ribalta il Figaro di Roberto De Candia (che tira e aggroviglia le fila dell'intrigo) e Juan Diego Florez che, con voce chiara e squillante, trasforma Almaviva in un innamorato pieno di verve, deciso a prendersi a tutti i costi la sua Rosina: del pari Vesselina Kasarova, è tutt'altro che un'ingenua ma aggiunge del suo alla furberia del barbiere. Sulla sponda opposta, Simone Alaimo disegna un Don Basilio imponente e irruente, sempre pronto a collocarsi dalla parte giusta come un Bruno Vespa in sottana e De Simone ritrae un Don Bartolo vecchio, capriccioso e prepotente quanto occorre, assieme ai quattro bravi comprimari nelle partecine di contorno. Festoso spettacolo per un pubblico generoso nel tributare a tutti un diluvio di applausi a scena aperta e alla fine dei due atti.

È uscita la seconda edizione di «Album bianco» del musicista e studioso di «popular music»: un viaggio affascinante in prima persona attraverso i modi, le mode, il mercato e l'essenza di un'arte chiamata pop

Caro Fabbri, nessuno come te sa raccontare l'anima delle canzoni

Leonardo Settemilli

La prima rezione a un libro come la seconda edizione di *Album Bianco* di Franco Fabbri edito da Arcanamusica, è quella che ho avuto quando l'ho chiamato da Via Asiago (dalla radio, cioè) a *Due di notte* e gli ho chiesto: «Franco, ma come hai trovato il modo e il tempo di scrivere tutto, di tenere questo diario tra uno spettacolo e l'altro? Chi suona è, alla fine del concerto, generalmente a pezzi, poi cerca dove mangiare, a volte dove dormire... L'energia è zero. E tu invece...»

Franco mi ha risposto che non è stato il primo e non sarà l'ultimo ad aver messo insieme una cosa del genere. E mi ha citato

esempi illustri. E allora non mi è rimasto che leggere. Prima lo stupore per nomi, date, cose citate con precisione strabiliante. Poi, pagina dopo pagina, l'identificazione, totale o quasi. Sì, perché anche il sottoscritto ha - per quindici anni - girato il mondo con una voce, una chitarra e niente luna, e ha gioito delle stesse gioie, sofferto delle stesse sofferenze, creduto nell'Idia Madre, sbattuto il grugno, mangiato alle stesse mense (i tavoli delle feste dell'Unità, per gran parte), ricevuto gli stessi torti (non sempre di nemici).

L'avventura musicale di Fabbri si dipana attorno ad un gruppo storico come gli Stormy Six. Ed è straordinario come la narrazione sia fitta di riferimenti all'ambiente della pop-music, dalla quale l'autore era partito, contrariamente a chi si era buttato a capofit-

tamente nella canzone di protesta. Un diario di maturazione, dunque o un itinerario di iniziazione, o, se si vuole, di sciagurata presa di coscienza. Dico «sciagurata» per alleggerire un po' i toni, cosciente che una scelta così drastica a favore della militanza come quella fatta dagli Stormy Six abbia comportato difficoltà e sacrifici. Dico - come mi pare faccia anche lui - che se il gruppo avesse insistito con *Sotto il bambù* oggi sarebbe regolarmente al Festivalbar o quanto meno avrebbe potuto partecipare ai tanti revival di rincoglimento che reti pubbliche e private organizzano di tanto in tanto. Non è andata così, e Fabbri ci racconta anche il lungo percorso tra mercato (diamine, c'era anche allora) e impegno politico, tra cedimenti alle esigenze discografiche (anch'io, che feci una «Canzo-

nissima», ne so qualcosa) e liberazione dall'odiato giogo delle medesime. Per non parlare della censura radiofonica. La quale, come ci racconta Fabbri, di fronte ad un disco degli Stormy Six, segnava sugli schedari la seguente annotazione: «GARIBALDI. RITMO MODERATO DISCORSAVA ATT SOLO PRE- VIO COLLOQUIO D G, FRATELLO, TEMPO LENTO DISCORSAVA AMARA ATT SOLO PREVIO COLLOQUIO D G. Traduzione - scrive Fabbri - "Programmatista, stai attento, trasmetti questo disco solo previo colloquio con la Direzione Generale"». E badate che si era nel 1972, non ai tempi dell'Eiar fascista (Paquito Del Bosco mi ha di recente assicurato che tutti noi abbiamo schede simili e che la loro eventuale pubblicazione costituirebbe una testimonianza incredibile sugli usi

e i costumi della pubblica emittenza). Fabbri ha notevoli capacità narrative ma soprattutto arricchisce il diario di tanti avvenimenti e di tanti pensieri, di tanti titoli e di tanti personaggi che rendono il libro anche un riferimento ad anni di cui ci si potrebbe dimenticare la ricchezza di eventi e persone. E stravolge le consuete ricostruzioni della storia della nostra canzone fatte dagli addetti ai lavori (ad esempio gli autori Rai) sulla base della classifiche o comunque dei dati ufficiali, come se la canzone «altra», quella politica, quella d'impegno civile, quella sociale, non fosse mai esistita. Sicché il Diario costituisce anche un utile strumento di lavoro per chi voglia davvero sapere cosa accadeva e cos'è accaduto dal 1970 ad oggi. Credo di poter dire che sia anche un bel libro di testo (e non

sarebbe il primo di Fabbri) per insegnare ai ragazzi cosa significa amare il pop, il rock e via solfeggiando senza per questo rinunciare a fare cose serie o almeno un po' meno sceme delle tante che si sentono in giro. Mi dispiace solo che alla canzone di protesta e alla sua grossolanità musicale, Fabbri abbia dedicato solo poche righe. Se fosse andato più a fondo, avrebbe spiegato a se stesso e agli altri perché certi esponenti pur carichi di medaglie non abbiano mai messo piede ad esempio in quella Volksbühne di Berlino (per il Festival della canzone politica *Rote Lieder*) dove erano graditi «Temperament, Wunderbarstimme, Engagement» (temperamento, belle voci e impegno). Che non tutti, da questa parte delle Alpi, erano in grado di assicurare.

numeri
Unità

FARMACIE DI TURNO

APERTE 24 ore su 24: SS. ANNUNZIATA Via Orefici, 17 AL VELODROMO Via V. Veneto, 19 E EGIDIO Via S. Donato, 66 COMUNALE P.zza Maggiore, 6

APERTE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30: S. ANNA Via Don Minzoni, 1 DELLA SCALA Via E. Lepido, 45 COMUNALE Via Murri, 131 TAVERNARI Via D'Azeglio, 86 COOPERATIVA Via Marco Polo, 3 DEI PINI Via Barelli, 4

Tutte le altre farmacie del Comune di Bologna assicurano dal lunedì al venerdì (escluso i festivi) il normale orario dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30

CHIAMATE D'URGENZA POLIZIA STRADALE

- Centralino 051/526911 VIGILI URBANI Informazioni 051/266626 Rimozione Auto 051/371737 VIGILI DEL FUOCO - UFFICI 051/327777 PATTUGLIE CITTADINI 051/233535

EMERGENZA TRAFFICO

Informazioni sulle misure antinquinamento Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590 051/224750 S.O.S. C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888

PREFETTURA:

051/6401561 - 6401483 SEABO Servizio telefonico clienti 800257777 Acquedotto e Gas - Pronto intervento 800250101

ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800

SERVIZI A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080 TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (lun. 9.00-13.00 lun. ven. 15.00-19.00) SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033 TELEFONO AMICO 051/580098 TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525 TELEFONO AMICO GAY 051/6446820 TELEFONO BLU 051/6239112 CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700 SCOT SERVIZIO CONSULTORIO OMOSESSUALI 051/555661 ALCOLISTI ANONIMI 335/8202228 SOCCORSO PRONTO DEL FARMACIO 051/268181 COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040

OSPEDALI E AMBULANZE

Croce Rossa 051/234567: Bologna soccorso (coordinamento ambulanze Cri) 118: Ambulanza "5" 051/505050 Bellaria 051/6225111: Beretta 051/6162211: Rizzoli 051/6366111: Maggiore 051/6478111: Malpighi 051/636211: Maternità 051/4164800: Ottonello (psichiatria) 051/6584282: Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. "Roncati" 051/6584111: S. Camillo 051/6435711: S. Orsola 051/6363111: Centro antiveleni 051/6478955: Villa Olimpia Cdn 051/6223711: Centro trasfusionale: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881: Centro raccolta sangue 051/6363539.

GUARDIA MEDICA PUBBLICA

Orario prefestivo 10-20; festivo 8-20; notturno 20-8 Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile 848831831

Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefano, Savena 848832832 **GUARDIA MEDICA PRIVATA** COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi. ASSISTENZA 051/242913 A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi): G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131 Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824 Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307 Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616 Guardia medica veterinaria: 051/246358

TRASPORTI

AEROPORTO G. Marconi 051/6479615 ATC Informazioni e reclami 051/290290 AUTOSTRADE Centro Informazioni viabi-

lità e varie 06/43632121 TAXI 051/534141 - 051/372727 FS Ferrovie dello Stato www.trenitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088 **TURISMO** www.nettuno.it/bologna/touringbologna CST Centro Servizi per i Turisti 051/4210188 - 051/6487411

FIERE di BOLOGNA

www.bolognafiere.it informazioni 051/282111

BENZINA DI NOTTE

Q8, via Ferrarese 162/2: Ip, via Bentini 2: Agip, via M. E. Lepido 37; Esso, via Stalingrado 43 (Fiera); Esso, via Emilia Levante 137/5A. Distributore Agip, piazza Azzarita 8, self service 24 ore su 24. **EDICOLE NOTTURNE** Rizzoli, via dei Mille 12/a, aperta fino alle

2-3: Edicola Orti, via degli Orti 41, fino alle 3:30; San Carlo, via Riva Reno 100, aperta fino alle 2; Biasco Renata, via Emilia 386 Idice, aperta tutta la notte; Sacchetti, via Murri 71, aperta fino alle 3; M.W.D., via Irma Bandiera angolo Saragozza, aperta fino alle 2,30; Carella Point, piazza di Porta San Vitale, aperta 24 ore su 24.

FREQUENZE RADIO LOCALI

Ciao Radio 90.1/91.2 Fashion FM 100.2 International Hit Radio 97.6/97.3 Lattemiele 98.7/106.25 Radio Bruno 94.2/91/105.6 Radio Budrio 98.2 Radio Città del Capo 96.25 Radio Città 103 103.1 Radio Fujiko 94.7 RadioNettunoOndalibera 96.7/104.5

BOLOGNA

Table listing theaters and performances in Bologna, including Apollo, Arcobaleno, Arlecchino, Capitol, Embassy, Fellini, Fosso, Fulgor, Giardino, Imperiale, Marconi, Medica Palace, Medusa, and others.

Table listing theaters and performances in Bologna (continued), including Spider-Man, Star Wars, Desert Vampires, Human nature, Spider-Man, Shiner, Lilo & Stitch, NOSADELLA, Samsara, Italiano per principianti, ODEON MULTISALA, Il mestiere delle armi, Casomai, Ricette d'amore, Mademoiselle, OLIMPIA, Il più bel giorno della mia vita, RIALTO STUDIO, Carlo Giuliani, ragazzo, L'ora di religione, ROMA D'ESSAI, Jules et Jim, SMERALDO, The molthman prophecies, TIFFANY D'ESSAI, Respiro.

Table listing theaters and performances in provinces, including Provincia di Bologna (Bazzano, Astrea, Star, Casalecchio di Reno), Provincia di Ferrara (Bondeno, Argentina, Cento, Astrea, Odeon, Codigoro, Copparo, Arcobaleno, Astrea Cinema-Teatro, Francolino, Nagliati, Lido delle Nazioni, Jolly, Lido Estensi, Ducale, Arena San Biagio), and Ferrara (Alexander).

Table listing theaters and performances in provinces (continued), including Provincia di Ferrara (Bondeno, Argentina, Cento, Astrea, Odeon, Codigoro, Copparo, Arcobaleno, Astrea Cinema-Teatro, Francolino, Nagliati, Lido delle Nazioni, Jolly, Lido Estensi, Ducale, Arena San Biagio).

Table listing theaters and performances in provinces (continued), including Revere, Forlì (Alexander, Apollo, Arena Eliseo, Ariston, Ciaik, Multisala Astoria), and Provincia di Forlì (Cesena, Aladdin).

Table listing theaters and performances in provinces (continued), including Aurora, Capitol Digital, Eliseo, Jolly, Cesena, Astrea, Forlì (Verdi, Gattio, Pagliughi), Savignano a Mare, Ugc Cinema Romagna, and Cesena (Aladdin).

Advertisement for 'Unicittà' featuring the logo 'Unità ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE', 'Forum' with speech bubbles, and the slogan 'L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI'. The main headline reads 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora' and includes the website 'www.unita.it'.

MODENA	
ARENA via Tassoni, 8 Tel. 059/211712	
Affa Multisala Sala 3	Chiusura estiva
ARENA MULTISALA Sala 1	Chiusura estiva
Rox Multisala Sala 4	Chiusura estiva
Rio Multisala Sala 2	Chiusura estiva
ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110	
Sala Rubino	Lilo & Stitch
	20.30-22.30
Sala Smeraldo	Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
	19.50-22.30
Sala Turchese	Spider-Man
	20.00-22.30
CAPITOL DOLBY DIGITAL via Università, 9 Tel. 059/222411	
Riposo	
CAVOUR 50 c.so Cavour, 50 Tel. 059/222211	
Riposo	
EMBASSY via Albegno, 8 Tel. 059/25187	
Chiusura estiva	
FILMSTUDIO 7B via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291	
Chiusura estiva	
METROPOL via Gherardi, 10 Tel. 059/223102	
Sala 1	Long time dead
	20.30-22.30
Sala 2	Lilo & Stitch
	20.30-22.30
MICHELANGELO via Gardini, 255 Tel. 059/343662	
Chiusura estiva	
NUOVO SCALA via Gherardi, 34 Tel. 059/826418	
Sala Rossa	Spider-Man
394 posti	20.10-22.30
Sala Verde	Samsara
110 posti	20.00-22.30
NUOVO SCALA MULTISALA ALL'APERTO via Gherardi 34 Tel. 059/826418	
	Spider-Man
	21.30 (E. 5.16)
RAFFAELLO via Formigina, 380 Tel. 059/357502	
Salagnù	Casomai
252 posti	20.15-22.30
Salamplia	Spider-Man
505 posti	20.00-22.30
Salasu	Daddy and Them
252 posti	
SALA TRUFFAUT Palazzo S. Chiara Via degli Adelaidei 4 Tel. 059/236288	
Chiusura estiva	
SPLENDOR via Madonna, 8 Tel. 059/222273	
Riposo	
SUPERCINEMA ESTIVO via Carlo Sigonio, 386 Tel. 059/306354	
I vestiti nuovi dell'Imperatore	21.30 (E. 4.13)

PROVINCIA DI MODENA	
BOMPIORTO	
COMUNALE Via Verdi, 8/a	Riposo
CARPI	
ARENA S. ROCCO Cortile S. Rocco Tel. 059/649905	L'apparenza inganna
	21.30
ARISTON S.S. 462, 42 Tel. 059/690546	
(S. Marino)	Riposo
CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113	
Chiusura estiva	
CORSO c.so M. Fanfani, 89 Tel. 059/686341	
Riposo	
EDEN via S. Chiara, 21 Tel. 059/650571	
Chiusura estiva	
SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257	
SALA LUNA	Lilo & Stitch
180 posti	20.30-22.30
Sala Sole	Tangy
260 posti	20.30-22.30
Sala Terra	Spider-Man
190 posti	20.30-22.30
SUPERCINEMA via Rodolfo Pio, 9 Tel. 059/686755	
Sala Azzurra	Spider-Man
450 posti	20.00-22.30
Sala Gialla	Bloody Sunday
450 posti	20.30-22.30
CASTELFRANCO EMILIA	
NUOVO via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/926872	
Sala A	Riposo
Sala B	Riposo
CASTELNUOVO RANGONE	
ARISTON Via Roma, 6/B	
Chiusura estiva	
CAVEZZO	
ESPERIA FACCHINI D'ESSAI via Volturmo, 31	
Riposo	
CONCORDIA	
SPLENDOR via Garibaldi, 25	
Riposo	
FINALE EMILIA	
CORSO via Matteotti	
Riposo	
FIORANO	
PRIMAVERA via Bonincontro, 10 Tel. 0536/830032	
Riposo	

FONTANALUCCIA	
LUX via Chiesa	Riposo
MARANELLO	
FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010	
Chiusura estiva	
MIRANDOLA	
ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702	
500 posti	Spider-Man
	20.00-22.30
CAPITOL via S. Martiri, 9 Tel. 0535/21936	
Chiuso per lavori	
SUPERCINEMA via Focherini, 13 Tel. 0535/21497	
Riposo	
NONANTOLA	
ARENA via Pieve, 31 Tel. 059/48859	
Chiusura estiva	
PAVULLO	
WALTER MAC MAZZIERI Via Giardini, 190 Tel. 0536/304034	
Chiusura estiva	
PIEVPELAGO	
CABRI via Costa Tel. 0536/71327	
Riposo	
RAVARINO	
ARCADIA p.zza Libertà	Riposo
ROVERETO	
LUX	
Riposo	
SAN FELICE SUL PANARO	
CINE ROCCA Cortile Rocca Estense Tel. 059/224744	
Riposo	
COMUNALE via Mazzini, 10 Tel. 0535/85175	
Chiusura estiva	
SASSUOLO	
CARANI via Mazzini, 28 Tel. 0536/811084	
Riposo	
SAN FRANCESCO via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190	
Chiusura estiva	
SAVIGNANO SUL PANARO	
BRISTOL via Tavoni, 958 Tel. 059/775510	
Sala Blu	Riposo
Sala Rossa	Riposo
Sala Verde	Riposo
SESTOLA	
BELVEDERE c.so Umberto I, 1 Tel. 62436	
Riposo	
SOLIERA	
ITALIA via Garibaldi, 80 Tel. 059/859665	
Chiusura estiva	
ZOCCA	
ANTICA FILMERIA ROMA via Testa, 95/4	
Riposo	
PARMA	
ARENA ASTRA	
Bruco nel vento	21,30
ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205	
Riposo	
ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554	
Chiusura estiva	
CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232	
Sala 1	Long time dead
450 posti	20.30-22.30
Sala 2	Samsara
	20.00-22.30
Sala 3	Shiner
	20.30-22.30
D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138	
260 posti	Radio Killer
	20.40-22.30
EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088	
Riposo	
EMBASSY (PICCOLO TEATRO) 8/gu Quazzo Tel. 0521/285309	
Chiusura estiva	
LUX p.le Bamieri, 1 Tel. 0521/237525	
Sala 1	Spider-Man
	20.00-22.30
Sala 2	Lilo & Stitch
	20.30-22.30
NUOVO ROMA via Tanera, 5 Tel. 0521/244273	
Spider-Man	20.00-22.30
PROVINCIA DI PARMA	
BORGHO VAL DI TARO	
CRISTALLO via Tarò, 32 Tel. 0525/97151	
Non pervenuto	
FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246	
Non pervenuto	
FIDENZA	
APOLLO vicolo Ronchelli, 7 Tel. 0524/526219	
Chiusura estiva	
CRISTALLO via Gollo, 6	
Chiusura estiva	
NOCETO	

SAN MARTINO via Saffi, 4	
Chiusura estiva	
SALSOMAGGIORE	
ODEON via Valentini, 11	
Chiusura estiva	
TEATRO NUOVO via Romagnosi, 24	
Spider-Man	21,30
SORBOLO	
PIAZZETTA CENTRO CIVICO Tel. 0521/698320	
Riposo	
TRAVERSETOLO	
ARENA CORTE AGRESTI Corte Agresti	
Prossima apertura	
GRANDITALIA p.zza Fanfani, 28 Tel. 0521/841055	
Chiusura estiva	
PIACENZA	
APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655	
(E. 6.71)	
IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175	
Lilo & Stitch	20.40-22.30 (E. 6.71)
Long time dead	20.30-22.30 (E. 6.71)
Spider-Man	20.15-22.30 (E. 6.71)
MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185	
- Sala Millennium	Chiusura estiva
- Sala Spazio	Chiusura estiva
NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523760541	
Chiusura estiva	
PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523326728	
Lilo & Stitch	20.30-22.30 (E. 6.71)
Samsara	20.00-22.30 (E. 6.71)
Spider-Man	20.15-22.30 (E. 6.71)
PROVINCIA DI PIACENZA	
FIORENZUOLA D'ARDA	
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927	
Riposo	
RAVENNA	
ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787	
Chiusura estiva	
ARENA ROCCA BRANCALONE Via Rocca Brancalone Tel. 0544/32122	
Parla con lei	21,30
ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026	
Sala 1	Lilo & Stitch
1500 posti	20.40-22.30
Sala 2	Spider-Man
	20.00-22.30
Sala 3	Long time dead
	20.30-22.30
CAPITOL via Salara, 35 Tel. 0544/218231	
Chiusura estiva	
CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067	
Chiusura estiva	
JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681	
Chiusura estiva	
MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
Bloody Sunday	20.30-22.30
MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
20.30-22.40	
MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
Casomai	20.30-22.40
ROMA Via Nino Bivio, 19 Tel. 0544/212221	
Chiusura estiva	
PROVINCIA DI RAVENNA	
ALFONSIINE	
GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165	
Chiusura estiva	
BAGNACAVALLLO	
ARENA BAGNACAVALLLO Via Berti - Parco delle Cappuccine Tel. 0545/281860	
Moulin Rouge!	21.30 (E. 4.13)
RAMENGGHI via Trento Trieste, 1 Tel. 0545/63930	
Chiusura estiva	
BARBIANO	
DORIA via Cornera, 12 Tel. 0545/78176	
Chiusura estiva	
BRISIGHIELLA	
GIARDINO via Fossa, 16	
Riposo	
CASTELBOLOGNESE	
ARENA ESTIVA Piazzale Cappuccini, 2 Tel. 0546/55075	
Spider-Man	Sabato 29 ore 21,15
CERVIA	
SARTI Via XX Settembre, 98/a	
Chiusura estiva	
CONSELICE	
AURORA P. F. Foresti, 32	
Riposo	
COMUNALE via Selice, 127	
Chiusura estiva	
FAENZA	
ARENA BORGHESI Viale Stradone, 2 Tel. 0546/663568	
Italiano per principianti	21,30 (E. 4.13)
CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546/646033	
1	Lilo & Stitch
	20.40-22.30
2	The mothman prophecies
	20.15-22.35
3	Spider-Man
	20.15-22.40
4	Spider-Man
	21,00
5	Sotto Corte Marziale - Hart's war
	20,20
	Best
	22,40
6	Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
	21,20
7	Long time dead
	20.30-22.30
8	Human nature
	20.35-22.35
EUROPA via S. Antonino, 41 Tel. 0546/32335	
Chiusura estiva	
FELLINI Santa Maria Vecchia	
Chiusura estiva	
ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204	
600 posti	Jules et Jim
	20.30-22.30
SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358	
350 posti	Jules et Jim
	20.30-22.30
LIDO DI CLASSE	
ARENA DEL SOLE Via Marignoli, 26	
La promessa - The Pledge	21.30 (E. 5.16)
LUGO	
ARENA PRET A PORTER Via Baracca, 62 ang. F.lli Cortesi	
Riposo	
ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705	
Chiusura estiva	
GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777	
Chiusura estiva	
S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220	
Chiusura estiva	
MARINA DI RAVENNA	
ARENA PARCO Via Volturmo, 14 Tel. 0544/538904	
Prossima apertura	
PINARELLA	
ARENA PINARELLA Via Pinarella, 189	
E. T. l'Extra-Terrestre	
PISIGNANO	
AGOSTINI via Colletta, 12 Tel. 0544/918021	
Chiusura estiva	
RIOLO TERME	
COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856	
Chiusura estiva	
RUSSI	
JOLLY via Cavour, 5	
Riposo	
REDUCI via Don Mirzani, 3 Tel. 0544/580576	
Chiusura estiva	
S. PIETRO IN VINCOLI	
FARINI via Farini, 107 Tel. 0544/553105	
Riposo	
REGGIO EMILIA	
AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796	
Chiusura estiva	
ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864	
Sala 1	Chiusura estiva
Sala 2	Chiusura estiva
AMBRÀ via S. Rocco, 8 Tel. 0522/434657	
Sala 1	Chiusura estiva
Sala 2	Chiusura estiva
ARENA ESTIVA STALLONI Via Samarotto, 10/e Tel. 0528/8791970	
Ultimo stadio	21,45
BOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782	
Chiusura estiva	
CAPITOL via Zandonai, 2 Tel. 0522/204247	
Chiusura estiva	
CRISTALLO Via F. Bonifazi, 4 Tel. 0522/431838	
Best	20.30-22.30
D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289	
Sala 1	Spider-Man
500 posti	20.15-22.30
Sala 2	Metropolis
300 posti	20.30-22.30
JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cella) Tel. 0522/944006	
Chiusura estiva	
OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694	
Chiusura estiva	
ROSEBUD Via Medaglia d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113	
Chiusura estiva	
PROVINCIA DI REGGIO EMILIA	
ALBINEA	
APOLLO via Roma Tel. 0522/597510	
400 posti	Il segno della libellula - Dragonfly
	21,15 Rassegna
BAGNOLO IN PIANO	
GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885	
Chiusura estiva	
CADELBOSCO DI SOPRA	
ESTIVO PARCO VILLACHIARA Parco Valcchiara	
Riposo	
CAMPAGNOLA	
DON BOSCO via Nasciuti, 1	

ex libris

L'intero lavoro di scrittura
si fa sempre
rispetto a una cosa
che non è più

Georges Perec
«Sono nato»

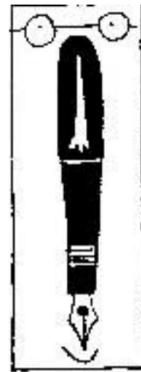
tocco&ritocco

BAGET-BOZZO GRIDÒ: ANTI ABORTISTI FILO-ISLAM!

Bruno Gravagnuolo

Addio parametri. Non abbiamo la sfera di cristallo, né speciali competenze economiche. Ma è successo. E, nel nostro piccolo, lo avevamo anticipato. In queste note e altrove: dopo i successi della destra in Europa, il patto di stabilità sta saltando. Uno in particolare: quello sull'azzeramento del deficit. Così parlò l'*Ecofin* a Madrid e a Siviglia. Insomma, la sinistra - ieri al governo in 13 paesi su 15 - ha risanato. Deflazionato. Creato l'*habitat* per la moneta unica. Con lacrime e sangue. E ora gli altri incassano, e fanno i «keynesiani». Chirac in testa. E con Tremonti da noi a vendere i beni culturali e a indebitarsi, per abbassare le tasse. E addolcire, con l'assistenza, la liquefazione dei diritti (art.18 e quant'altro). Come scrive Alfio Recanatelli sulla *Stampa* - «una volta realizzata l'Unione» - quel patto andava modificato, «per consentire controllate politiche di

sostegno allo sviluppo». E invece il *socialismo europeo* che ha fatto? Ha fatto in prevalenza il notaio dell'Unione monetaria. Sicché - come dice Cofferati su *Italianieuropei* - son rimaste «in evidenza solo l'Europa dell'Euro e le ingiustizie sociali accentuate». Con lo sviluppo al palo. E tutta la colpa alla sinistra... Il Baget abortista. Bizzarro assai, questo prete Baget-Bozzo. È diventato abortista. Non perché problematico o sofferto sui diritti civili. Ma accecato dall'odio contro l'Islam. Attacca così, sul *Giornale*, un'associazione antiabortista Usa cristiano-islamica: «Non si rendono conto che è mediante il numero islamico che l'Islam vuole prevalere sulla Cristianità. La lotta contro l'aborto ha una funzione nella guerra islamica contro l'Occidente». Altro che la Fallaci. Questa è roba da streghe di Salem. Da *Lettera scarlatta*. Roba luciferina e ossessiva...



Il sasso in Bocca. «Fra i miei (istruttivi) ricordi personali c'è anche un direttore dell'*Unità* che quando uscì il *Togliatti* di Bocca disse all'assemblea dei suoi redattori: questo libro non dovete leggerlo, né farlo leggere». Parola di Alberto Papuzzi su *la Stampa*. Per inciso quel *Togliatti* fu anche distribuito in allegato da *l'Unità*. Ma nel 1973 quel plateale «sasso in Bocca» non risulta. Inventato? Ma Papuzzi è uomo d'onore. Di grazia può fare il nome di quel direttore? La Capria Diamat. Raffaele La Capria, da un'intervista a Silvio Perrella: «La napoletanità è una controrivoluzione... attraverso l'uso del dialetto che è conformista ed elimina i conflitti di classe». Buonanotte! Manco i linguisti staliniani arrivavano a tanto. Persino Stalin diceva che il linguaggio non è «sovrastruttura». E pure Bordiga parlava napoletano...

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“Ultime uscite: un dramma inedito, i reportage dall'Islam e i testi per la radio sulla poesia inglese

Maria Serena Palieri

«Per dirla in modo un po' elementare, l'Islam crede, crede assolutamente e veramente, in Dio: e non potete immaginare quanta differenza faccia». Vi è capitato di imbattervi in una sintesi migliore del problema dell'Altro (l'Islam appunto), che, come Occidente, stiamo affrontando in questo inizio di secolo? La frase concludeva un reportage dal Pakistan di Giorgio Manganelli, pubblicato sulla *Stampa* il 13 giugno 1979. Insieme con i reportage dei viaggi compiuti da Manganelli tra il 1975 e il 1987 in Arabia Saudita, Kuwait, Irak, e con alcune sue recensioni di testi attinenti la cultura araba, l'articolo è ora nell'*Infinita trama di Allah*, un volumetto curato da Graziella Pulce ed edito da Quiritta. Questo, per il côté nomade di Manganelli. Che emerse tardi: fino a cinquant'anni, come racconta lui stesso, parlando di sé in terza persona nel corsivo che la curatrice ha posto a introduzione del libro, era invece cresciuto «sedentario, scarsamente persuaso dell'esistenza del mondo, che egli considerava come materia per fare atlanti colorati. Amava il Paraguay rosa e il Messico giallo». Poi, a stravolgere la natura di un uomo che «tutto faceva credere che sarebbe vissuto in condizione di pace, specializzato in un unico letto, poche sedie, vitto semplice e ripetitivo», a fare sì che «il blando demente si trasformò in un essere irrequieto, frastornato, tremulo e affannato», arrivarono i viaggi, perfino in Cina e Malesia, commissionatigli da una serie di giornali (*Il Giorno*, *La Stampa*, *L'Espresso*, *Il Messaggero*). Ma, in un caso, dalla genesi assai più singolare: il viaggio del 1975 in Arabia e Africa al seguito di Leone e Rumor, in qualità di unico italiano esperto in lingua swahili. E nel libro è compreso lo straniato ritratto, ricavatone per *Il Mondo*, dei due democristiani ospiti nella tenda nel deserto di re Feisal, dove quello che Manganelli giudica il dato fisico più significativo di Leone, cioè i capelli, «in onesta autocritica, erano diventati assolutamente dritti e immobili, in una sorta di ilare terrore». Per il côté di Manganelli scrittore per il teatro, invece, esce *Il Personaggio*, un atto unico commissionatogli nel '76 dallo Stabile di Torino ma mai allestito né mai pubblicato, ora curato da Luca Scarlini per Archinto che, così, inaugura quella che diventerà un'intera piccola collana di drammi manganelliani inediti. Di nuovo, la lettura è piacere puro. Ma no, qui il piacere diventa una, classicamente manganelliana, vertigine mentale, perché in scena c'è un unico attore che esordisce nei panni d'un musicologo che analizza la scena della dannazione nel *Don Giovanni* di Mozart, poi, in un gioco a cascata di citazioni, è servo, padrone e

Per Graziella Pulce, che in una bibliografia ha ripercorso l'immenso corpus manganelliano, il «quid» risiede nella sua idea di letteratura

IL CASO

Giorgio Manganelli



La fortuna è postuma

commendatore anche secondo tutte le altre versioni della storia del Seduttore, scivola in Plauto e finisce in Molière... Non è tutto: per il côté di Manganelli critico e «anglomane», sotto il titolo *Incorporei felini* sono usciti due volumi che raccolgono le sue recensioni radiofoniche di poeti inglesi, curate da Viola Papetti per le Edizioni Storia e Letteratura. Mentre Quiritta ha in lavorazione *Gli oggidiani*, settanta pezzi su autori del Novecento italiano, da Savinio a Landolfi, da Citati a Calvino, curati da Graziella Pulce e Adelphi un nuovo volume di racconti inediti curati da Silvano Nigro. A dodici anni dalla morte, è ora di fare un bilancio della fortuna postuma riscossa da questo scrittore poligrafo: saggista, narratore, drammaturgo, giornalista, cultore degli idiomi più strani. Ecco i dati: tra i momenti di riflessione tributatigli, nel '97 al teatro Argentina di Roma Walter Pedullà ospita un convegno e uno spettacolo in suo onore; nel maggio 2002 alla Casa delle Letterature, a Roma, con «Cantiere Manganelli» viene offerta al pubblico una «fotobiografia»: immagini private e pubbliche, e quei risvolti dei libri, che lo scrittore curava personalmente; e, più singolare omaggio, due anni fa Editori Riuniti pubblicava *Le foglie messaggere*, un volume, a cura di Viola Papetti, dove in ventiquattro - la figlia Lietta, amici come Ginevra Bompiani, studiosi - collaboravano, in una specie

A dodici anni dalla scomparsa le sue carte non smettono di regalare sorprese. Siamo a quattordici titoli nuovi. Qual è il segreto che mantiene uno scrittore «vivo» post-mortem?

di racconto corale, a disegnare la mappa di una personalità incontenibile e anomala. Ma soprattutto, vale l'inconsueta mole di opere pubblicate postume. La fonte sono le carte custodite al Fondo Manoscritti di Pavia creato da Maria Corti e gli archivi dell'Adelphi. Fin qui quattordici volumi: per Adelphi *La palude definitiva*, *Esperimento con l'India*, *Il rumore sottile della prosa*, *Il presepio*, *La notte*, per Comix *Il delitto rende ma è difficile*, per Marcos y Marcos *De America*, *Saggi e divagazioni sulla cultura statunitense*, per Quodlibet *Contributo critico allo studio delle dottrine politiche del '600 italiano* (la tesi di laurea del giovane Manganelli, con

un'introduzione di Giorgio Agamben), per Oedipus *Cerimonie e artifici*, *Scritti di arte e spettacolo*, per Quiritta *Il vescovo e il ciarlatano*, *Inscio, casi clinici, psicologia del profondo*, *Scritti 1969-1987* e questo *L'infinita trama di Allah*, per Editori Riuniti *La penombra mentale*, *Interviste e conversazioni (1965-1990)*, per Edizioni di Storia e Letteratura questo *Incorporei felini* e, per Archinto, questo *Il personaggio*.

Manganelli, da morto, continua insomma ad agire. Ha agito, con costanza, lungo gli ultimi dodici anni e, viste le altre uscite che si annunciano, continuerà a farlo. Questo non è scontato. Perché

La palude definitiva
Adelphi 1991
pagg.117, esaurito
Esperimento con l'India
Adelphi 1992
pagg.104 euro 7,23
Il Presepio
Adelphi 1992
pagg.136 euro 12,59
Il rumore sottile della prosa
Adelphi 1994
pagg.261 euro 19,63
Il delitto rende ma è difficile
Comix 1997 euro 19
La notte
Adelphi 1996
pagg.249 euro 16,53
De America
Marcos y Marcos 1999
pagg. 154 euro 11,36
Contributo critico allo studio delle dottrine politiche del '600 italiano
Quodlibet 1999
pagg.118 euro 11,36
Cerimonie e artifici
Oedipus 2000
Il vescovo e il ciarlatano
Quiritta 2001
pagg.108 euro 12,39
La penombra mentale
Editori Riuniti 2001
pagg.237 euro 15,49
L'infinita trama di Allah
Quiritta 2002
pagg.133 euro 13,50
Incorporei felini
Storia e Letteratura 2002
pagg.220 euro 22
Il personaggio
Archinto 2002
pagg.60 euro 8,50

agli scrittori da morti può succedere di cadere nel dimenticatoio, e il restare. Oppure di cadere nel dimenticatoio ed essere rimessi in vita dopo quel tanto di tempo - diciamo almeno vent'anni - che consenta al mercato culturale di apporre l'etichetta di «riscoperto». Oppure possono godere di un prolungamento di vita nell'immediato post-mortem, finché le case editrici sfruttano l'eco della loro scomparsa. Solo a pochi capita di restare vivi davvero, da subito e a lungo. Non è successo, per esempio, a Moravia. È successo invece a Calvino, soprattutto grazie all'uscita postuma delle *Lezioni americane* che hanno illuminato da un'altezza nuova e un po' sconvolgente la sua scuola stilistica. È successo a Pasolini perché, post-mortem, la sua profezia sociale e politica si è rivelata invece che un esercizio apocalittico, come alcuni la bollavano mentre lui era vivo, drammaticamente vera. Graziella Pulce è un'italianista che si è laureata nei primi anni Ottanta con una tesi sull'autore di *Hilarotragoedia* e *Letteratura come menzogna*, ha pubblicato nell'88 *Lettera d'autore*, *Conversazioni di critica e di letteratura con Giorgio Manganelli*, *Pietro Citati* e *Alberto Arbasino* e soprattutto nel '96 una bibliografia che, in 1.700 schede, ripercorre l'intero e immenso corpus manganelliano. «Sono andata a trovarlo a casa. Un po' con tutti, si sa, lui era teso. Perciò stavo molto in ansia. E lui andava

“Ma sono già in cantiere un volume di racconti e una raccolta di saggi sul '900 italiano

ancora più in ansia. Ti spazzava»: racconta così il primo incontro con lo scrittore, nel 1981, nella sua casa di via Senafè, coi libri stipati nei posti più assurdi e con i famosi Pinocchi. Poi, dal rapporto di studio e di lavoro nacque un'amicizia: al telefono, soprattutto, strumento che Manganelli prediligeva. «Parlava come scriveva. Era coinvolgente. Sconvolgente. Dissertava i luoghi comuni. La sua eccentricità poteva diventare molto vistosa. Ma detto questo, non è detto molto...» obietta la studiosa-amica. Significa, cioè, che non tutti gli eccentrici sanno scrivere, né tutti i nevrotici sono Gadda. O sono Manganelli, appunto. Ora, per analizzare la mole di questa sua produzione postuma, bisogna farsi queste domande: perché aveva lasciato nel cassetto dei testi inediti, come *La palude definitiva*, che alla pubblicazione si sono poi rivelati fondamentali? E perché volumi che collezionano suoi articoli di giornale, come *L'infinita trama di Allah*, ma raccolgono anche recensioni radiofoniche, come quelle realizzate per la Rai negli anni Cinquanta in *Incorporei felini*, reggono, alla lettura, come libri «veri»? «Lavorava molto sui testi, anche se man mano negli anni era andato semplificando, rispetto alle cinque stesure che gli costò, agli inizi, *Hilarotragoedia*. Gli inediti fin qui pubblicati apparivano alla lettura, comunque, in uno studio di quasi chiusura. Dunque, probabilmente si tratta di opere che aveva abbandonato perché mentre le scriveva dalla loro costola erano nate altre opere» ragiona Graziella Pulce. «*La palude definitiva*, per esempio, dovrebbe risalire agli anni Settanta, al periodo fertile di *Pinocchio*, un libro parallelo e di *Cassio governa a Cipri*.» Sull'altro versante, quello del peso letterario che rivelano, raccolti in volume, anche testi per loro natura effimeri, articoli di giornale o interventi radiofonici, la studiosa-amica ne rintraccia l'origine nella sua stessa poetica, quella di un testo che «è letteratura perché dice contemporaneamente più di una cosa», quella di una «scrittura a strati», idea ripresa da Wilson ed Eliot. La poetica che troverà la sua celebrazione in *Letteratura come menzogna*, il saggio del '67. In concreto, significa che il lettore di ieri godeva del modo eccentrico in cui, parlando dei capelli del presidente Leone in un reportage dall'Arabia, Manganelli raccontava l'inetitudine dei nostri governanti all'estero, il lettore di oggi scava nel sottotesto. E li scova pietre preziose. Come quella che abbiamo citato all'inizio, un'osservazione che va al cuore della questione del cosiddetto fondamentalismo islamico: «Per dirla in modo un po' elementare, l'Islam crede, crede assolutamente e veramente, in Dio: e non potete immaginare quanta differenza faccia». Giorgio Manganelli questa verità semplice ma vertiginosa ce la regala postuma.

Moravia, Calvino Pasolini: ecco perché c'è chi esce subito di scena chi deve aspettare d'essere «riscoperto» e chi non muore affatto

L'UNESCO DISCUTE SUI CANDIDATI AL «PATRIMONIO DELL'UMANITÀ»
L'Unesco presto potrebbe includere altri 11 luoghi nella lista del patrimonio mondiale. Da ieri e fino al 29 giugno, a Budapest, si svolge il meeting annuale del comitato Unesco, impegnato nel riesame della lista dei siti del patrimonio dell'umanità. Adesso l'elenco comprende 721 località. Sono nove le nazioni che hanno chiesto di inserire nuovi siti nell'elenco: Afghanistan, Egitto, Germania, India, Italia, Messico, Polonia, Suriname e Ungheria. I tre organi consultivi che collaborano con il comitato, per l'inserimento dei nuovi siti nella lista, sono l'Icomos, l'Unucl e l'Uccrom.

meeting

discussioni

ASOR ROSA, IL TEMPO DELLA MEMORIA E LA LIBERTÀ RITROVATA

«Se avessi potuto scegliere un'epoca in cui vivere, avrei scelto una data ben precisa: il 25 aprile del 1945». Ma quel giorno Walter Veltroni non è riuscito a viverlo, per questo è grato ad Alberto Asor Rosa, per averglielo almeno fatto assaporare nelle pagine del suo primo romanzo: *L'alba di un mondo nuovo* (Einaudi, pagine 330, euro 18). «Questo libro potrebbe essere un film, girato da un regista come Truffaut o Fellini», ha sottolineato il sindaco di Roma presentando in Campidoglio il libro di Asor Rosa, alla presenza dell'autore stesso e di Rosetta Loy e Corrado Augias.

Di gente ce n'è pochissima, ma più per il caldo afoso che per altro. Anche perché *L'alba di un mondo nuovo* sta riscuotendo un gradevole successo di pubblico. Di questo

ne è sorpreso soprattutto l'autore, commosso dal particolare rapporto che grazie al libro ha instaurato con il pubblico, un rapporto singolare al quale, da letterato, non era abituato. «Questa volta - ha detto - mi trovo di fronte ad una straordinaria disponibilità». E parlando del suo libro di narrativa dopo gli interventi di Veltroni, Augias e Loy aggiunge che «il volume non è il frutto di una cumolazione di frammenti di memoria costruiti nel tempo. I ricordi hanno cominciato a prendere forma: la pressione quasi dolorosa dei ricordi ha esercitato una spinta vigorosa, e poi non riuscivo ad ammettere che tutto il passato andasse perduto».

Non ha dubbi Veltroni sulle virtù che il libro di Asor Rosa ha, per esempio la capacità descrittiva. «È un libro emozionante perché evoca delle corde sensibili - aggiun-

ge - l'incanto sta nel vedere Roma, la guerra, la resistenza, attraverso gli occhi di un bambino». E poi parla di due spigolature: l'elogio della noia dei bambini (che ora non hanno più il tempo di avere) e la meravigliosa dimensione urbana.

Secondo Rosetta Loy il testo avrebbe potuto avere come titolo anche *Il tempo della memoria*. In effetti il romanzo è un omaggio alla memoria, tema al quale Asor Rosa dedica il saggio introduttivo. «Questo libro - sostiene Rosetta Loy - dimostra che i fatti hanno un forza prorompente. Non esiste una vera memoria dei fatti, ma la memoria vista con gli occhi di un bambino. Ed io stessa ho ripercorso i momenti della guerra; il bombardamento di Roma visto da Artema l'ho rivissuto leggendo queste pagine. C'è un forte bisogno di ricordare il tem-

po della memoria». Corrado Augias, invece, non è d'accordo con Rosetta Loy sul titolo del libro: «Io lo avrei intitolato proprio così com'è - dice - L'80% delle cose che racconta Asor le ho fatte anch'io, chi le ha vissute certe cose non può dimenticarle». Ma di libri sulla memoria, si sa, ne escono tanti. Allora, si chiede Augias, cosa distingue un libro di memoria comune da uno necessario? «Prima di tutto il racconto del bambino in questo caso supera la vicenda personale per diventare universale - commenta - E poi la storia deve servire a qualcosa, deve scoprire qualcosa e Asor, senza saperlo, scopre la libertà. Il finale del libro potrebbe essere in "in minore", una pagina musicale».

f.d.s.

Ho un libro nel cassetto. E ci resta

I dolori del giovane scrittore in cerca di editori tra logiche commerciali e qualche eccezione

Francesca De Sanctis

Pari opportunità anche nella cultura. Così dovrebbe essere, ma per gli scrittori esordienti e sconosciuti, troppo spesso, spazio non c'è. La domanda è: scrittori si nasce o si diventa? Dipende, se si hanno gli agganci giusti lo si può diventare in un colpo solo e il labirinto da percorrere è senza dubbio meno tortuoso. Ma, in genere, la vita di uno scrittore esordiente è complicatissima e se non si parte per «quest'avventura» armati di pazienza e di un ricco portafoglio, oltre naturalmente ad avere un ottimo testo, le possibilità di sfondare - già di per sé ridotte - sono davvero molto esigue.

Dunque, cominciamo dall'inizio e cerchiamo di rispondere prima di tutto ad una questione: un giovane che vuole pubblicare un proprio manoscritto cosa deve fare? Prima di tutto scrivere una buona storia, cosa per niente scontata. D'altra parte, chi non ha un libro nel cassetto che non aspetta altro di essere pubblicato? A volte passano anni prima che ciò accada, altre volte non succede mai, altre volte ancora si raggiunge l'obiettivo solo se figli di scrittori già affermati o se nella propria cerchia di amici c'è anche qualche editor.

«Bisogna avere una grande passione e scrivere, scrivere, scrivere...», dice Helga Schneider, autrice di romanzi di grande successo come *Il rogo di Berlino*, *Il piccolo Adolf non aveva le ciglia*, *La porta di Brandeburgo* e *Lasciami andare, madre!* usciti per Adelphi e Rizzoli. Nata in Polonia e cresciuta in Germania e in Austria (paese d'origine di entrambi i genitori), vive a Bologna dal 1963. «Ho cominciato a scrivere quando avevo 12-13 anni - racconta - e già quando andavo a scuola la mia insegnante mi diceva che i miei erano bei temi. Dico questo perché non si diventa scrittori dalla sera alla mattina: bisogna avere una grande passione e scrivere tanto. Questo non vuol dire che chi possiede una dote naturale ha la strada spianata, tutt'altro. Le possibilità per chi vuole pubblicare sono sotto zero. Ho scritto per anni quando ero in Austria, avevo i cassettoni pieni di manoscritti e non sono mai riuscita a trovare un editore disposto a pubblicare i miei testi, tuttavia ho sempre continuato ad alimentare la mia scrittura, finché ho pubblicato il mio romanzo d'esordio, *La bambola decapitata* (Pendragon). Ma il vero successo è arrivato quando ho deciso di raccontare la mia storia: fu il giornalista Gabriele Romagnoli a consigliarmelo (Helga Schneider ha parlato della sua infanzia trascorsa a Berlino negli anni bui del nazismo. Nel 1941, quando aveva 4 anni e il suo fratellino neppure 2, la madre che aveva il marito al fronte, li abbandonò per diventare prima ausiliaria delle Ss e poi guardiana al campo femminile di Ravensbrück e successivamente di Auschwitz-Birkenau ndr). Così affidai il mio testo ad un agente letterario che poi lo propose all'Adelphi. Per riuscire a con-

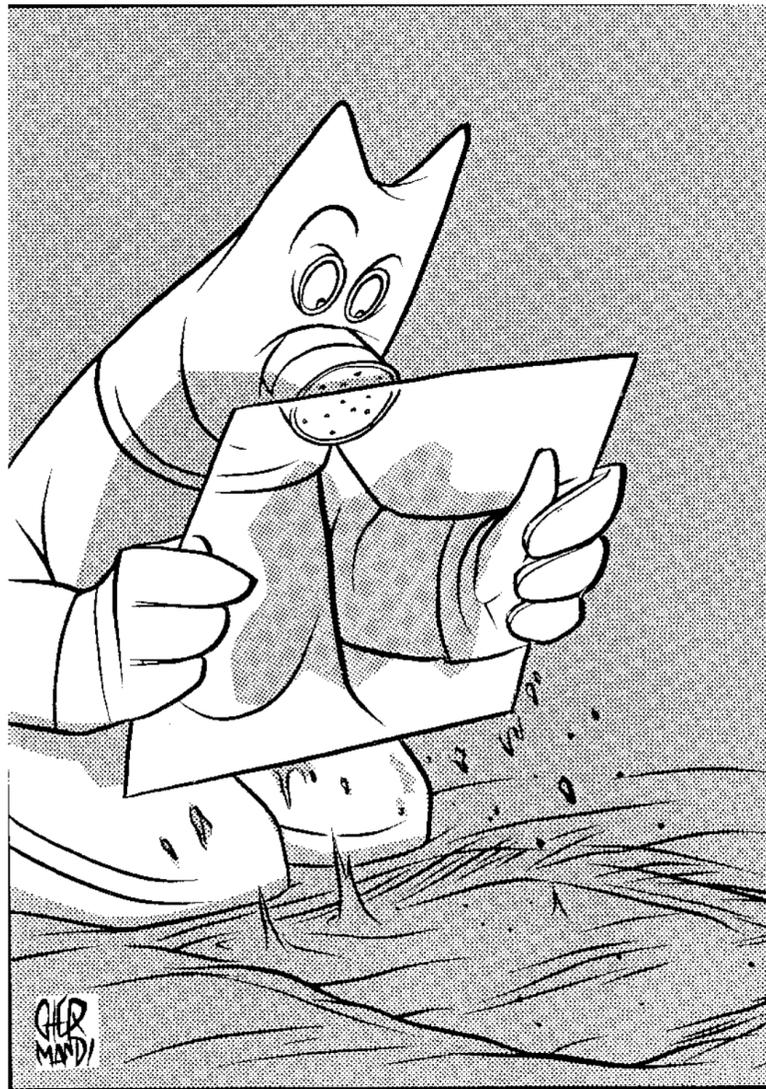
vincere l'agente devi avere un ottimo testo. E comunque tutto questo all'esordiente costa circa un milione, per cui il tutto diventa estremamente difficile. L'unico consiglio che posso dare è quello di continuare a proporre, a scrivere. Tutto ciò che io ho scritto nei primi anni l'ho fatto a pezzi, perché ora me ne vergogno. Erano cose già scritte e prive di emozioni: è necessario riuscire a dare emozioni, ma per fare questo bisogna prima averle provate in prima persona».

Ancora più pessimista è Silvia Ronchey, (tra l'altro è stata conduttrice insieme a Giuseppe Scaraffia di *L'altra edicola*). Secondo la Ronchey, che stasera a Bologna condurrà un talk show sulla piccola editoria nell'ambito di «Parole mute», il primo festival dedicato alla letteratura esordiente, un buon scrittore non ce la farà mai a pubblicare testi. Perché? Dovrebbe piegarsi a logiche commerciali, a un meccanismo dell'editoria letteraria che è scissa dalla qualità. «È molto difficile per un esordiente conquistarsi la fiducia di una grande casa editrice: ci sono una mafia e una sottopolitica che impedisce all'esordiente di farsi strada. Diverso il meccanismo della piccola editoria, anche se, non ricevendo sovvenzioni (la legge sull'editoria non lo prevede) spesso è costretta a chiedere soldi agli autori che vogliono pubblicare. E poi i piccoli editori, una volta stampato il libro, devono risolvere il problema della distribuzione, senza contare che rispetto ai grandi editori i libri pubblicati dalle piccole case editrici non vengono recensiti. La vita di un giovane esordiente, dunque, è molto dura. Certo, ci sono delle eccezioni di fronte al labirinto clientelare, ma sono molto poche. Per esempio, l'unica grande casa editrice che dà spazio anche agli esordienti è la Sellerio, che pubblica libri in base all'estro di Elvira Sellerio. Nella piccola editoria, invece, un buon punto di riferimento è Medusa, piccolo editore encomiabile. Tra l'altro questa piccola casa editrice si sovrappone con le pubblicazioni d'arte».

Una cosa simile fa la Gallo & Calzati editrice, unica casa editrice in Italia a pubblicare esclusivamente scrittori esordienti, senza, tra l'altro, chiedere soldi agli autori. I finanziamenti economici, infatti, vengono ricavati da pubblicazioni commissionate da enti. La collana si chiama «Parole mute», che ha dato il nome al festival sopra citato. Il problema è che spesso pur di

vedere pubblicato il proprio manoscritto, i giovani passano da una casa editrice all'altra, spesso sborsando soldi inutilmente, oppure ricorrono ad agenzie letterarie (un capitolo questo che affronteremo nella prossima puntata). Soffermandoci sul panorama delle piccole case editrici, ci si accorge che il rapporto con i «giganti» è di uno a cento.

Delle difficoltà che si incontrano durante la ricerca di una casa editrice disposta a pubblicare ne sa qualcosa Franco Iannelli, il primo scrittore esordiente pubblicato nella collana «Parole mute». Prima di ve-



Un festival per gli emergenti

«Parole mute» è una collana che pubblica scrittori esordienti, ma è anche il titolo del primo Festival internazionale dedicato alla letteratura esordiente. La manifestazione, che si svolge oggi e domani a Bologna, nasce da un'idea della Gallo & Calzati editori (unica casa editrice italiana specializzata in pubblicazioni di scrittori alla loro prima prova) ed ha il patrocinio di Lega coop e Coop adriatica. Per due giorni l'Arena del Sole ospiterà giornalisti, comici, scrittori e critici letterari (Giancarlo Pierciaccante de *l'Unità*, Ginevra Bompiani, Enrico Brizzi, tanto per citarne alcuni). «Parole mute» non sarà solo una vetrina delle nuove leve della letteratura italiana, ma soprattutto una scommessa degli editori che, oltre al concorso letterario, propongono anche una vera e propria azione politica in difesa delle case editrici minori, affossate dai costi della distribuzione. Ampio spazio, infatti, verrà dedicato ad una serie di dibattiti sullo stato attuale dell'editoria in Italia. «Per gli emergenti è difficile pubblicare libri oggi, perché il mercato è chiuso - spiega Francesco Maria Gallo - Chi non riesce a trovare una casa editrice, spesso prova a frequentare scuole di scrittura, non tanto per cercare di migliorare il proprio stile di scrittura, quanto con la speranza di trovare degli agganci che permettano di approdare nelle case editrici. È un peccato, perché spesso questi esordienti scrivono testi di qualità. Dei circa cento manoscritti che abbiamo ricevuto molti sono straordinari».

Ideatori e conduttori, stasera, saranno Silvia Ronchey e Giuseppe Scaraffia, accanto ad esperti di editoria e comunicazione e giornalisti. In collegamento dalla vicina piazza San Giuseppe ci sarà Roberto Freak Antoni, scrittore e cantante bolognese. Domani, invece, sarà una serata di festa dedicata alla premiazione del vincitore del concorso che otterrà la pubblicazione del suo libro. I manoscritti selezionati sono stati valutati da una commissione formata da Giuseppe Conte, Mario Baudino, Alberto Brandani, Silvia Ronchey, Giuseppe Scaraffia e gli stessi editori Francesco Maria Gallo e Giancarlo Calzati. Dall'analisi dei manoscritti si può ricavare che il 35% dei partecipanti al premio ha meno di trent'anni e di professione fa lo studente; il 69% dei manoscritti provengono dalle regioni del nord, il 26% da quelle centrali e solo il 5% dall'Italia meridionale; solo il 27% degli autori sono donne.

f.d.s.

Un disegno di Francesca Ghermandi

ravennate, e poi alle Edizioni Diabasis di Reggio Emilia. Insomma, perfino trovare una piccola casa editrice con la quale pubblicare il manoscritto che da tempo custodiamo gelosamente è impresa ardua. E se la ricerca non dovesse andare a buon fine? Il passo successivo per i più temerari sono gli agenti o le agenzie letterarie. Ma questo è un capitolo a parte.

(1, continua)

La piccola editoria riesce a dare qualche spazio agli esordienti. Ma spesso per pubblicare un libro bisogna pagare

Renzo Cassigoli

L'architetto giapponese ieri a Firenze per discutere delle modifiche al progetto per l'uscita degli Uffizi, dopo le polemiche con Sgarbi

Isozaki: «No, non abbasso la mia loggia»

FIRENZE «Abbiamo apportato le modifiche che ritenevamo possibili e necessarie per alleggerire il progetto per la nuova uscita al Museo degli Uffizi». Arata Isozaki non prende neppure in considerazione la richiesta di dimezzare l'altezza della pensilina che renderebbe più pesante e opprimente una struttura che si vuol rendere leggera valorizzando il vuoto della loggia. Non solo, il «maestro» (come lo chiamano) taglia corto anche con le triviali offese dell'ex sottosegretario Sgarbi che aveva definito «anale» e «da pederasta» il progetto con cui tre anni fa l'architetto giapponese vinse il concorso internazionale bandito dal Ministero dei beni culturali e dal Comune di Firenze, a cui avevano partecipato architetti di prestigio internazionale come Gae Aulenti, Mario Botta, Norman Foster, Vittorio Gregotti, Hans Hollein. Imperturbabile e sorridente chiede che «il signor Vittorio Sgarbi ritiri al più presto e pubblicamente offese personali che rappresentano una sorta di "terrorismo verbale»

non solo contro l'architetto incaricato del progetto e gli esperti che l'hanno scelto, ma anche contro i cittadini che l'hanno sostenuto, il sindaco di Firenze, il precedente e l'attuale ministro dei beni culturali». Polemiche, ricorda, che hanno influito negativamente sull'iter della progettazione.

Sulla scia delle dichiarazioni dell'ex segretario Sgarbi il sovrintendente ai Beni archeologici e ambientali Domenico Valentini, affermò che il progetto non gli piaceva e chiese che venisse dimezzato, quasi che, cambiando il titolare di un dicastero, a cascata dovessero mutare anche i punti di vista dei funzionari. A parte il gusto personale, appare abbastanza paradossale che qualcuno a distanza di tre anni proponga il dimezzamento di un progetto già approvato, snaturandone l'essenza e rischiando di aprire un contenzioso con gli altri partecipanti al concorso internazionale i quali - ha ricordato Carlo Bossi, l'avvocato che a Firenze tutela Isozaki - verrebbero sostanzialmente a trovarsi di fronte a un altro progetto. Una preoccupazione che ha trovato riscontro nelle considerazioni del sovrintendente regionale ai Beni culturali della Toscana, Mario Augusto Lolli-Ghetti che, conversando con i giornalisti, ha fatto intendere che, per lui, un progetto dimezzato sarebbe stato un'altra cosa, e non l'avrebbe mai approvato.

L'assessore alla cultura Gianni Biagi, nella conferenza stampa tenuta insieme a Isozaki in Palazzo Vecchio, ha confermato la posizione della Giunta comunale secondo cui la richiesta di dimezzare l'altezza della

vedere pubblicato il proprio manoscritto, i giovani passano da una casa editrice all'altra, spesso sborsando soldi inutilmente, oppure ricorrono ad agenzie letterarie (un capitolo questo che affronteremo nella prossima puntata). Soffermandoci sul panorama delle piccole case editrici, ci si accorge che il rapporto con i «giganti» è di uno a cento.

Delle difficoltà che si incontrano durante la ricerca di una casa editrice disposta a pubblicare ne sa qualcosa Franco Iannelli, il primo scrittore esordiente pubblicato nella collana «Parole mute». Prima di ve-

dere in libreria (seppure «imboscato» tra i vari santoni dell'editoria) il suo primo libro, *La casa del guardacoste* (pagine 124, euro 11,34), ha dovuto tentare varie strade. «Il mio libro era pronto già da quattro anni, ma non riuscivo a trovare un editore che lo pubblicasse - racconta - Prima ho provato con la Transeuropa di Ancona, ma tentennava, finché ho preso contatti con la Gallo e Calzati Editori. Prima di arrivare a loro, però, per anni ho scritto racconti e poesie su diverse riviste. E già da un po' ho pronto nel cassetto un libro di racconti, che credo sarà inserito nella

collana «Parole mute». Pubblicare un proprio testo credo che sia importantissimo, significa uscire dal silenzio, del quale parlo molto nel mio romanzo».

E di scrittori esordienti che raccontano le peripezie affrontate prima di arrivare al tanto sospirato obiettivo se ne potrebbero citare all'infinito. Paolo Donati, per esempio, anche lui scrittore esordiente che ha pubblicato il suo libro *Testimoni di passaggio* con la Gallo & Calzati Editori, prima di approdare alla giovane casa editrice bolognese (è nata da appena un anno) si è rivolto prima alla Fernandel, casa editrice

credibilità del paese».

La vicenda, insomma, è a un bivio. Ora che Sgarbi non è più sottosegretario, vedremo quale sarà l'atteggiamento del ministro Urbani che, con una lettera ai sovrintendenti avrebbe confermato l'intenzione di realizzare l'opera con piccole modifiche che, ricorda Isozaki, sono state già apportate.

«Abbiamo ascoltato l'osservazione di chi, commentando il disegno del primo progetto, sosteneva di farne una struttura leggera e non un monumento austero - dice richiamando i cambiamenti -. È stata ridotta del 15% l'area di copertura in relazione agli edifici alla piazza e alla strada, gli spessori dei pilastri e delle travi sono stati ridotti, tecnicamente, ai limiti del possibile». Poi, di nuovo, precisa: «Per quanto riguarda l'altezza

za della loggia penso che questa sia l'unica soluzione possibile dal punto di vista della composizione architettonica al fine di mantenere una sensazione più leggera, meno opprimente da parte di chi vi si trovi sotto».

Per Isozaki, dal punto di vista architettonico la struttura tridimensionale composta da quattro pilastri angolari, «vuol essere un omaggio all'architettura rinascimentale e, più precisamente, al cubo su cui Brunelleschi basa molte delle sue opere. Invece il pavimento della piazza in leggera pendenza verso il retro e la copertura delle travi a raggiera, richiamano l'interpretazione dell'Alberti, che definiva la prospettiva come la «piramide della percezione». Quella di Isozaki è una loggia a scala urbana, come la Loggia dei Lanzi o del Porcellino, cioè come una delle 26 logge (ma ne esistevano ben 36) che in epoca medievale a Firenze proteggevano lo spazio pubblico dalla pioggia e dalla calura. Può piacere o non piacere, dipende dal gusto. Non dimentichiamo che anche contro la Stazione di Michelucci settant'anni fa si scatenò il finimondo, ma oggi chi penserebbe di toccarla?»

Anche d'estate,
la ricerca non va in vacanza.

21-28 giugno Settimana europea contro leucemie, linfomi e mieloma.

Per sconfiggere queste malattie c'è un solo modo, trovare cure sempre più valide. Negli ultimi anni le ricerche hanno consentito grandi progressi che tutti devono conoscere. Ecco perché, in occasione della Settimana europea contro leucemie, linfomi e mieloma l'AIL sarà ancora più vicina ai cittadini. Chiamando il Numero Verde 800-226524 risponderanno illustri ematologi italiani. Inoltre, in numerose città saranno organizzati incontri aperti sull'informazione medico-scientifica. L'AIL vi invita alla Settimana europea affinché, leucemie, linfomi e mieloma diventino mali sempre guaribili.

NUMERO VERDE AIL - PROBLEMI EMATOLOGICI 800-226524
Per informazioni sugli incontri aperti 064402696 C/C Postale 46716007



AIL - Via Ravenna, 34
00161 Roma - Tel. 06/4403763
www.ail.it

Sotto l'Alto Patronato della
Presidenza della Repubblica



Con il patrocinio
della Rappresentanza
in Italia della
Commissione europea

convegni

**BUONA PSICHIATRIA
BUONA INFORMAZIONE**

Per avvicinare il mondo dell'informazione a quello medico-scientifico, la Società Italiana di Psichiatria dedica la sua prima Conferenza Tematica Nazionale a «Psichiatria & Mass Media» (a Roma, da oggi al 28 giugno). Per promuovere una maggiore solidarietà nei confronti delle persone affette da disturbi mentali, vincere il pregiudizio e l'irrazionale rifiuto della diversità e avvicinare chi soffre ai luoghi e modi di cura, è necessaria un'informazione corretta, puntuale e coscienziosa, capace di aiutare a comprendere i disagi psichici e a superare lo stigma della malattia mentale e tutte le paure che ne conseguono.

poesia

COSÌ INUTILE, COSÌ SOVVERSIVA

Claudio Damiani

La poesia è inutile? E proprio per questo, è sovversiva? Le risposte continuano ad arrivare. Ieri abbiamo pubblicato quella del poeta emiliano Pier Luigi Bacchini. In precedenza sono intervenuti Sebaste, D'Elia, Merini, Bordini, Voce, Mariani, Cavalli e i Bimbi Atomici. Oggi risponde un poeta giovanissimo, Claudio Damiani.

Poesia non è secondo me qualcosa che ha a che fare col gioco (che è triste, a volte, pensate al Bingo), o col sogno (che è un incubo, spesso), come ha scritto su queste colonne Beppe Sebaste. Poesia è secondo me contatto con le radici, con ciò che ci precede, e che ci succede, ci aspetta. È contatto, paradossalmente, non tanto con le cose lontane, ma con

quelle vicine. Quelle che, proprio perché troppo vicine, meno vediamo, per una nostra presbiopia congenita.

La poesia allontana le cose vicine, e avvicina le cose lontane, come disse Pascoli in quello straordinario trattato sull'arte che è il *Fanciullino*, opera che sta accanto alla *Poetica* di Aristotele, all'*Ars poetica* di Orazio, e alle *Familiari* di Petrarca, tutti libri che ci hanno spiegato in modo meraviglioso che cosa è la poesia.

Questo contatto non è «inutile», perché ci fortifica. È nato con la civiltà, anzi, è nato con la società. E la società è nata con l'uomo, non è venuta dopo di lui. Quindi la poesia, l'arte, accompagna da sempre l'uomo, e lo fortifica. Quelli che parlano, non da ora ma

da qualche secolo, di morte dell'arte, di morte della poesia, mi fanno ridere. Se l'arte c'è da sempre, cos'è mai qualche secolo di sbandamento? Dopo questo momento di confusione, torneremo sulla via dell'arte, torneremo a capire il suo senso, ad apprezzare la sua compagnia. E se non ci torneremo, sono sicuro, è perché non ci saremo più.

Ma resteranno le opere, con il loro sorriso misterioso, con la loro intelligenza capace di parlare con altre intelligenze, diverse da noi, anche dopo, al di là della nostra storia. E se non restassero più opere d'arte, se fossero state distrutte tutte - loro inermi come bambini, come animali - resterebbe la natura con la sua intelligenza mostruosa, con la sua capacità smisurata di produrre altre intelligenze, di produrre altra arte.

Moli

Noi ci agitiamo, / stiamo preparando la guerra, ci sentiamo in guerra, / dobbiamo lavorare, fare sempre più soldi, / stare attenti a non perdere i soldi... / Vado in sala, e vedo Moli sdraiata / sta sul pavimento e non sta facendo niente. / non voglio dire che non sia preoccupata, che non pensi, / ma non fa, non si agita, non si sbraccia, / sta sdraiata e quieta, cerca la quiete. / sente i suoni, sente le voci più lontane. / se passa una mosca la sente, e non vorrei essere al suo posto. / se un temporale è lontano e non lo sente nessuno / lei lo sente, si gratta un po' ogni tanto, / qualche volta anche si mordicchia un po' per pulirsi, / e sta ore in silenzio, sprofonda nella quiete. / cerca della vita le radici, la gioia / e il dolore nell'essenza, la beatitudine / e la vicinanza con il cielo / senza agitarsi, senza fare niente.

Lalla Romano e la lente sulla vita

A un anno dalla scomparsa: la scrittrice, i libri, la sua lezione di responsabilità

A un anno dalla morte, Lalla Romano verrà ricordata dagli amici a Milano. Stasera, alle ore 18,30, presso il Coro di San Maurizio, uno dei luoghi della città più amati da Lalla, parleranno di lei Vincenzo Consolo e Alda Merini, quindi il maestro Davide Pozzi eseguirà brani sull'antico cinquecentesco organo Antegnani. Domenica, invece, alle 20,30, una commemorazione sarà tenuta a Demonte, dove Lalla Romano è nata e dove è sepolta. All'approssimarsi di questo anniversario sono stati pubblicati, nuovi o ristampati, alcuni suoi libri: «La villeggiante» (Oscar Mondadori), volumi d'arte come «Paesaggi piemontesi», «Nature morte e fiori», «Ritratti, figure e nudi». Un volume di poesie, «Poesie (forse) utili» (Interlinea, Novara).

Oreste Pivetta



La scrittrice Lalla Romano viene ricordata oggi a Milano a un anno dalla morte

Lalla Romano ci ha lasciato un anno fa. Se penso alle brevi stagioni che abbiamo attraversato e alle brevi memorie che abbiamo accatastato, sfortunate di guerre, tragedia, volgarità, la distanza sembra un abisso e la sua assenza imperdonabile, come l'inevitabile silenzio della sua voce sincera («il primo della naturalezza»). Quando morì, Lalla Romano aveva novantacinque anni. Non si poteva o si poteva (dipende dal nostro affetto) sperare di più. L'avevo vista fino all'ultimo (quasi) nella casa di via Brera, dove era arrivata tanto prima, con Innocenzo, il marito (la cui fine raccontò con amorevole spietatezza. «non c'è pietà senza spietatezza», nel libro tra i più belli: *Nei mari estremi*), nella penombra di quella sala, seduta al divano sotto i suoi quadri, quelle nature morte e quei fiori di rosa acceso, quei profili di

A Milano letture e musica per ricordarla
Domenica commemorazione a Demonte, dove nacque nel 1906

case che si smorzano nei muri corrosi. La luce intensa disturbava, Antonio Ria ripeteva le mie domande, Lalla faticava a sentire, poi socchiudeva gli occhi lievemente reclinando all'indietro la testa candida, forse cercando più profonda la risposta. Che era nel suo modo di frasi brevi, essenziali, precise, come il ritaglio di una foto che salva il particolare, cancella le

figurine sullo sfondo, abbandona il superfluo. In uno dei suoi libri ultimi, presentava quasi leggendo una fotografia di classe, una fotografia di ragazze d'altri tempi sorridenti e sfocate, le nominava una per una, a ciascuna affidava un giudizio, all'ultima si limitò a dire che non era il caso di dire. L'avesse dimenticata non sarebbe stato nulla, così era un voto.

Lalla parlava volentieri dei suoi libri, della sua vita, dei suoi incontri. Parlava felicemente della pittura, del primo maestro Giovanni Guarlotti, antiquato ma per bene, del modello che fu Cezanne, del maestro autentico che fu Casorati, dei suoi viaggi alla scoperta dell'arte. Parigi soprattutto, ospite di una amica: «partivo da Auteuil e arrivavo al Louvre seguendo la Senna». Ricordava lo zio matematico, Giuseppe Peano, e in alto nello scaffale ne indicava i volumi, accanto a quelli che riteneva della sua formazione e che sentiva vicini. Parlava anche dei suoi amori, della resa a Milano, della scuola e della scrittura. Seguiva, fin che aveva potuto, il cinema. Non perdeva i film a notte fonda in televisione. Finché si sentì abbastanza forte, non si perse un concerto a Milano («da mia passione: la Messa di Requiem di Verdi») e una vacanza a Bordighera (in vacanza col buon samaritano,

la poesia

NON PER SEMPRE

Non per sempre vivrò. Morta da tempo, morti quanti mi amarono, e perduto anche il mio nome, ed obliati i canti, ancor vorrei che un poco sulla terra qualche cosa di me fosse vivente.

Sempre il sole arderà, sempre le nubi si spegneranno lente nei tramonti; sempre gli uccelli annunzieranno a gara, sul calar dell'inverno, primavera. Ma rinnovato nell'eterno giro,

nulla di me saprà chi vive e muore. Ma voi saprete, stelle che vegliate immutabili e belle nel sereno, voi sole eterne: a lungo ancor nel tempo il pianto udrete voi delle mie notti.

lasciate dal freddo e dalla neve. Nei panorami di Lalla (o delle fotografie del padre) la neve non mette allegria: prima di tutto è fredda e di freddo si può soffrire. C'è un'idea di prova, della natura che mette alla prova, come l'arte, la scrittura, la città, la politica, la vita. Non è mai una attesa. È un invito all'attenzione, alla responsabilità, alla strada della dignità.

Dopo la morte ci sono i libri di Lalla Romano e altri se ne sono aggiunti, ristampe o riscoperte: da *Maria*, il primo, a *Tetto Murato*, dalla *Penombra che abbiamo attraversato* a *Le parole tra noi leggere* e gli ultimi (in ordine editoriale), come *Poesie per il sig. E. Montale*, *Poesie (forse) utili* (con autografi e disegni inediti), *La villeggiante*. *La villeggiante* è un altro luogo di Lalla Romano, tra le montagne (amate) della Valle d'Aosta, in un borgo ancora molto lontano (non riesco a immaginarlo adesso, allora - racconta - s'arrivava solo con la corriera e poi a piedi, ma «la valle, non più solitaria, è corsa dalle automobili che non possono fare in senso inverso il balzo del torrente»). *La villeggiante* è di quasi quarant'anni fa. Il passato è già presente se ci appartiene oggi e il disegno di quei posti non è paesaggio morto, se ne parliamo ancora, se parliamo dei suoi personaggi.

Lalla Romano è scrittrice di un secolo che cercando e talvolta toccando o sfiorando la verità resta scrittrice di qualsiasi nostro secolo, perché raccontare è ridare vita e questa è l'arte che non è di molti ma può raggiungere tanti, un arte di parole e soprattutto di responsabilità, di fronte all'esistenza, che non è l'assoluto ma una scoperta incerta, quotidiana, persino bassa, alla quale non rinunciare. La letteratura di Lalla Romano è una lente, la sua eredità.

Un'intellettuale e artista che visse le sue passioni tra pittura e letteratura in modo esclusivo alla ricerca di ogni indizio di verità

Omologa a tutti i costi, ovvero sotto controllo: il divieto approvato in Parlamento arriva in un momento storico-politico di estrema chiusura all'altro

Platone, la scrittura e la fecondazione eterologa

Beppe Sebaste

Il dibattito sul divieto approvato alla Camera della «fecondazione eterologa» sembra essersi spento. Eppure la legge che ne sta sortendo, per la radicalità delle sue interdizioni, è perfino peggio della legge Bossi-Fini sull'immigrazione. Perché, se quest'ultima appare come un provvedimento amministrativo, per quanto odioso, di xenofobia «sintagmatica», il divieto alla fecondazione eterologa ne è norma «paradigmatica», che attacca la libertà e l'accoglienza all'altro nei suoi principi: l'inizio, il nascere e il concepire. Forse non è inutile ricordare di che cosa si tratti, e a che cosa si apparenti nella nostra civiltà.

«Eterologa» è il contrario di omologa, come «eterogenea» è il contrario di omogenea. È una parola che introduce un principio di a-simmetria, di alterità, se si vuole anche di an-archia (nel senso di senza inizio, rifiuto di un'arche autoritaria). Parola che introduce quindi un elemento di apertura, di sorpresa, di viaggio, di ospitalità, e in generale quell'elemento di disordine che è tutt'uno con la natura. L'idea che il corso delle cose non sia fissato per sempre e da sempre, col suggello di qualcuno che decide per gli altri (Dio, il Padre, o chi ne fa le veci). Viene in mente anche «eteroclitica», e l'uso liberatorio

che di questa parola faceva il sublime Diderot, illuminista certo, ma soprattutto anti-metafisico, anti-ideologico, anti-platonico: i suoi discorsi, scrive allegramente nel *Sogno di d'Alembert*, come le conversazioni, sono «altrettanto eteroclitici dei sogni di un malato in delirio». Al contrario, l'ordine del discorso, come l'ordinamento della vita e dei comportamenti sociali (l'arche, la filiazione, la genealogia, il destino...) celebrano il Potere che non tollera ciò che sfugge al suo controllo. È quindi del tutto coerente che il divieto alla «fecondazione eterologa» sia sancito in un momento che è l'apice di un'ossessione normativa e identitaria, quella della chiusura su di sé, sullo stesso, quella della xenofobia e dell'omologazione. Mi sembra sia questo il tratto essenziale, peraltro assente dal dibattito, del divieto approvato dalla Camera: il ripresentarsi in forze del tabù più antico legato al Potere (al Padre), tabù che ha ricevuto il suo imprimatur politico nelle teorie del padre (appuntamento) della nostra civiltà: Platone.

Qualcuno ricorderà quell'opera fonamentale che è il *Fedro* di Platone, che parla di sesso, di amore e di scrittura, uniti tra loro dal discorso sul «seme». La scrittura, dice Platone, è «un cattivo sperma», e i suoi artefici sono «cattivi giardinieri», cattivi fecondatori: non si sa chi siano, né da dove vengano.

Invenzione recente e attribuita oscuramente agli «Egizi» (sempre loro, gli altri, musulmani ante-litteram), la scrittura era fortemente avversata da Platone a causa del suo rendere pubblici e irreversibili i discorsi, cioè fuori dal controllo, dalla privacy, dalla possibilità di smentirli o di negarne l'accesso. Essa, insiste, crea una memoria artificiale alla portata di tutti, divulga i segreti, quella verità che, come la sessualità, come la procreazione, deve solo essere detta in presenza, identificata in privato, scritta «sulla cera dell'anima e non su tavolette di argilla». La scrittura viceversa introduce un principio an-archico di disseminazione. Si capisce allora che la battaglia civile per la fecondazione eterologa non riguarda soltanto la biologia, ma la vita e i diritti di tutti, essendo strettamente connessa con quella per la libertà di

Si ripresenta in forze il tabù del Potere (e del Padre) Sarà vietata anche la sessualità?

parola, di espressione, di manifestazione pluralistica delle culture, e per la libera circolazione delle idee, delle sessualità, dei culti, degli individui e delle etnie.

Lasciamo da parte la veniale ipocrisia platonica di sostenere queste tesi contro la scrittura «scrivendole» (rilevarlo oggi è quasi una pedanteria, in epoca di sondaggi, di dominio televisivo, di liberalizzazione assoluta e disinvolta della falsità e delle smentite, per non dire la moda dei conflitti di interesse). Osserviamo piuttosto l'eco platonica (inconsueta, certo, e quanto involgarita) nelle frasi pronunciate alla Camera: «fecondità affettiva» (cioè non genitale, in riferimento all'adozione, preferibile alla fecondazione eterologa); «seme della mutua» (detto con disprezzo per gli ignoti donatori, altrimenti definiti «angeli», con metafisica rimozione del corpo); «paternità genetica» chiara e sicura, a «denominazione di origine controllata» (sintesi della posizione leghista). Sono alcuni scampoli trasversali del linguaggio dei politici una settimana fa, a mostrare quanto l'avversione allo straniero e all'ignoto possa trasferirsi sul piano «embrionale», investendo l'evento del nascere di una soffocante xenofobia. Solo la fecondazione omologa (omologata) è legittima. Essere fecondati - fecondate - dall'altro, dallo straniero, sarà per legge una punibile devianza.

Non c'è nulla di nuovo, purtroppo, ed è questo il problema. Nulla se non un ulteriore campanello d'allarme per una civiltà che non sa sanarsi, non sa evolversi, non sa trovare un equilibrio nella e con la natura. Il platonismo del Padre vince politicamente perfino sull'epocale tentativo introdotto in Occidente, storicamente e antropologicamente, con l'avvento di una religione del Figlio (e dello Spirito Santo, della Grazia, parola non a caso femminile che è generalmente sinonimo dell'ignoto, trascendente quanto immamente). Nulla di nuovo, quindi, tranne lo sconforto per l'arretratezza culturale di una classe politica che predica la modernizzazione, si dice riformista, e ancora oggi metterebbe al bando Spinosa per avere equiparato Dio alla Natura, e brucerebbe Giordano Bruno per aver detto che l'universo è infinito, e quindi non esiste nessun centro. La nostra civiltà, nata e codificata nel Seicento come profilassi sociale, con le grammatiche della lingua e della vita, quando si smise di bruciare le streghe e si inventarono i manicomii, oggi sta incartando se stessa e l'Europa in una forza che si pretende assediata dai barbari: dalla popolazione eterologa. Resta da chiedersi: a quando l'interdizione dell'eroticismo? Perché, questo sì è capitato, la clonazione è una pratica omologa, e quindi accettabile; ma la sessualità è senz'altro eterologa.

MicroMega 3/02

Almanacco di letteratura

Il giallo e l'impegno

dodici straordinari racconti di

Andrea Camilleri
Carlo Lucarelli
Giampiero Rigosi
Sandrone Dazieri
Nicoletta Vallorani
Piero Colaprico
Davide Pinardi
Niccolò Ammaniti
Barbara Garlaschelli
Lidia Ravera
Marcello Fois
Antonio Tabucchi

DASHIELL HAMMETT
Comunista perchè democratico
(lettere e appelli) con un saggio di
LUCIANO CANFORA

La giustizia. Nucleo misterioso e struggente della vita sociale, equilibrio impossibile nei contrasti tra gli individui, tra le diverse parti della società. Sofocle ci ha posto il problema di Antigone: deve seppellire il cadavere del fratello Polinice, morto nella guerra civile, e per farlo deve mettersi contro il volere di Creonte re di Tebe. Conflitto insanabile tra la legge morale e la ragion di stato. Shakespeare narra in «Misura per misura» una storia ambigua e elusiva in cui il duca di Vienna lascia a un suo casto vicario, Angelo, la gestione del potere; costui si svela un vero diavolo e commette per libidine ogni sorta di soprusi, finché il ritorno del duca fa tornare ogni cosa al suo posto, ma la storia ha ormai svelato che ogni potere è convenzione, ogni giustizia è violata, e anche il perdono del principe è ingiusto. Nelle incisioni e nelle caricature di Hogarth, Daumier e Grosz la critica illustra i giudici come i peggiori rappresentanti della classe dominante: bocche avidi, nasi grifagni, sguardi insinuanti e perfidi. La giustizia? Arbitrio e sopraffazione. Eppure, quanta grandezza e quanta nobile verità storica in quelle storie e in queste immagini! Perché in esse, e in tante altre, il ritratto impietoso della giustizia nasce dall'esercizio della ragione critica, dalla sapienza della cultura, dallo scetticismo verso la natura umana, dalla radicalità del conflitto di classe. E allora il confronto con i grandi esem-

La giustizia, Antigone e l'opposizione

La storia degli ultimi anni è la storia di come il mondo della politica e quello degli affari si sono presi la loro rivincita sulla sfera della legge

FRANCESCO PARDI

pi ci avvilisce: fa risaltare ancora di più la miseria della nostra cronaca. Qui non ci sono dilemmi etici, problemi filosofici. C'è solo l'intreccio tra la politica e gli affari. Il finanziamento sempre più costoso della politica aveva bisogno di una massa crescente di soldi. L'aspirazione di molti protagonisti degli affari a liberarsi in modi spicci della concorrenza la metteva a disposizione. Lo scambio reciproco di finanziamenti al nero e favori illegali ha costituito per anni il rapporto normale tra la politica e gli affari. Era quella la loro libertà. Ne erano svantaggiati i politici che non si facevano finanziare e gli uomini d'affari che non si facevano favorire, gli uni e gli altri esclusi dai vantaggi goduti dai disinvolti. Quando la magistratura ha cominciato a svelare le libertà che politici e imprenditori si prendevano nel falsificare i loro bilanci, e i costi enormi che ne discendevano per l'erario pubblico, i cittadini che non hanno la possibilità di esercitare le libertà economiche hanno scoperto che la legge poteva occuparsi di argomenti prima quasi sempre trascurati. Rare eccezioni, i pretori d'assalto, per questo segnati a dito.

Dopo uno smarrimento iniziale dovuto alla sorpresa, dai politici e imprenditori presi con le mani nel sacco, è cominciata la reazione. Si è cominciato a dire che le indagini nuocevano agli affari e molti ricorderanno un alto magistrato siciliano che, negli anni di Falcone, di fronte all'attivismo dei giovani procuratori lamentava che le inchieste rischiavano di bloccare l'economia dell'isola. Da allora è stato un ritornello: la politica doveva riprendere la sua supremazia, senza farsi troppo imbrigliare dalla giustizia (è allora che si è diffuso con significato spregiativo il termine di giustizialismo. Vedete come cambiano le parole: strappato alla tradizione politica argentina, dove era il nome di un movimento al tempo stesso populista e autoritario, giustizialismo è divenuto in Italia, secondo i de-

trattori, il sostegno alla causa della magistratura nella difesa della legge contro la corruzione dei politici e degli imprenditori). Vista sotto questo profilo la storia degli ultimi anni è la storia di come la politica e gli affari si sono presi la loro rivincita sulla giustizia. I due protagonisti hanno lavorato, almeno all'apparenza, ognuno per conto proprio. Gli affari in silenzio, la politica ad alta voce. Dopo la parentesi effimera e i conati maldestri del primo governo di centro-destra nel '94, la rivincita della politica è cominciata in sordina con i governi che gli sono succeduti, e si è vista purtroppo anche nella Bicamerale, le cui bozze di riforma avevano l'effetto - involontario? - di frustrare l'azione dei magistrati. I veri temi della giustizia - lunghezza

dei processi, difesa degli interessi delle vittime, certezza delle pene, autentiche misure contro la corruzione - non sono mai stati affrontati dal parlamento, che ha invece in pochi anni alimentato un barocco intreccio di dispositivi in palese contrasto reciproco con un unico risultato certo, ormai illustrato nelle riviste specialistiche: la demolizione del processo penale. Al contrario di ciò che ha sostenuto la propaganda del centrodestra sulle toghe rosse e sull'uso che i comunisti ne avrebbero fatto per eliminare gli avversari politici, oggi sembra forse più vicino alla verità l'assunto opposto e cioè che il centro-sinistra ha piuttosto spianato la strada al centrodestra, oltre che con la rinuncia a una legge seria e rigorosa sul conflitto d'interessi, anche con il suo non indifferente contributo a limitare

l'azione della magistratura. Così la vittoria nelle ultime elezioni politiche rappresenta in un sol colpo la rivincita della politica e degli affari finalmente riuniti in un solo governo, in una sola persona. E poiché gli affari pretendono l'impunità assoluta per i fatti legati all'accumulazione primitiva, alcuni dei quali erano reati secondo il dettato della legge preesistente, la politica s'ingegna di servirgliela. Qui una nota di costume. Il dominio totalitario sui mezzi d'informazione televisiva permette un'operazione propagandistica inedita: il potere politico usa contro la magistratura gli stereotipi della antica critica sociale. Erano i riformisti inglesi e i socialisti francesi a riconoscersi nella critica corrosiva dei giudici rappresentata da Hogarth e Daumier. Al contrario, di solito le classi dominanti incorporano la magistratura, nei regimi assoluti con la consanguineità di classe, nelle società democratiche con l'uso sapiente e dosato della separazione dei poteri (poteri separati garantiscono l'equilibrio di un sistema unitario). È curioso vedere il massimo rappresentante della classe dominante (povera lei!) sfrenato contro i giudici,

in prima persona e tramite dipendenti. Che non si senta abbastanza classe dominante? Così costruisce una democrazia scostumata. Con la legge disfatta a colpi di maggioranza i fatti dell'accumulazione primitiva non sono più reati: si legalizza l'illegalità. Ma non basta: è troppo stringente il contrasto tra il potere esecutivo e il potere giudiziario perché ci si possa fermare qui. Bisogna ridurre il potere giudiziario ad appendice del potere politico, bisogna rompere l'equilibrio tra i poteri costituzionali. E magari riscoprire, parola di ministro, la necessità di convivere con la mafia. Che cosa c'è di liberale in tutto ciò? Lo sciopero dei magistrati illustra la gravità del futuro che si spalanca di fronte alla repubblica. Il capo del governo ha da solo in mano sua i principali strumenti per la creazione e la conservazione del consenso sociale. I magistrati hanno le loro assemblee e qualche opuscolo - si raccomanda la lettura de «I volti della giustizia», a cura di Magistratura democratica - mentre il potere politico ha potuto usare contro di loro il suo immenso potenziale di disinformazione. La situazione della democrazia in Italia è molto triste. Non si può augurare all'opposizione il ruolo di Antigone: destino luminoso e fervente ma tragico. Né possiamo, come in «Misura per misura», confidare nel ritorno consolatore, e a suo modo ingannevole, del principe.

Sagome di Fulvio Abbate

E MAGARI VORRESTI LE ODALISCHE...

La notizia è di qualche giorno fa, eppure, visto il suo carattere impagabilmente paradossale, non possiamo proprio fare a meno di ignorarla. Già, occorre prenderla in considerazione, a maggior ragione dopo aver visto come stanno andando le cose in Parlamento riguardo alla fecondazione assistita. Dunque, a illuminarci intorno al meglio, anzi, al succo di certa revanche clericale provvede il professor Carlo Flamigni, pioniere appunto della procreazione assistita, che in un'intervista a Paola Cascella di «Repubblica» ha raccontato che: «Nel '90 i cattolici chiesero alla Commissione bioetica che si pronunciasse sull'opportunità di stabilire l'obiezione di coscienza per i tecnici impiegati per lo spermogramma fatto con la masturbazione». Testuale. Chiosa in conclusione Flamigni: «Ora cosa succederà? Uno scenario possibile è che l'anestesista chiamato per un intervento di fertilizzazione si rifiuti invocando l'obiezione di coscienza». Ma restiamo alla storia dello spermogram-

ma, anzi, alla meravigliosa masturbazione forzata cui deve sottoporsi chiunque debba portare a compimento quell'esame. Ora, chiunque abbia, almeno una volta nella vita, dovuto affrontare la titanica impresa, sa quanto sia snervante riuscire nel compito senza perdere la pazienza. Tecnicamente, c'è da centrare il contenitore sterile e c'è anche da fare caso all'orologio visto che fra il momento della cosiddetta «raccolta» e la consegna nelle mani della segretaria del laboratorio di analisi non devono trascorrere più di 50 minuti. Fra l'altro, salvo rari casi, è preferibile che l'operazione sia condotta in casa propria perché non c'è niente di peggio sia dal punto di vista pratico sia da quello psicologico d'essere costretti a masturbarsi nei gabinetti che la maggior parte degli ospedali mettono a disposizione del povero malcapitato. Provare per credere. Me la sento già la voce fuori di campo del possibile cattolico obiettore, sembra davvero che stia per dirci così: «E che vorresti pure l'ambiente confortevole, e magari le odalische o perfino una copia di

'Caballero', no, dimmi se vorresti questo?» E anche se fosse? Di certo non vorremmo essere costretti a fare dell'ironia su qualcosa che, forse, chissà, meriterebbe tutt'altro genere di considerazioni. Mi direte: dal punto di vista del fiero cattolico è normale che la vigilanza sia assoluta, totale e non dimentichi un momento come quello che abbiamo appena descritto. Sarà, ma dal punto di vista laico, o semplicemente del penoso buon senso quotidiano, questa vicenda deve servire a far riflettere, e magari non è detto che non possa fornire qualche spunto di lotta per i mesi futuri. Detto fuori dai denti, questa storia della masturbazione ancora una volta nel mirino dimostra che il moto della storia è pura apparenza, è una inutile illusione, se è vero che siamo sempre qui, al solito punto, e che sulla nostra bandiera, accanto a pane e pace, dobbiamo aggiungere anche quanto sopra. Rieccoli, rieccoli: «Ma che vorresti pure l'ambiente confortevole, e magari le odalische o perfino una copia di 'Caballero'?» Sì.

Maramotti



Segue dalla prima

Riempiendo, in tal modo, il buco di produzione reale con la fiducia di investitori europei e giapponesi che coprono un deficit della bilancia dei conti correnti che nel 2002 si avvia a sfiorare il 5% del Pil. Di che meravigliarsi, infine, se questa fiducia si va riducendo, assottigliando il flusso di capitali esteri verso l'America, trascinando il dollaro in basso, vicino al suo valore reale che, come tutti gli esperti sanno è più sotto che sopra l'Euro? La storia non si ripete mai negli stessi modi ma se si storicizzano i fatti molto si può apprendere da essa. La depressione del 1929-30 che fu terribile e durò quasi dieci anni di qua e di là dell'Atlantico, era stata preparata da anni di politiche economiche «iniqua», con ripetuti regali fiscali ai ceti più abbienti e prolungati periodi di astinenze salariali (soprattutto in un'America dominata allora da presidenti repubblicani). Tra il 1924 e il 1929, il quinto di popolazione americana più ricca passò quasi dal 50% al 60% della ricchezza nazionale, un salto enorme, qualcosa di simile è successo negli anni novanta del boom economico USA, quando il Pil pro capite è aumentato più del 3% l'anno, mentre i salari reali sono addirittura andati indietro, avendo recuperato a mala pena l'inflazione. Ed in Europa le cose non

La crisi economica si chiama iniquità

NICOLA CACACE

sono andate tanto diversamente, sia pure per spinte politiche diverse, la spinta del trattato di Maastricht cui i governi in maggioranza di centro-sinistra avevano aderito. Come ha scritto anche l'Economist (18 maggio) «durante il passato decennio le retribuzioni reali dell'area dell'Euro sono cresciute meno dell'1%, cioè meno della metà della crescita della produttività del lavoro». Questo significa che la distribuzione del reddito non è stata equa, che molti punti di Reddito nazionale si sono spostati dal lavoro dipendente a profitti e rendite, pur essendo l'occupazione dipendente aumentata in Europa al 2001 di quasi 10 milioni. Perché meravigliarsi del calo generalizzato della domanda? Quando il 70% della popolazione è sistematicamente esclusa dai benefici della produttività, come è successo in America ed in Europa negli anni novanta, sia pure con motivazioni diverse - il trionfo del turbocapitalismo in USA, l'austerità volontaria per realizzare l'Euro in Europa -

si hanno almeno due fenomeni che possono aprire le porte di una crisi grave o di una depressione come quella del 1929: il 30% della popolazione beneficiata dai superguadagni investiti in modo più o meno sconsiderato in Borsa, trasformandola quasi in una Slot Machine (Alan Greenspan) e producendo le famose Bolle che alterano tutti i sani equilibri del mercato, dal costo delle abitazioni al costo azionario delle imprese (oggi pari a 30 volte gli utili, una enormità), all'indebitamento di chi non vuole rinunciare alla Bonanza pur non avendone i mezzi; dall'altro lato il 70% della popolazione penalizzata da guadagni inferiori alla produttività del lavoro determina la crisi grave della domanda aggregata che è anch'essa alla base della situazione attuale, per tanti versi simile a quella della grande depressione del '29. Certo oggi non avremo un altro '29, la Riserva Federale americana e la Banca Europea, soprattutto dopo l'11 settembre hanno inondato di liquidità i mercati per sostenere i

corsi monetari, le Banche e le Borse, a differenza del 1930 quando almeno 2000 banche americane sane fallirono per crisi di liquidità. Non siamo nel 1929 ma molti sintomi sono gli stessi, il calo generalizzato dei consumi, la stasi degli investimenti e soprattutto il pericolo di calo dei prezzi o deflazione, una malattia che se non spenta sul nascere rischia di essere peggiore dell'inflazione. Si pensi solo al Giappone che da anni vede crescere il Pil reale e diminuire quello monetario, in pratica diventa sempre più povero anche se produce di più. Quanto agli USA ed al suo boom economico anni novanta, sarebbe stato saggio se i cultori del pensiero unico ci avessero ricordato anche alcune modalità che hanno reso possibile cose che da noi, visto anche le recenti prese di posizione in tema di immigrazione, non sono immaginabili. Con flussi immigratori netti di quasi 2 milioni ogni anno, di cui 1,3 di legali, il resto illegali (come se l'Italia avesse 400mila immigrati ogni anno e non 100mila) la popola-

zione americana è cresciuta del 13% tra il 1991 ed il 2001, mentre la popolazione europea autoctona è stabile. Questo flusso enorme di immigrati in America serve a fornire manodopera a tutti i livelli ed a calmierare paghe e salari, oltre a contribuire, con la crescita implicita della popolazione, almeno di un punto all'anno alla crescita del Pil. Anche l'Europa che invecchia ha bisogno di immigrati come il pane, non certo nelle stesse dimensioni degli USA ma neanche in quelle che vorrebbero i governanti che oggi primeggiano in Europa, che rischiano di metterci fuori da ogni possibilità di sana crescita, oltre che fuori dal mondo civile. Come è giusto ricordare che l'America, essendo vissuta per anni con un deficit crescente dei conti correnti con l'estero, in pratica consumando il 4% più di quanto prodotto, non poteva continuare in quest'andazzo all'infinito. Anche la fiducia nella sola superpotenza ha un limite! Si aggiunga il debito pubblico, che dall'avvento dell'amministrazione Bush ha

ricominciato a galoppare e la incerta Governance delle grandi imprese, che dopo lo scandalo Enron ed Andersen ha visto decine di altre imprese sulla graticola e si vede come non ci sia di che meravigliarsi della sfiducia crescente degli investitori stranieri e della conseguente caduta del dollaro. Che fare allora per evitare effetti simili a quelli della crisi del '29 e della decennale crisi giapponese che non vede la fine? Alcune semplici cose come, spingere sulle riforme necessarie per costruire una vera Europa, un'Europa dei popoli dopo quella della moneta, un'Europa che imponga un modello di economia sociale di mercato meno squilibrato verso il capitale del modello americano e che sappia modernizzare il suo Stato sociale senza distruggerlo. E poi aprire una discussione sulle politiche di più equa distribuzione dei redditi, che oltre ad essere socialmente più eque, sono anche economicamente le sole che possono consentire alle moderne società industriali di evitare crisi distruttive del tipo di quella che settant'anni fa abbiamo conosciuto ed in cui rischiamo seriamente di ricadere. È infine importante che i sindacati che guardano all'interesse generale oltre che a quello dei propri iscritti sappiano correggere con la loro iniziativa un andamento redistributivo che è economicamente sbagliato oltre che socialmente ingiusto.

cara unità...

Articolo 18 di chi è l'errore?

Pietro Mannoni, Imperia

Cara Unità, quello che è avvenuto in direzione nazionale Ds è assolutamente inopportuno. Cofferati ha ragione ad esprimere irritazione, anche se credo che abbia sbagliato l'obiettivo. Colpevole della spaccatura non è chi ha votato contro l'ordine del giorno della Buffo, ma chi l'ha presentato. Il segretario della CGIL dovrebbe quindi essere adirato con i suoi intempestivi compagni di corrente. Dico questo perché in un momento in cui da parte della maggioranza del partito c'è una chiara disponibilità al dialogo e all'ascolto delle posizioni del correntone e della CGIL, sembra politicamente incomprensibile la decisione di presentare un ordine del giorno sul quale non c'è un accordo preventivo. La decisione della Buffo e compagni è una decisione che ha comportato una battuta d'arresto sulla strada dell'unità e di quello che in un recente articolo di Sansonetti è stato definito come «evidente spostamento a sinistra dei Ds». Speriamo che si tratti di un infortunio e che improvvisazioni di questo tipo non si ripetano.

Ci sono diritti «indisponibili»

Gli iscritti Ds di Como aderenti alla mozione «Per tornare a vincere»

Gli iscritti ai D.S. di Como aderenti alla mozione «Per tornare a vincere» auspicano che il partito tutto - rendendosi conto della gravità del momento che esclude qualsivoglia ricorso a tatticismi tanto subalterni quanto perdenti - prenda posizione contro il disegno del Governo, teso ad isolare e battere coloro i quali resistono su di una linea di ferma difesa

di diritti fondamentali dei cittadini, come quelli sanciti dall'articolo 18 della legge 300, che dovrebbero essere considerati indisponibili ed inalienabili da ognuno che si volesse erigere a rappresentante dei lavoratori.

Non imparate proprio mai?

Luciano Vacondio, Carpi

Non imparate mai. Non è bastato perdere male le elezioni politiche. Non è bastato buttare al vento una legislatura che con le sue contraddizioni era risultata decente. Dopo aver svenduto tanto del patrimonio della sinistra per cinguettare con un centro che rimarrà ricordiamocelo bene, comunque sempre di stampo democristiano, ci sono dei momenti in cui occorre dare un segnale. Questo è uno di quei momenti. Questo è un momento in cui un governo espressione della confindustria ed anche di fascisti ripuliti (di fuori forse) sta portandoci un attacco feroce al mondo del lavoro e degli operai che un tempo venivano chiamati proletari, ma anche questo termine molti di voi lo sono dimenticato. Questo è un momento in cui il Sindacato (la C.G.I.L. gli altri sono frittura), finalmente, sta tirando fuori tutto quello che ha per lottare contro questi delin-

quenti di stato e per difendere i diritti di chi lavora; la gente unita se ne è accorta ed è scesa a fianco della C.G.I.L. in modo convinto alla manifestazione a Roma e durante lo sciopero generale.

...e i democratici di sinistra cosa fanno? Firmano un documento della direzione politica in cui prendono le distanze dalla C.G.I.L. ...perché bisogna difendere l'art. 18, ma non è questo il modo.... Provo rabbia e pena perché speravo che almeno in queste occasioni i democratici di sinistra dimostrassero di essere degni eredi di quel Partito Comunista Italiano che ho avuto l'onore di votare nel 1987 (ho fatto in tempo e ne sono orgoglioso). Ha ragione il regista Moretti quando afferma che con voi non si fa della strada. Purtroppo siete così poco umili o così tanto ottusi da non avere imparato nessuna lezione. Saluti amari.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

I progetti che Bossi ha esposto ai militanti sono tutti in evidente profondo contrasto con la lettera e lo spirito della Costituzione

Siamo di fronte a un altro tassello nella costruzione del regime mediatico populista che ancora molti si rifiutano di vedere

Pontida, la Lega torna alle origini

Segue dalla prima

Ad accomunarli è il fatto che sono tutti disegni in evidente, profondo contrasto non soltanto con la lettera ma anche con lo spirito della Costituzione repubblicana. Ed è ancora una volta significativo che tre ministri della Repubblica che, all'atto della nomina, hanno giurato esplicitamente di rispettare la Carta costituzionale, parlino di quelle cosiddette riforme come se si trattasse di farle approvare dalla maggioranza parlamentare ignorando, o fingendo di ignorare, che, per varare quelle leggi, sarà necessario in ogni caso sottoporle alla procedura dell'articolo 138 della Costituzione, cioè a una doppia e distanziata votazione delle Camere e a un successivo referendum confermativo se non si avrà un certo quorum che in questo mo-

mento appare impossibile. Personalmente ritengo che Bossi e i suoi ministri non abbiano parlato dell'articolo 138 per una ragione precisa: perché hanno già sperimentato che la maniera migliore per smantellare la Costituzione repubblicana non è quella di affrontarla direttamente con tutti i costi relativi ma è molto meglio tentare di aggirarla costringendo l'opposizione a reagire proponendo un referendum che ha bisogno di tempo e di

Propongono di regionalizzare la Corte costituzionale: qualunque giurista preferirebbe vederla scomparire

firmare per potersi realizzare e che in ogni caso rinvia alle calendre greche lo scontro in una situazione di enorme vantaggio per un governo e una maggioranza che dispongono in maniera maggioritaria della carta stampata e ormai totalitaria delle reti televisive pubbliche e private. Siamo dunque di fronte a un altro tassello importante nella costruzione di quel regime e mediatico populista che ancora oggi in molti si rifiutano di vedere ma che procede ormai a grandi passi in barba alla costituzione e ai valori fondamentali che hanno contrassegnato il primo cinquantennio repubblicano. Se entriamo nel merito dei progetti di Pontida possiamo cogliere tre aspetti di particolare gravità che emergono dalla proposta. Il primo riguarda la regionalizza-

NICOLA TRANFAGLIA

zione della Corte Costituzionale. Si vuol trasformare il supremo organo giurisdizionale che decide sulla legittimità costituzionale delle leggi e sui conflitti che nascono tra i poteri dello stato in un organismo che per la sua composizione smette queste funzioni e diventa di volta in volta difensore di una parte o dell'altra delle regioni secondo una logica che ne distrugge totalmen-

te la funzione di controllo delle leggi. Se si dovesse suggerire tra il mantenimento con queste caratteristiche e l'abolizione tout court della Corte, qualsiasi giurista opterebbe per la seconda soluzione tanto è perverso e distruttivo il progetto annunciato da Bossi. Il secondo aspetto riguarda il Parlamento che da uno diventerebbe trino con tre parlamenti, uno ciascuno per le regioni del Nord, del Centro e del Sud. Anche qui la rappresentanza muterebbe i suoi caratteri unitari per diventare l'espressione dell'uno e dell'altra parte del Paese. È chiaro il progetto di mettere in campo attraverso i tre parlamenti una situazione tale da favorire fatalmente la rottura dell'unità nazionale e la nascita di tre stati che potrebbero poi confederarsi.

È il ritorno, velato da espressioni retoriche, al progetto iniziale della Lega che non ha mai accettato lo stato unitario, che ha sempre lavorato per una Repubblica del Nord staccata e indipendente da Roma ladrona e dal Mezzogiorno assistito. Il terzo aspetto riguarda la televisione, la richiesta esplicita di un canale dedicato alla Lega, alla sua politica razzista verso gli immigrati, alle sue farneticazioni istituzionali. Non basta a Bossi

lo spazio sempre maggiore di cui dispone nelle televisioni pubbliche, le trasmissioni sempre più frequenti dedicate alle sue manifestazioni e ai suoi militanti. Vuole un canale leghista che gli permetta di portare Tele Padania dentro la Rai e di poter affiancare i continui e ossessivi proclami di Berlusconi e dei suoi capi gruppo parlamentari gli slogan e le parole d'ordine della Lega. Ritorniamo al principio. Siamo vivendo un momento particolare di sovversivismo proprio da parte di chi oggi detiene il potere politico. E il protagonismo della Lega dimostra ancora una volta quello che più volte abbiamo scritto su questo giornale: la coalizione di Berlusconi insegue la sua ala più oltranzista piuttosto che quella moderata, ammesso che esista. Non sarà il caso di prenderne atto una volta per tutte?

I Parlamenti diventerebbero tre con la fatale conseguenza della rottura dell'unità nazionale

Lunardi, lei mette in crisi Mogol

ENZO COSTA

Segue dalla prima

Così infatti giurava di aver sentito dire il mio vicino di casa da non so quale giornale radio, ma può darsi che quest'ultima notizia o parte di essa fosse frutto di un suo miraggio acustico da afa obnubilante. In ogni caso, se la babele mediatica è spaventosa, una volta tanto i media non c'entrano: c'entrano invece le due scuole di pensiero di ministero dei Trasporti e Polstrada. Illuminista (nel senso di sostenitore dell'entrata in vigore dell'obbligo di luci accese) il primo, oscurantista (nel senso di sostenitrice della vigenza del vecchio codice con conseguente libertà di luci spente) la seconda: su chi abbia ragione, impossibile fare luce (oltreché resistere alla tentazione del calembour). Così come non si può non restare sgomenti di fronte all'eccezionale indecisionismo dell'alacre ministro Lunardi: ma come, non ci avevano detto che questo scavatore di tunnel rifilato alla politica era un campione di efficientismo applicato a strade, caselli ed autogrill? Non ci avevano garantito che era il tecnico che ci voleva per traguardare trasporti fantascientifici, bypassando le solite ubbie moralistiche dei soliti, anacronistici ambientalisti? Non ci avevano spiegato che la sua fulminea solezia nel risolvere il proprio conflitto di interessi istentando l'azienda da moglie e figlia era sintomatica della velocità neofuturistica con cui di lì a poco avrebbe aperto cantieri, varato viadotti, tracciato terze e quarte corsie, e via rivoluzionando a tutto gas la mobilità del terzo millennio? E ora, questa variante umana del pennarello del Bisunto del Signore schizzatore instancabile di infrastrutture a gogò sull'apposita cartina di Bruno Vespa, si blocca davanti agli anabaglianti come nemmeno il buon Mal dei Primitivi-



la foto del giorno

Una abitante di Stroncone, provincia di Terni, mostra chicchi «giganti» di grandine caduta ieri per una trentina di minuti

ves al meglio del suo romantico beat («I tuoi occhi sono fari abbaglianti e io ci sono davanti»)? Possibile che dopo aver annunciato in pompa magna anno, mese, giorno, ora e minuti primi dell'apertura del Ponte di Messina, non si capisca bene che posizione abbia sull'accensione delle luci, anche se non di posizione? Possibile che

non si decida a far chiarezza sull'oscura faccenda dei chiarori diurni più o meno obbligatori? Che cosa diavolo aspetta? Una puntata speciale di «Porta a Porta», per l'occasione ribattezzata «Portiera a Portiera»?

Il grottesco contrasto tra le brillanti promesse di un futuro viario luminoso e la buia realtà di un pre-

sente di fari accesi a intermittenza a seconda dei telegiornali è - per così dire - lampante. A proposito: distratto dall'ispirazione febbrile che guidava questo mio articolo, mi sono perso il servizio del Tg2 con le ultime novità sull'esegesi del decreto che riforma il codice della strada. E tra una mezzora devo mettermi in viaggio: sarà ancora

segue dalla prima

Il gioco sporco della Destra

In entrambi i casi le indagini dopo un promettente avvio, si sono perse nelle nebbie. Il silenzio che circonda l'attività degli inquirenti sembra dirci che si tratta di piste difficilissime da esplorare, perché questo è un terrorismo diverso da quello che abbiamo conosciuto. Un terrorismo che non lascia tracce, che non commette errori, che sa come dissolversi, sparire, e poi ricomparire dal nulla, un brutto giorno, quando meno te lo aspetti. Un terrorismo puntualissimo, che fa sapere, al momento giusto, che ci sono tredici uomini nel mirino.

È in questo clima spaventoso che il leader della Cgil dice i suoi no. Usa parole forti contro i segretari di Cisl e Uil. Afferma che firmando l'accordo con il governo, Pezzotta e Angeletti commetterebbero un grave errore. Ma sono le espressioni normali di una legittima dialettica sindacale. Qualcuno, però, vuole toglierli la parola. Il ministro Maroni, per esempio. Chiama i giornalisti e dice: «Ho ricevuto minacce, e persino «un paio di pallottole per posta». Si ripete a Pontida: « Non ci fanno paura le loro minacce, non ci fanno paura le pallottole che ci mandano nelle buste». Le loro minacce di chi? Anche qui il collegamento immediato è con una frase attribuita a Cofferati: «Hanno fatto un patto scellerato, bisogna fermarli». A Saviglia, Cofferati non ha detto questo, ma non fa niente. Il mandante morale delle pallottole in busta è stato trovato. A scoprire, in anticipo, il mandante delle pallottole che uccidono ci penserà il giorno dopo «Liberio».

Non deve essere facile per Sergio Cofferati affrontare questa campagna di odio. Naturale che si guardi intorno per vedere chi gli sta vicino. Ieri, nella direzione dei Ds, un voto che riguardava i sindacati e l'articolo 18, e che probabilmente sarebbe stato bene evitare, ha mostrato una divisione nel partito. Quando lo ha saputo Cofferati ha manifestato «una forte irritazione». Forse si è sentito più solo. Quella divisione in realtà non ha motivo di esistere. Quando esprime piena solidarietà alla Cgil e al suo segretario per gli attacchi a cui è sottoposto, è forte sostegno alla lotta contro la modifica dell'articolo 18, la segreteria della Quercia non dice cose diverse dalla minoranza. Quando i capigruppo dell'Ulivo, da Angius, a Bordon a Del Turco firmano un'interpellanza a sostegno del leader Cgil dopo i «gravissimi giudizi» espressi dai ministri Maroni e Alemanno e contro le logiche inaccettabili di criminalizzazione del dissenso e di distruzione dell'avversario, vuol dire che nel centrosinistra tutti sentono la gravità del momento.

Antonio Padellaro

Ebrei a Torino come trenta anni fa?

Nerio Nesi

«Stiamo avviandoci a essere sempre più simili a una democrazia sud americana, che difende l'accumulazione e la ricchezza di pochi, e demolisce l'equilibrio dei poteri. Si è in presenza di una sempre più soffocante dittatura mediatica e si è assistito ad una violenta sospensione dei diritti civili (a Genova). Si diffonde e si consolida poi un'idea manageriale, aziendalistica dello Stato, secondo la quale il Parlamento è d'intralcio, perché fa perdere tempo, interrompe la fluidità, la performatività dell'azienda Italia». Con queste parole, *Ha Keilah*, organo del Gruppo di studi ebraici di Torino, apre una discussione sulla situazione italiana di oggi. La stessa rivista titola «Ritiriamoci dai territori», un suo commento sulla tragedia della Palestina. Leggendo queste parole, il mio pensiero corre a molti anni fa, quando, dopo la guerra «dei sei giorni», Guido Fubini ed io costituimmo il «Comitato torinese per la pace in Medio Oriente». Quanti anni sono passati e quante illusioni sono cadute! C'era allora a Torino (e in parte c'è ancora), la migliore tradizione italiana della cultura ebraica: Levi, Fubini, Ginzburg, Todros, Segre, Jona, Ottolenghi, Ortona, Revere, sono nomi strettamente legati alla

Resistenza, all'antifascismo militante, alla Sinistra. Dico a Guido Fubini (uno dei massimi esponenti della Comunità ebraica italiana): «Rifacciamo il Comitato di trenta anni fa?». E sento nella sua risposta un doloroso assenso.

Embargo in Iraq perché non continuare

Riccardo Putti

Nell'imminenza di un dibattito parlamentare, di cui nessuno parla, mi piacerebbe che qualcuno mi spiegasse a cosa serve l'embargo nei confronti dell'Iraq? Perché deve essere continuato? La Commissione per i diritti umani dell'Onu ha chiesto la revoca di tale provvedimento; auspico dunque che il Parlamento italiano si pronunciasse contro questa inutile sanzione. Lo chiedo perché l'embargo non mi sembra abbia prodotto nessuno dei risultati invocati e al contempo abbia contribuito sostanzialmente a precipitare la popolazione civile in uno stato di preoccupante carenza di cibo e soprattutto medicine.

Errata corrige

Nell'articolo di Gianni D'Elia apparso il giorno 24 giugno in prima pagina su l'Unità con il titolo «Vita e avventure nel paese di oggi» si attribuiva a Francesco Laurana l'opera del Palazzo Ducale di Pesaro, mentre ovviamente l'artista è Luciano Laurana.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a.”
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 25 giugno è stata di 137.984 copie

MÜLLER THURGAU SANTA MARGHERITA.
FACILE CADERE NELLA RETE.

LOWE PIRELLA



Quando il vino è Müller Thurgau Santa Margherita, è impossibile resistere al suo gusto fresco e frizzante. Il suo aroma pieno ed intrigante, con note di mela golden e menta, trasforma l'aperitivo o la cena in un'occasione speciale. Müller Thurgau Santa Margherita: seducente come il canto di una sirena.

www.santamargherita.com



GRANDI VINI PER GRANDI INCONTRI.